



IL DIARIO DI TITO

comandante della 122^a brigata Garibaldi

a cura di Isaia Mensi

Index

Introduzione	3
LA NARRAZIONE DIARISTICA	
Prefazione	8
1. Dedicai ai partigiani e saluto ai martiri della brigata	8
2. Settembre 1943: primi fuochi di resistenza tra Brescia e S. Eufemia	8
3. Carcerazione e fuga. Luglio 1944: costituzione del gruppo Gheda-Speziale	9
4. Settembre '44: prime vittime sui monti della Valtrompia	10
5. Azione a S. Eufemia	10
6. Azione di sabotaggio a S. Bartolomeo(Brescia) e in Valtrompia	11
7. Azioni di sabotaggio nella valle del Garza	12
8. Azioni di sabotaggio in Valtrompia	12
9. Incontri e scontri sui monti di Lumezzane	12
10. Battaglia di Mura	13
11. Ottobre 1944: nascita della 122 ^a brigata Garibaldi e prime azioni di Verginella	14
12. Mura: rastrellamenti e prime vittime garibaldine	15
13. Tripartizione della brigata e altre vittime	16
14. Attivismo di Tito a Bagnolo Mella	17
15. Dicembre 1944: cattura e fucilazione di Verginella	17
16. Gennaio 1945: movimenti e incontri di Tito	18
17. Andata e ritorno in bicicletta da Vicenza	19
18. Avvio della ricostituzione della brigata a San Gallo	20
19. Rilocazione degli uomini a Marcheno e ferimento accidentale di Tito	21
20. Prelievo d'armi dalla Beretta e azione fallita a S. Eufemia	21
21. La brigata torna in azione	22
22. Assalto alla fabbrica d'armi B.P.D. di Cogozzo(Villa Carcina)	23
23. La battaglia sul monte Sonclino	23
24. La liberazione della Valtrompia e di Brescia	25
25. Azioni conclusive	27
26. Operazioni di servizio	27
Epilogo	29
CORREDO ICONOGRAFICO	37
ANNOTAZIONI	45
APPENDICE	
1. Cronologia degli eventi registrati nel diario o ad essi correlati	57
2. Partigiani della 122 ^a brigata vittime della lotta di liberazione	65
3. Luigi Guitti: quadro biografico	71
FONTI BIBLIOGRAFICHE	73

INTRODUZIONE

1. Il dono di Tito

Con questo “diario” – datato 7 maggio 1946 e che a distanza di otto decenni emerge in forma integrale dal silenzio profondo della storia – il narratore-protagonista **Tito** ripercorre il cammino della sua lotta partigiana, evocandone a posteriori con chiarezza compositiva momenti chiave e versanti rimasti finora in ombra, a partire dal 6 settembre 1943 per concludersi alla data del 7 maggio 1945, favorendo l'arricchimento delle conoscenze relative a quei difficili anni della resistenza comunista bresciana.

Un percorso costruito tramite lo sviluppo progressivo di relazioni e atti concreti, azione dopo azione fino alla ribellione generale, per porre fine al regime fascista repubblicano imposto dagli occupanti tedeschi.

Tito racconta di come in questi lunghi mesi abbia ispirato, operato e combattuto nella provincia di Brescia diventata capitale del nazifascismo italiano, donandoci un memoriale di lotta per la libertà utile per la nostra resistenza di oggi.

L'autorevole testimonianza è scritta di suo pugno su un “libro carcerario”, destinato cioè alla sola stesura amanuense dei detenuti. Il volume ha le dimensioni di 20,5 cm di base e 30,5 cm di altezza, con copertina e retro copertina color grigio blu-chiaro, rilegatura azzurra racchiudente 100 fogli color sabbia, di cui solo 53 compilati su entrambi i lati.

Questo prezioso resoconto costituisce l'unica opera autobiografica composta direttamente dal comandante garibaldino bresciano e in tal senso ha un eccezionale valore storico e culturale locale:

1) perché fa da cassa di risonanza alla sua voce ormai lontana, con la quale racconta la formazione e gli sviluppi della sua brigata partigiana, ne descrive e rivendica le azioni, costituendo nell'insieme un documento di preservazione della memoria collettiva;

2) perché rappresenta a pieno titolo la difesa e la valorizzazione dell'esperienza resistenziale sua e dei componenti della 122^a brigata Garibaldi – donne, uomini e ragazzi, sia viventi che deceduti – celebrati con una intensa *Prefazione* che appare decisamente di grande slancio emozionale;

3) perché racconta episodi e fatti d'arme della leggendaria brigata garibaldina con coerenza di scrittura e misurata essenzialità, come sviluppando un poema corale, pur seguendo lo schema narrativo d'un diario militare di brigata, che lui ha avuto l'onore di comandare.

Tito scrive quando il suo corpo è infragilito nella ristrettezza detentiva del tetro carcere di Volterra, che lo vorrebbe spegnere e che gli impedisce di essere completamente libero di raccontare. Ma il suo pensiero non è spento e la sua memoria ne rafforza la coscienza, portandolo oltre le vicende di straordinaria complessità che alla fine lo hanno condotto in carcere una volta conclusa vittoriosamente la guerra di liberazione.

2. Questa è la sua vita

Il diario rappresenta dunque un compendio di episodi storici sequenzialmente correlati, ricostruiti per la maggior parte con testimonianze dirette nelle quali mette perfettamente a fuoco eventi anche inediti da lui stesso partecipati, ma anche tramite fonti indirette, apporti cioè complementari relazionati dai compagni, di cui ha stima assoluta. Questi sono i due cardini dell'architettura narrativa della lotta liberatrice che è stata per tre anni la sua vita e che ora può tornare a rivivere.

Nonostante alcuni limiti analitici, il punto davvero centrale è senza dubbio la ricomposizione della rete di rapporti e di eventi che conducono alla fondazione della 122^a brigata d'Assalto Garibaldi, destinataria di questa sua opera, di cui viene ricostruito il percorso evolutivo e narrata la sequenza temporale delle azioni.

Il principio metodico che il comandante **Tito** segue è quello della compilazione in forma ampliata di una scrupolosa “relazione” post-insurrezionale, da trasmettere però non al superiore Comando delle brigate Garibaldi, quanto piuttosto ai suoi compagni d'armi e alle compagne di lotta della brigata, ritenendo necessario rinsaldare e fortificare una connessione d'animo al di là del lacerante grigiore in cui è stato ristretto.

Nessun automonumento celebrativo della propria storia dunque, né inventario epico di tutte le azioni compiute contro il regime nazifascista, ma racconto di grande intensità delle operazioni principali, necessarie per comprendere l'evoluzione della sua esperienza e valorizzarne la coerenza in direzione rivoluzionaria e antifascista, arricchendone il quadro generale.

Il diario rappresenta dunque una testimonianza che, oltre a costituire una memoria difensiva personale, doveva essere recepita come certificazione indispensabile alla brigata rispetto alla durissima prova superata e come ricordo di quanti per i più nobili ideali avevano sacrificato la propria vita.

3. Linee di sviluppo

Il diario si apre con una solenne dedica ai “*partigiani bresciani*”, quindi ben oltre gli storici compagni della 122ª brigata Garibaldi, a cui ne verrà aggiunta un'altra – a fondo pagina - dedicata alle “*ribelle garibaldine dei nostri giorni*”, mentre il corpo narrativo è costituito da tre linee di sviluppo, riferibili al perimetro geografico di svolgimento delle azioni: Sant'Eufemia della Fonte e San Gallo, Brescia e dintorni, Valtrompia:

- 1) evoluzione della prima resistenza armata comunista bresciana;
- 2) nascita della 122ª brigata, sequenza e vittime garibaldine della repressione nazifascista;
- 3) ricostituzione della brigata, battaglia finale sul monte Sonclino, liberazione di Brescia.

Restano fuori campo altri territori e altre imprese, mentre sono lucidamente dettagliate informazioni relative al suo errare dopo il rastrellamento del monte Fratta di Botticino (28.10.1944) e alla rinascita della 122ª brigata Garibaldi in quel di San Gallo e Marcheno, avvenuta nel febbraio-marzo 1945.

Possiamo suddividere l'evoluzione dell'esperienza partigiana di **Tito** in tre periodi essenziali.

1°) Iniziale: che s'estende dal settembre 1943 alla prima metà di luglio 1944, comprensivo cioè della fase ribellistica e gappistica con il Gap di Sant'Eufemia, comandato militarmente da **Marino Micheli** e politicamente da **Leonardo Speziale**, nonché della sua detenzione nelle carceri giudiziarie di Brescia. In questa fase **Tito** svolge il ruolo di comandante d'una propria autonoma formazione.

2°) Centrale: relativo al periodo successivo alla sua fuga dal carcere e alla sua diretta partecipazione alla lotta armata antinazifascista con le formazioni riconosciute dal Corpo volontari della libertà: dapprima (15.07.1944-04.10.1945) quale vicecomandante militare del distaccamento triumplino della 54ª brigata Garibaldi – denominato Gheda-Speziale - diretto militarmente da **Giuseppe Gheda** e politicamente da **Leonardo Speziale**; quindi con la trasformazione di questo gruppo in 122ª brigata Garibaldi, avvenuto il 4 ottobre 1944 e terminato a fine anno, nella quale egli esercita la funzione di vicecomandante militare.

3°) Finale: che occupa i primi cinque mesi del 1945 durante i quali, dopo essersi variamente riposizionato nella Bassa bresciana e dato avvio alla ricomposizione dei frammenti sparsi della 122ª brigata Garibaldi, ne assume il comando militare, guidandola con determinazione nella fase insurrezionale e post-insurrezionale.

4. Una visione particolare

Nelle pagine diaristiche di **Tito**, il racconto degli episodi di lotta armata occupa un posto di primo piano e rappresenta la più dettagliata esposizione dell'epopea comunista bresciana contro gli occupanti tedeschi e i fascisti repubblicani, descritta secondo il punto di vista più elevato: quello di un comandante militare. Comandante non era certo il suo mestiere, ma un servizio a cui si sentiva chiamato dopo l'uccisione del primo comandante della 122ª brigata **Alberto Verginella** e sul Sonclino ne ha approfittato per mutare tattica dinanzi al tentativo di accerchiamento del nemico, non certo per cambiare strategia e obiettivi finali. **Tito** sviluppa le tappe della sua esperienza partigiana non da scrittore - non è una storia letteraria che si sviluppa in profondità, pur utilizzando una scrittura avvincente che in un certo senso sa di conversazione corale più che di esibita rimembranza individuale - ma come protagonista militare di primo piano della guerra di liberazione, catturandone l'essenza, sovente affrontata con spirito gappista.

Il suo “diario” di brigata è dunque uno straordinario documento retrospettivo, in cui prova a riscriverne la vera storia come contributo alla nuova storia nazionale. Pertanto, la sua scrittura va intesa anche come arma contro la violenza del sistema giudiziario che perseguita il partigianato di sinistra lasciando pressoché impuniti i criminali fascisti e i collaborazionisti degli occupanti tedeschi.

5. La battaglia del Sonclino

La ricostruzione nei minimi dettagli della battaglia finale sul monte Sonclino (scontro ormai mitologico) rappresenta l'episodio narrativo più vertiginoso fra quelli affrontati e descritti dal comandante **Tito**, costituendo il momento culminante ma anche l'evento chiave più sanguinoso della 122ª contro i nazifascisti, consumatosi in condizioni assai difficili.

Ma rappresenta altresì, per le conseguenze derivatene, la circostanza più violenta e drammatica che segnerà la vita sua e quella di altri ex ufficiali garibaldini una volta finita la guerra.

Il rischio non era massimo quando quel 19 aprile del '45 89 partigiani garibaldini decisero di resistere all'attacco sferrato da 300 lagunari della X Mas sul versante montano di Lumezzane, poiché ancora non incalzavano le truppe nazifasciste dal basso, ciò che avverrà tre ore dopo, determinando l'apertura di un secondo fronte di fuoco. L'attacco nemico iniziale, sferrato tra le 5 e le 6 del mattino, richiedeva scelte immediate e azioni militari conseguenti, che non sono state frutto della decisione di uno solo, ma di una sola comune volontà: quella di non ritirarsi dinanzi all'attacco del nemico bensì di fare quadrato per evitare sfondamento o accerchiamento. E in quel momento **Tito** si è dimostrato straordinariamente reattivo nel decidere di approntare una immediata quanto efficace linea difensiva sul fronte dell'attacco fascista.

E così, attraverso i suoi appunti, **Tito** ci restituisce le drammatiche scene e le emozioni di quella lunga e caldissima giornata di combattimento col nemico di sempre, in cui solo l'immane incendio della montagna e l'esaurimento delle munizioni poterono obbligarli a ripiegare.

Rispetto a questo violentissimo scontro **Tito** nel diario non parla di sé, se non per svelare dinamiche intrinseche e momenti di tensione sul fronte interno, ma per la prima volta presenta il bilancio ufficiale di quel mortale duello: *“Durante l'aspro combattimento abbiamo subito la perdita di 18 uomini, quattro dei quali feriti e nove dei quali venivano catturati e sul posto fucilati. Da parte avversaria 86 morti e 164 feriti”*. Ma della sua persona riferisce un altro diario, quello del compagno partigiano molisano **Giuseppe Venditti**, che con un lampo di luce lo immortala mentre sulla linea del fronte, a rischio della vita, sfida gli attaccanti che risalgono il pendio sottostante gridando loro in dialetto: *“Fatevi avanti, schifosi!”*.

6. Per chi e perché scrive

Ma per chi scrive **Tito**? Per se stesso, come antidoto alle accuse e mettere a tacere le critiche, illustrando in positivo il proprio ruolo all'interno del movimento bresciano di resistenza, oppure per i compagni di lotta, rendendo merito e onore al loro strenuo impegno armato, costato la vita a molti?

In entrambi i casi, crediamo che il diario debba essere letto con questo spirito.

È comunque in cella che egli ha maturato il proposito di documentare con uno scritto, asciutto ma efficace e a tratti avvincente, il proprio itinerario di partigiano combattente, unitamente a quello dei compagni di lotta, nel quale tuttavia far trasparire, al di là delle oggettive restrizioni imposte dalla censura volterrana, il suo universo mentale e ideale.

Ma perché scrive? **Tito** si difende raccontando la verità, terminando tuttavia il suo percorso espositivo alla data di lunedì 7 maggio 1945, un giorno spartiacque nella sua personale vicenda storica e per l'antifascismo bresciano. L'8 maggio rappresenta infatti un confine temporale non solo simbolico: quel giorno si conclude la guerra partigiana di **Tito** mentre il giorno dopo comincia la guerra contro di lui da parte degli avversari.

Ma egli scrive, oltre che per lasciare traccia di sé, anche come intima forma di ribellione all'ingiustizia per la carcerazione subita e dunque come ulteriore atto di resistenza.

Fare memoria è ora il suo nuovo atto di resistenza.

7. Perché dal carcere

Quel lunedì tutto era abbastanza tranquillo per la brigata accasermata nelle scuole elementari di Sant'Eufemia – già sede del comando tedesco - e diversi garibaldini si erano ordinatamente iscritti nel battaglione di polizia organizzato dal nuovo questore **avv. Alfredo Bonora**, così descritto sul «Giornale di Brescia» del 9 maggio 1945: *“(...) Larga è la stima da lui raccolta nell'ambiente della giustizia dove i colleghi e gli avvocati gli sono sinceramente amici. Comunista di idee ha naturalmente sempre avversato il Fascismo, in ciò informandosi anche agli esempi del fratello che, antifascista senza intransigenze, veniva fucilato a Chiari il 23 settembre dello scorso anno (...)”*.

Ma la sera dopo, il comandante **Tito**, al termine di affliggenti interrogatori, ordina ai suoi garibaldini la fucilazione di 33 fascisti, di cui:

- > 15 ufficiali della X Mas del battaglione S. Marco ritenuti primi responsabili del rastrellamento e del massacro di sei garibaldini a Campo del Gallo, prelevati in mattinata dal dopolavoro della Beretta di Gardone Valtrompia dove erano stati rinchiusi dal Cln;

- > 11 tra industriali (4), artigiani (5) e imprenditori edili (2) fascisti lumezzanesi, prelevati sempre lo stesso mattino dall'ex caserma della brigata nera Quagliata e ivi imprigionati dal locale Cln;

> 7 fra poliziotti (3), un miliziano fascista, un alto funzionario repubblicano e due civili, tutti prelevati fra Salò e Toscolano Maderno e da qui partiti alle ore 18 a bordo di una corriera in direzione Sant'Eufemia.

La fucilazione - attuata a piccoli gruppi con le stesse modalità con cui i fascisti fucilavano i partigiani, obbligandoli cioè a gridare "W il duce" - era soprattutto una risposta al massiccio attacco militare sferrato il precedente 19 aprile sul monte Sonclino dalle unità di combattimento del battaglione San Marco della X Mas di stanza a Lumezzane: un rastrellamento finalizzato all'annientamento della brigata comunista capeggiata da **Tito** e conclusosi con l'uccisione di 18 fra giovani e giovanissimi garibaldini, preceduta da supplizi di pura crudeltà verso 9 di loro.

Un'operazione a vasto raggio rinforzata dall'intervento di SS accantonate a Sarezzo e a Marcheno, da legionari di due compagnie del 40° battaglione Gnr accasermate a Gardone Valtrompia e Casto e dai brigatisti neri (alcuni dei quali provenienti dalla zona di Salò) concentrati a Lumezzane, a cui avevano funzionalmente collaborato fornendo informazioni, risorse illimitate e appoggio politico vertici fascisti e industriali. Un sistema fascisticamente rifeudalizzato sotto il tallone dei fratelli **Gnutti** per garantirsi controllo sociale, intimidazione politica, profitti di guerra e difesa dei patrimoni famigliari utilizzando una propria forza armata fornita dalla Rsi, dapprima tramite la brigata nera autonoma speciale "Marche" e per ultimo tramite l'unità speciale del battaglione San Marco della X Mas, per mezzo del quale è stato sferrato il primo attacco ai partigiani comunisti da pochi giorni attestatisi sui monti sovrastanti.

Inevitabile che da vincitori e con volontà di rivalsa, **Tito** e i suoi abbiano fatto esplodere una tremenda reazione punitiva, in linea con le regole della guerra partigiana.

Un episodio niente affatto isolato quello avvenuto a Sant'Eufemia, che tuttavia sarà amnistiato nell'agosto del '46, trattandosi appunto di fatti di guerra, ufficialmente conclusasi in Europa proprio l'8 maggio.

Tuttavia, non una parola correlata a questa vicenda è riportata sul diario di **Tito**, ben consapevole delle conseguenze della risoluzione adottata dal suo comando, non volendo esporre altri ad alcun rischio.

Da sottolineare che questo tipo di esecuzione non è stato un'eccezione all'interno del "diritto partigiano" maturato durante la lotta di liberazione, all'epoca dei fatti ancora in atto in diverse parti d'Italia.

E tuttavia questa è l'accusa più grave che è stata addossata a **Tito**, che viene arrestato per ordine del Comando militare alleato una prima volta il mattino del 9 maggio e una seconda volta il 7 giugno, in seguito al quale verrà incarcerato nel penitenziario di Volterra, sito in provincia di Pisa, col rischio di rimanervi sprofondato per tutta la vita.

Una seconda accusa mossa dagli Alleati al comandante **Tito** è stata quella di essersi impadronito di 37 milioni in assegni sequestrati ai fascisti, ma che l'imputato nel diario contesta con questa precisazione: *"Due giorni dopo la liberazione ricuperavo nel magazzino di Santa Eufemia 36.000.000 milioni di lire all'autoparco di Rezzato ricuperavo 6 milioni. Al magazzino di Botticino Mattina un milione e centomila lire. Il denaro che trovai, dico meglio ho rinvenuto, veniva da me consegnato segretamente alla segreteria del P.C.I. il quale a sua volta veniva versato regolarmente alle amministrazioni Italiane"*.

Con tutta evidenza, quello che **Tito** vuole trasmettere all'esterno del carcere, al di là delle prevedibili divergenze, è anche un messaggio politico, che sarà recepito dal partito. Ciò che chiede è di essere compreso e non emarginato, per continuare ad essere una figura di riferimento per l'antifascismo militante nel bresciano.

Queste sono le circostanze della stesura del suo diario, che avviene prima dell'effettuazione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, il quale aprirà la strada, venti giorni dopo, all'approvazione del provvedimento di amnistia e indulto, a lui favorevole.

8. Valore dell'opera

Oggi, centrale non è solo la narrazione diaristica, ma il valore in sé del processo decisionale e creativo che ha portato **Tito** a scriverla, pur essendo eclissato in prigionia. Egli scrive infatti con le ferite inferte dall'ordine postbellico imposto dagli Alleati e da una prigionia sopportata con amarezza.

Importante per noi oggi è riconsiderare l'atto dell'uomo-detenuto **Tito**, la risonanza interiore che ha preceduto il fluire della penna, con il proposito di rischiare il difficile periodo vissuto per ampliare la consapevolezza storica collettiva, come nuova sfida al potere ricostituito. Dunque una specie di denuncia, perché non era certo la prigionia il suo punto d'arrivo, bensì l'opportunità per testimoniare, insieme ad altri, una nuova resistenza.

Infatti la politica del governo alleato - seguita in subordine da quello italiano - aveva immediatamente perseguito e diversificato la strategia dell'anticomunismo, indebolendo per un verso e riducendo ai minimi

termini l'epurazione dei fascisti; per l'altro scatenando una tempesta repressiva formale e informale contro i loro avversari: intimidendoli e punendoli per ridurli all'impotenza, criminalizzando la resistenza rossa, imprigionandone preventivamente capi e combattenti con pretestuose accuse collegate a precedenti azioni antinazifasciste.

9. Conclusione

Quello che di **Tito** emerge dopo 80 anni non è un'autobiografia, ma la cronaca eroica d'una lunga stagione di ribellione armata e d'insurrezione contro i nazifascisti, intrapresa e pericolosamente vissuta con tanti compagni e compagne, a cui viene ufficialmente dedicata,.

A Brescia, dopo la sua liberazione, per gli ex partigiani garibaldini **Tito** e l'antifascismo hanno costituito un binomio indissolubile. Egli è diventato un eroe silenzioso ma riferimento per l'ex partigianato comunista, difensore assoluto della libertà e della democrazia antifascista, guida indiscussa per combattere la risorgenza del fascismo con una pratica quotidiana e radicale, per costruire nuove tracce di futuro.

Finché ha potuto.

Avvertenze per la lettura

*Il lungo racconto di **Tito** è definito da lui stesso quale "Bozza" nella pagina introduttiva del manoscritto ed è quindi da intendersi come una prima versione di un'opera in divenire, pertanto non ancora strutturata; una sequenza di appunti sviluppati nell'unica forma narrativa praticabile in quelle restrizioni: scrittura lineare, essenziale, semplice, muta. Appunti dunque da riprendere, integrare e sviluppare successivamente.*

Probabilmente l'autore non pensava a una ravvicinata liberazione dal carcere, avvenuta in seguito all'applicazione dell'amnistia Togliatti.

Anche il nome identificativo dei compagni combattenti e delle staffette è generalmente celato con quello di battaglia: una scelta che rispettiamo integralmente.

*L'architettura del diario non è pertanto articolata in capitoli singolarmente titolati, ma solo graficamente suddivisa in intersezioni, ciascuna evidenziata da una breve interlinea centrale preceduta e seguita da un punto. Ogni sezione – che in un caso l'autore definisce "capitolo" - è stata successivamente etichettata, non da lui stesso ma dalla direzione carceraria, con una numerazione progressiva che inizia da **1** e termina con **24**, comprendente un 7bis e un 8bis.*

*Ciò considerato, rinumeriamo da **1** a **26** le intersezioni sintetizzandone nell'indice il contenuto.*

*L'attuale impostazione editoriale presenta una **Introduzione** proposta dal curatore – una specie di prologo riferito all'opera e alla condizione di detenuto politico dell'autore – seguita dalla **Narrazione diaristica**, cioè della trascrizione del nudo testo nella sua integrità (sono stati apportati minimali interventi correttivi ortografici e grammaticali), completata da un **Epilogo** correlato alla tormentata biografia del comandante **Tito**, conclusa in modo altamente drammatico per mano neofascista.*

*Segue un **Corredo iconografico**, un **apparato di note** e un'**appendice** che offre:*

- 1) un quadro riassuntivo della vita dell'autore*
- 2) la corretta rielaborazione cronologica degli eventi diaristici*
- 3) una sintesi della battaglia del Sonclino, con i volti delle vittime*
- 4) l'elenco nominativo aggiornato delle vittime della 122^a brigata Garibaldi.*

LA NARRAZIONE DIARISTICA

Prefazione

A voi miei commilitoni dell'eroica 122^a Brigata Garibaldina, dedico queste pagine, nelle quali troverete la mia e la vostra vita; quella vita emozionante, semplice ed intensa che abbiamo condiviso con stoicismo ed indelebile passione nelle dure giornate di lotta.

Serbo di tutti voi il più profondo ricordo.

Sulle aspre montagne, della valle Trompia, coperte di neve e di fango, là dove non esisteva la speranza della vita, voi avete fatto prodigi di fede e di eroismi.

Settantatre nostri compagni sono stati sgozzati dalle orde nazi-fasciste, essi oggi rappresentano la terribile testimonianza dell'ardimento partigiano.

Ricordatevi che avete combattuto e vinto in nome della libertà e della giustizia.

Ricordatevi che avete spezzato fra le mani della terrigna fascista le catene del servilismo e della schiavitù proletaria.

Prima che i vostri sacrifici ritornino a ricadere nella stasi amorfa ed opprimente, ricordatevi che siete stati garibaldini e all'avanguardia della pugna.

A voi l'orgoglio, di avere fiaccato lo spirito bellicoso di una delle più temibili legioni nazi-fasciste.

Tito

1

Riassumendo in breve sintesi tutta la mia vita partigiana che decorre dal 6 settembre del 1943 e finisce il 7 giugno 1945. Dedico quale omaggio sincero ai miei partigiani queste brevi note che nella solitudine tetra e monotona di questo Penitenziario di Volterra, trascrivo con passione e con fedeltà di date e di luoghi. Prima di passare in rassegna le azioni che io svolsi durante la feroce lotta clandestina, sulla valle Trompia del Bresciano, rivolgo il mio fraterno e commosso saluto alle famiglie dei 73 caduti garibaldini, i quali si immolarono per il trionfo della giustizia e della libertà. Rivolgo con immensa gratitudine il mio sincero ricordo ai gappisti e partigiani della 122^a Brigata Garibaldina.

• ————— • 2

Il 6 Settembre del 1943, assieme ad altri compagni mi recai al palazzo dei sindacati di Brescia, allo scopo di trovare degli aderenti per appoggiare e collaborare con noi un movimento insurrezionale contro le armate tedesche le quali minacciavano di assediare la città e prenderne possesso.

Nel contempo una commissione di nostri lavoratori capeggiata dai compagni **Gino Abbiati** e **Spartaco** si dirigevano al palazzo della prefettura per prendere accordi con il capo della provincia onde assicurare la di loro collaborazione. Nella città di Brescia si trovavano acquartierati dei reparti dell'esercito italiano che le autorità prefettizie avevano a noi assicurato che questi in caso di eventuale aggressione tedesca sarebbero stati solidali con noi per la difesa della città. Il prefetto raccomandò di mantenere la calma mentre egli prendeva accordi con il colonnello comandante la piazzaforte; quest'ultimo assicurò che se i tedeschi tentassero di entrare in città tutte le autorità politiche e militari si sarebbero schierate in favore delle forze proletarie.

Gli avvenimenti susseguono uno dietro l'altro in modo fulmineo; il capo della provincia con la complicità del comandante della piazzaforte trama il modo affinché i tedeschi penetrassero nella città e prendessero noi allo scoperto ed impreparati. Eravamo in attesa di ricevere da parte delle autorità civili le promesse desiderate, quando intere compagnie tedesche irrompevano nella città minacciando di morte i sovvertitori dell'ordine.

Il capo della provincia premeditadamente cercava di fuorviare l'ignominioso stratagemma che aveva escogitato. Egli così telefonava al compagno **Federico Meneghini**: "Salvatevi come potete e rientrate nelle vostre case". A questo punto è ovvio stabilire che la correttezza tedescofila del suddetto prefetto non poteva essere discriminata. Noi, nonostante il palese tradimento, cercammo di mantenere saldi i contatti con i pochi organizzati, ma purtroppo dopo qualche ora fummo travolti dall'impeto travolgente dei carri corazzati e delle autoblindo tedesche, provocando il totale sbandamento.

La città bresciana e tutte le zone periferiche si trovano già nelle mani tedesche, ufficiali dell'esercito italiano e sicari al soldo del tiranno di Predappio consegnavano pezzi logistici, magazzini, depositi e posizioni strategiche al comando tedesco.

Nel pomeriggio del giorno 8 Settembre io e una diecina di compagni tra i quali **Marino Micheli**, **Giuseppe Ghisma**, **Attilio Gnocchi**, **Giovanni Gambarini** e **Giuseppe Ronchi**, venivamo informati che nella scuola Pastori di S. Eufemia, sobborgo di Brescia, si trovavano quali prigionieri dei tedeschi all'incirca 300 soldati italiani. Venuti a conoscenza della notizia concludemmo il piano affinché questi venissero liberati. Nelle prime ore della sera, io assieme ad altri ci recammo sul posto e dopo avere simultaneamente invaso l'edificio riuscimmo a liberarli. Esportavamo delle armi, munizioni e sparuti corredi di casermaggio. Nessuno dei suddetti prigionieri rimaneva con noi. Nel contempo notavamo grosse formazioni di militari inglesi, americani e slavi, i quali fuggivano in cerca di rifugi: ci siamo convinti che si trattava di soldati che erano riusciti ad evadere dai campi di concentramento; li prendemmo sotto la nostra direzione. Tanto è vero, che io e il compagno **Giulio Fratus** riuscimmo ad istituire la prima formazione partigiana. Ci siamo accampati sulle montagne di Polaveno, ma dopo circa un mese detta formazione veniva disciolta perché mancava ai medesimi: lo spirito combattivo e la poca fiducia di ardimento nelle eventuali operazioni.

Dopo di che, di mia iniziativa e con la collaborazione di altri compagni, riuscii ad organizzare un nucleo di oltre una quindicina di giovani, e con precise disposizioni ci trasportammo sul settore di Vaghezza onde là cominciare le prime operazioni di carattere militare. Dopo qualche giorno per opera dei medesimi e di alcuni gappisti veniva eseguita la prima azione e cioè il collocamento di una bomba di notevole potenzialità sopra un finestrone della caserma della milizia di porta Venezia: in quelle circostanze moriva il direttore delle carceri di Brescia, noto galoppino dello squadrismo fascista. Nello stesso tempo anche la caserma repubblicana della scuola Pastori veniva presa d'assalto, riuscendo a penetrare all'interno e provocando la morte di un fascista ed altri sei feriti.

Quattro giorni dopo io in compagnia del compagno **Pascà** ci recammo al C.L.N. per il prelevamento di alcuni fondi. L'addetto responsabile non si trovava presente però trovammo **Piovanelli** il quale ci consigliò di ritornare all'indomani. Non ho potuto l'indomani recarmi all'interrato poiché venivo tratto in arresto dai fascisti dell'Ovra., e con me anche i compagni **Giuseppe Ronchi** e **Giovanni Gambarini**.

È superfluo dilungarsi e fare delle esposizioni sul trattamento ricevuto dalla sbirraglia fascista, la quale operava sotto la direzione del famigerato questore [Manlio] **Candrilli**. Nessuno di noi nonostante le continue sevizie fece delle delazioni le quali avrebbero naturalmente compromesso le nostre formazioni clandestine.



Il 15 [recte:17] dicembre del 1943, sul giornale "Brescia repubblicana", veniva pubblicato il seguente articolo: "I criminali della bomba della caserma Pastori, dopo esperite indagini sono stati arrestati e saranno giustiziati sul luogo dove è stato commesso il crimine. Questi sono: **Guitti Luigi**, **Ronchi Giuseppe** e **Giovanni Gambarini**. Noi ci troviamo detenuti nelle carceri di Brescia ed eravamo convinti della triste fine che dovevamo fare. Durante lo stato di detenzione lavorai tanto per procurarmi un concreto piano allo scopo di effettuare l'evasione. Dopo qualche giorno tutti concordati attuammo quanto avevamo prestabilito così che riuscimmo a provocare una evasione in massa; 284 detenuti politici sono stati liberati.

Una quindicina di noi prendemmo rifugio nella Valle Trompia e organizzammo la 122^a Brigata Garibaldina la quale prese il nome di Antonio Gramsci.

Assunse il comando il garibaldino **Beppe Gheda** e quale commissario politico il nominato **Carlo Speciale**. Sulle montagne di Bovegno preparammo i piani per procedere alla completa formazione della suddetta Brigata, dopo di che iniziammo l'epurazione di alcuni gruppi di presunti partigiani i quali commettevano delle illegalità e tante volte trascendevano a commettere dei delitti come ad esempio: l'eccidio di 15 onesti contadini di Bovegno e l'incendio appiccato a 19 cascinali nella zona di Vaghezza.

Noi venuti a conoscenza del loro brutale comportamento decidemmo di procedere alla cattura del loro capo, il quale ci veniva segnalato con il nome di **Nicola** di origine Russa e di altri due collaboratori che venivano nominati quali **Cecco** e **Arturo** ambedue fratelli, i quali quest'ultimi per ordine del Comando Legionale di Milano venivano giustiziati.

Successivamente ci veniva segnalato la località dove il **Nicola** si rifugiava e nello stesso tempo ci veniva il medesimo segnalato quale autore di due omicidi nella persona di **Cecco** di Marcheno ed il vice comandante della sua formazione [**Michele Onopreiciuk**]: lascio notare che questi ultimi erano due ottimi elementi partigiani. Preso il **Nicola**, veniva fucilato sul posto.

Prima di procedere alle fucilazione dei suddetti, le autorità di Bovegno e il commissario politico **Carlo** avevano richiamato l'attenzione di questo gruppo che operava arbitrariamente e per il loro interesse personale e fomentato delle reazioni per provocare nella zona sopraffazioni terroristiche allo scopo di fiaccare la legalità e la rettitudine delle vere formazioni partigiane.

• ————— • **4**

In seguito a quanto si svolse della questione dei caporioni che furono fucilati, per ragioni strategiche spostammo la Brigata nel settore di Marcheno. Qualche giorno successivo delegai un mio partigiano di nome **Lino** a consegnare una mia missiva destinata al compagno **Cecco** che operava nella zona di Marcheno. Durante il tragitto veniva improvvisamente catturato dalla polizia fascista, fatto perquisire gli veniva trovato l'ordine da me datogli. Si può dedurre in quale stato d'animo abbiano ridotto il povero disgraziato, ma non ostante dopo aver subito tutte le sevizie possibili non riuscirono a strappargli nessuna parola. E quindi veniva preso, legato ad un palo e sulle montagne di Nave passato alle armi.

L'indomani della morte del **Lino**, il compagno **Moretto** per ragioni di urgente necessità scese dalla montagna per provvedere al ricupero di viveri, i quali necessitavano alle formazioni di montagna, strada facendo veniva improvvisamente attaccato da una formazione di brigate nere, le quali iniziavano una nutrita sparatoria; il **Moretto** con grande difficoltà riusciva a sottrarsi dal fuoco nemico, assieme a lui riuscirono a salvarsi altri 8 uomini da lui comandati. Solo il compagno **Franco** [**Moretti**] di Gardone periva nell'imboscata e in segno di sfida lanciava le ultime riserve di bombe a mano ai sicari fascisti e l'ufficiale che dirigeva l'operazione veniva gravemente ferito.

• ————— • **5**

Nella prima quindicina del mese di Settembre del 1944 il comandante della mia Brigata mi ordinava affinché io appiccassi il fuoco al magazzino di vettovagliamento della repubblica sito in Santa Eufemia, allora io ed altri quindici uomini ci recammo alla località anzidetta per effettuare l'operazione. Disposi gli uomini nelle circosvicinanze del suddetto magazzino, io ed il compagno **Nello** e **Beppe**, ci travestimmo da militari tedeschi allo scopo di facilitare l'impresa. Il nostro primo dispositivo era quello di catturare la sentinella di guardia all'entrata. Con me operava mia moglie e la moglie del compagno **Beppe**; i medesimi si trovavano armati di pistole automatiche, i quali avevano il compito di spiare tutti i movimenti che la pattuglia fascista esercitava durante la notte all'interno del magazzino.

Escogitammo un preciso stratagemma, cioè io e i sunnominati ci siamo avvicinati proprio nelle vicinanze della porta di entrata simulando un completo stato di ubriachezza, abbiamo finanche cantato, ballato, schiamazzato. Lo scopo era quello di attirare l'attenzione alle sentinelle interne. Ci siamo avvicinati alla porta, abbiamo chiamato, ma purtroppo non si decidevano ad aprire il portone, e abbiamo pensato che il nostro stratagemma fosse stato già scoperto.

Trovandoci nelle condizioni di non poter attuare il piano prestabilito, prima perché i fascisti sospettavano su di noi e dopo il continuo stato dell'allarme aereo aveva in certo qual modo ostacolato i nostri piani.

Trovandoci nelle condizioni di non poter attuare alcun colpo di mano, ci siamo decisi di catturare la pattuglia di vigilanza esterna; tanto è vero che strada facendo ci imbattermo di fronte ad essa e precisamente nei pressi della scuola Pastori la prendemmo d'assalto e la consegnammo agli uomini che si trovavano in agguato in quelle vicinanze. Dopo aver proceduto alla cattura dei suddetti, una sentinella, della scuola Pastori, accortasi diede subito l'allarme, ma oramai troppo tardi perché già al sicuro si trovavano i prigionieri. Le due donne non operavano assieme a noi ma bensì a debita distanza esse espletavano servizio di collegamento, non abbandonando mai la posizione dove l'operazione si è svolta. Ritornammo subito sugli stessi passi e avvicinatici alle due donne, mia moglie mi comunicava che una pattuglia di tre fascisti transitava lungo la strada di via Giovanni Segà; non appena l'abbiamo vista gli intimammo l'alto là spianandoci simultaneamente le armi. In quelle azione ricordo esattamente che io e gli altri due compagni indossavamo la divisa tedesca. Riuscimmo dopo una breve colluttazione a disarmarli e a consegnarli dove furono consegnati i primi, di modo che avendo in possesso cinque prigionieri decidemmo di ritornare al nostro accampamento.

Durante la notte iniziammo il cammino portandoci sulle montagne di Lumezzane, ma per ragioni di piogge continue fummo costretti a cercare ospitalità presso un cascinale di contadini. Là abbiamo mangiato, ci siamo asciugati. Assieme a noi anche i prigionieri ebbero lo stesso trattamento.

La mattina successiva, fummo visti da una donna, la quale era moglie di un noto fascista; essa non appena si accorse della nostra presenza si allontanò dal cascinale e di volata andò a comunicare alla caserma delle brigate nere di Lumezzane ciò che aveva visto. Poiché io ero molto conosciuto in quella zona, le brigate nere per semplice timore di qualche imboscata si rifiutavano di provvedere ad un rastrellamento. Io naturalmente mi misi in allarme e decisi di portarmi direttamente all'accampamento che distava da quel sito all'incirca 35 chilometri. Faccio notare che l'accampamento della mia Brigata allora si trovava dislocato sulle alture della Vaghezza. Consegnati i cinque prigionieri al comando di brigata, seppi dopo che dopo un sommario processo furono passati per le armi.

• ————— • **6**

Nell'Agosto del 1944 una nostra pattuglia di garibaldini comandata dai compagni **Sandro** e **Dario**, per ragioni di carattere operativo venivano trasferiti nella borgata di San Bartolomeo e precisamente dove si trovava installata una contraerea tedesca. Il servizio naturalmente affidatogli si presentava un po' difficile perché in quella postazione non mancava un numero rispettabile di militari e di civili; prestabilito il piano si gettavano sulla batteria facendo tutto il personale di servizio prigioniero, asportavano pure vario materiale di casermaggio. Prima di abbandonare il posto ridussero allo stato inservibile la contraerea. I suddetti prigionieri portati al comando venivano rilasciati.

Il giorno seguente il vice comandante **Giuseppe Gheda** con una pattuglia di dieci uomini decideva di sabotare la centrale elettrica della Redaelli nella val Trompia. Detto piano veniva escogitato con tecnica militare, tanto è vero che, dopo aver minato i punti prestabiliti, provocarono una forte esplosione da rendere inattiva per una trentina di giorni la suddetta cabina.

• ————— • **7**

Pochi giorni dopo l'impresa del **Gheda**, anche il compagno **Vianelli** e **Nello** vollero compiere una spedizione devastatrice, tanto che con altri compagni dei quali non ricordo il nome si recarono nei pressi di Caino per provvedere alla demolizione di una arcata di corrente di alta tensione, la quale forniva l'energia alla linea Bolzano Torino, anche questa volta l'operazione felicemente riusciva, tanto che per una quindicina di giorni la linea di comunicazione rimaneva inservibile. Nello stesso giorno sempre i medesimi facevano saltare un traliccio di corrente elettrica il quale serviva per fornire la corrente agli stabilimenti di Lumezzane. Quest'ultima operazione provocò delle note conseguenze.

• ————— • **8**

Nella prima decade del mese di Settembre, i nostri capi gruppi **Sandro** e **Vianelli** con la collaborazione di un gruppo di 10 uomini minavano la centrale elettrica di Valtrompia, provocando innumerevoli danni e la inazione degli stabilimenti di Gardone.

• ————— • **9**

Siamo verso la seconda quindicina del mese di Settembre, per maggiore sicurezza spostammo la Brigata proprio sulle montagne di Lumezzane. Dopo qualche giorno della nostra residenza, proprio io involontariamente mi venivo ad incontrare con un contadino di quei paraggi, che prima di allora non avevo mai visto né conosciuto, seppi dal medesimo che si chiamava **Faro**. Mi ispirò una certa fiducia e approfittando del caso lo invitai, se fosse stato disposto, di recarsi al paese sottostante per prelevare del pane e dell'uva per nostro conto. Egli non fece alcuna obiezione ed accettò. Gli assicurai che il suo servizio sarebbe stato da me ricompensato.

Nelle prime ore della sera rivedo il **Faro** ed assieme ad egli un vecchio [**Eugenio Torcoli**] ed un fanciullo [suo figlio **Rino**] che portavano sulle spalle due sacchi contenenti quanto gli avevo chiesto. È presumibile pensare che il **Faro** prese conoscenza della istallazione della nostra Brigata; ad un dato momento il medesimo avvicinandosi a me mi accennava che desiderava parlarmi a nome del famoso Tenente della polizia sbirresca fascista. L'invitai a seguirmi al vicino comando ed alla presenza del mio commissario politico lo invitai a parlare. Egli disse che il tenente fascista [**Rosario**] **Caruso** aveva incaricato lui a comunicarmi perché avvenisse un appuntamento fra noi.

Lo scopo precipuo era quello di agevolare l'evasione in massa da un campo di concentramento di alcuni ufficiali superiori, dove si trovava anche il figlio del compagno **Giacomo Matteotti** il quale si trovava da tempo in ostaggio.

Non trovai alcuna obiezione da fare, tanto è vero che accettai la riunione per il giorno successivo alle ore 3 pomeridiane. Durante la notte per una maggiore sicurezza e per sviare qualche subdola manovra spostammo la Brigata di parecchi chilometri. Verso le ore 12 in compagnia del partigiano **Nino** di Gussago mi decisi di recarmi sul posto convenuto. Prima di iniziare il tragitto ispezionai con il cannocchiale il percorso da seguire. Nulla trovando di eccezionale, riprendemmo la strada ed arrivati al cascinale vidi due contadine che mangiavano del pane e gentilmente me ne offrirono. Io e il mio partigiano ci siamo messi a mangiare. Dopo qualche ora le due donne ci lasciarono e ritornarono a riprendere il loro lavoro nei campi. Mentre eravamo soli si presentarono due giovani fratelli dall'età di circa 20 anni; questi mi conoscevano ed allora mi invitarono a casa loro a trascorrervi qualche ora in compagnia. Seppi dai medesimi che erano dei fuggiti dalle file dell'esercito.

Si avvicinava l'ora dell'appuntamento ed io pazientemente aspettavo. Ad un dato momento si udì abbaiare il cane e il più giovane dei fratelli che era in nostra compagnia si affacciò alla porta e tutto spaventato ritornò indietro, e con il singhiozzo alla gola gridò: "I fascisti! I fascisti!". A questo allarme senza esitare imbracciai il mitra e affacciatomi alla porta notai la presenza di tre fascisti che

con le armi spianate si dirigevano verso la casa. Senza perdersi di coraggio aprii il fuoco ed i tre cadevano mortalmente colpiti. Uscii subito dalla porta e con somma meraviglia mi accorsi che sul cucuzzolo quasi di rimpetto alla casa si trovavano una quindicina di uomini armati, i quali cercavano di accerchiare tutto l'intero cascinale. Visto il momento critico puntai l'arma in direzione di essi scaricando una trentina di colpi, fuggo velocemente, dopo essermi allontanato per circa un centinaio di metri mi fermai dietro un riparo e continuai a sparare in quella direzione. Nel contempo gridai al partigiano ed ai borghesi che uscissero dal cascinale e si ponessero al sicuro, mentre io continuavo a sparare. Costatando che il partigiano ed i borghesi erano riusciti a mettersi al sicuro, io ripresi la corsa.

Lo stratagemma che mi avevano escogitato si presenta abbastanza sensazionale. A questo punto, descrivo sommariamente un breve episodio. Lo scopo era quello di prendermi prigioniero, fare di me un ostaggio per a sua volta ottenere dei favori da parte della mia Brigata. Capitanava l'impresa il famigerato fascista **[Remo] Spinelli** e il suo collaboratore era il brigadiere **Ravetta**. Fortuna volle che tutto andasse nel migliore dei modi e l'azione si svolse con una certa circospezione e quindi il comando regionale di Milano in seguito a ciò mi propose quale vice comandante della Brigata.

10

Dopo qualche giorno dislocammo la nostra Brigata nel settore di Mura allo scopo di avere una maggior sicurezza. L'indomani nelle prime ore del mattino mi incontravo con un contadino dei **Fiori**, il quale mi riferiva che nel paese di Mura si trovavano di transito un'intera compagnia di brigate nere. Venuto a conoscenza di ciò, divisi subito la mia brigata in tre gruppi: la prima formazione la comandava il mio commissario **Carlo**, la seconda avevo io assunto il comando e infine l'ultima la dirigeva il compagno **Beppe Gheda**. Disponemmo i vari gruppi a ventaglio e così scendemmo sopra il paese; a un certo punto avvistammo i gruppi fascisti e per pura umanità evitammo di attaccarli, in quanto che essi avrebbero naturalmente demolito il paese che contava duemila persone.

Chiamai subito i due capi Gruppo, ed assieme ad essi concertai il modo migliore per poter colpire il reparto fascista.

Mentre eravamo in discussione, ricordo esattamente che erano le 11.30 quando i fascisti abbandonavano il paese dirigendosi verso la volta di Vestone, che dista da quel punto circa una quindicina di chilometri. Profittammo della buona occasione per attaccarli cosicché escogitammo un'imboscata. Non appena essi si furono allontanati per circa 5 chilometri, organizzammo subito due squadre di migliori partigiani: la prima veniva comandata dal **Gheda Giuseppe** e la seconda da me. Il **Gheda** seguiva a debita distanza assieme a dieci uomini la compagnia fascista, io mi sono dislocato attraverso degli accorciatoi davanti ad essi, di modo che potevi attaccare non appena la detta compagnia mi passava davanti. Assieme a me erano quattordici partigiani, cosicché localizzatomi in un bivio stradale, attendevo di compiere l'azione. Disposi gli uomini subito in ordine di combattimento, favoriti anche da un promontorio boscoso. Ordinai agli uomini che nessuno di essi aprisse il fuoco se non sentivano prima crepitare il mio mitra. Io solo mi distanziai dal gruppo e presi posizione sul livello della strada e sentivo da lontano cantare i fascisti, quali si avvicinavano inconsci dell'agguato in quella direzione.

Io mi trovavo in mezzo a degli alberi frondosi che rimanevano qualche passo distante dallo stradale, tenevo l'arma spianata pronto a far fuoco. Non appena la testata della compagnia la ebbi di fronte, presi di mira il capitano che si trovava fra i primi, faccio per sparare, ma disgrazia volle che il colpo non partì. L'ufficiale, udito lo scatto dell'arma ed accortosi della mia presenza estraeva la pistola, ma io prontamente mi gettai a carponi e gridai: "Fuoco! Fuoco!".

In quell'istante, prolungate scariche di mitra colpivano i primi fascisti, mentre gli altri cercavano rifugio sotto lo stradale, il quale si presentava scosceso e ricoperto di alberi. Io ricaricai l'arma e dopo di aver accertato il funzionamento mi portai subito sulla strada ed aprii il fuoco sopra i fuggiaschi, accorgendomi che la compagnia si trovava divisa in tre gruppi che distavano uno dall'altro una cinquantina di metri. Mi accorgo di questa irregolarità in cui si trovava disposta.

Il **Gheda**, trovandosi in un terreno accidentato e per la eccessiva lontananza del bersaglio non fece in tempo a raggiungere il plotone di coda, quindi non potette immobilizzarli.

Precedeva quest'ultimo plotone un'auto caretta, la quale si trovava carica di armi pesanti.

Il primo gruppo che io e i miei uomini attaccammo furono quasi tutti decimati, eccetto tre militari i quali venivano catturati.

Il secondo gruppo, terrorizzato dalla sorpresa, finiva per sbandarsi; io e cinque uomini, rimasti in mezzo ai cadaveri cercammo di disarmarli e portare con noi il maggior numero di armi possibile, mentre gli altri continuavano a sparare addosso ai fuggiaschi. In quel determinato frangente il **Gheda** si spinse in avanti riuscendo ad attaccare il gruppo di coda. In questo caso al **Gheda** mancò quel determinato obbiettivo strategico per cui riusciva vana l'azione, inquantoché i fascisti riuscivano a scaricare la carretta, piazzare le armi pesanti in posizioni riparate, cosicché un fuoco micidiale veniva scaricato sulle nostre posizioni. Il **Gheda** cercò di attaccare l'auto carretta, e riuscì a provocare la morte dei tre fascisti.

Si sparava da ambo le parti, quella zona era quasi semi coperta di cadaveri, il fuoco continuava ininterrottamente. Noi constatando l'assurdità di persistere l'azione, perché i fascisti avevano occupato delle buone posizioni e perché si trovavano favoriti dalla prevalenza delle armi automatiche che a noi naturalmente mancavano, ordinai ad i miei uomini di rastrellare le armi e di rifugiarsi sopra delle posizioni le quali si presentavano protettive. Continuammo ancora per pochi minuti a sparare, ma sfortuna volle di cercare definitivamente la via delle ritirata. Durante l'azione 39 fascisti rimasero uccisi, 30 feriti e tre venivano fatti prigionieri. Da parte nostra abbiamo subito un solo ferito e precisamente un polacco di nome **Antonio**.

• ————— • **11**

Verso la fine di Settembre 1944, veniva assegnato alla 122^a Brigata un nuovo comandante in seguito ad ordinanza da parte del Comando Regionale di Milano: costui si chiamava **Alberto Verginella**, era un ex comandante di Brigata internazionale, la quale operava in terra di Spagna. Dopo qualche giorno il nuovo comandante partiva con una ventina di uomini fidati e si dirigeva nelle vicinanze degli stabilimenti di armi siti nella Val Trompia. Non appena là giunse fece accampare i partigiani in un cascinale e guidato dalla staffetta "**Bianca**", riuscì a penetrare inavvertitamente nello stabilimento, confondendosi fra gli operai, così che si portava all'interno. Lo scopo naturalmente era prestabilito, egli cominciò a studiare la dislocazione interna. Eseguito quanto ho accennato ritornò fuori.

Dopo di ciò, portatosi al cascinale dove aveva lasciato gli uomini accampati, rimase fino a tarda ora; a notte inoltrata prese con sé tutti gli uomini e si trasferiva nelle vicinanze dello stabilimento suaccennato.

Disponeva gli uomini in modo che la zona rimanesse isolata e protetta da eventualità. Egli con altri tre compagni e precisamente **Beppe**, **Spartaco** e **Giuseppe Gheda** si portavano davanti il portone di entrata, e riuscirono a localizzare il portinaio e le guardie di sorveglianza, così che penetrarono all'interno; superato il pericolo venivano chiamati una diecina di uomini nostri partigiani, i quali furono comandati a penetrare all'interno. Caricato un numeroso bottino di circa una settantina di machine pistol, e un buon carico di munizioni, per mancanza di uomini il **Verginella** rastrellava una diecina di civili e li invitava a caricare le armi, sempre naturalmente operai della stessa fabbrica. Dopo di che andarono via e per strade secondarie percorsero all'incirca 15 chilometri, dopo di che fece scaricare le armi e lasciò liberi gli operai civili.

Dopo essersi assicurato che nessuno degli estranei guardasse, ordinò agli uomini che trasportassero le armi all'accampamento, così in varie [fasi] veniva completata l'operazione.

Egli assieme a cinque uomini si dirigeva in città, allo scopo di preparare un piano per impossessarsi della cassaforte che si trovava dentro gli uffici della Società Elettrica Bresciana. Naturalmente è da pensare che il ricavato occorreva al sostentamento economico per conto della Brigata.

Nei primi giorni del mese di Ottobre, ed esattamente in una giornata di sabato [*recte*: martedì], volle dare a noi uno spettacolo di audacia tanto che volle attuare in pieno giorno quanto aveva predisposto; difatti: all'ora del mezzogiorno, mentre uscivano gli operai dalla fabbrica come di consueto per andare a desinare, egli con i cinque oltre due donne e cioè le **Bianca** e la **Bruna**, invadeva l'entrata immobilizzando tutto il personale che si trovava dentro gli uffici, così che veniva ad impossessarsi della cassa forte asportando la somma in denaro liquido di £. 258.800. Compiuta l'azione, rilasciava il cassiere che si trovava presente una regolare ricevuta coperta dai rispettivi timbri della Brigata.

Il **Verginella** accomiatatosi con i presenti indisturbatamente se ne usciva portando con sé la borsa contenente il bottino, la quale veniva consegnata alle due donne che montate su una bicicletta si dileguavano verso la volta di dove si trovava la Brigata.

I cinque, e cioè: il **Verginella**, **Beppe Gheda**, **Spartaco**, **Beppe** e **Luigi Franguel** dopo compiuta l'impresa e assicuratisi che l'operazione si è svolta nel massimo ordine si diressero nella casa della staffetta **Bruna** sita in via Milano, e là soggiornarono qualche giorno. Naturalmente essi si trovavano tutti armati di armi automatiche corte.

Qualche giorno dopo organizzarono una seconda impresa, e questa volta si portarono nei pressi di porta Venezia. Accorgendosi che un camioncino civile stava per attraversare la strada, lo fermarono salirono sopra e invitarono l'autista a seguirli, assicurandogli che sulla aveva da temere poiché si trattava di partigiani i quali non avevano alcuna intenzione di provocargli alcun male. Così venivano a trasferirsi nella zona di S. Eufemia, percorsero lo stradale di circonvallazione e nei pressi della cabina elettrica di S. Eufemia accidentalmente andavano a precipitarsi dentro un fosso. Era quasi l'imbrunire, transitavano per la strada baldi giovani fascisti in compagnia di donne allegre. Il **Verginella** cercò affinché la macchina venisse rimessa sulla stradale, ma constatando l'impossibilità, dato lo scarso numero degli uomini, pregò un gruppo di fascisti che facevano da spettatori affinché lo aiutassero, e questi senza esitare per dar prova della loro abilità, scesero sul posto e prendendo la macchina a vivo peso l'andavano a collocare sulla stradale e per fortuna nessuna panna [danno, *ndr*] veniva notata nel motore.

Rimessa in moto la macchina ripresero la strada, e si portarono alla calzoleria Alberti di S. Eufemia, penetravano con le armi in pugno, minacciando gli operai di consegnare cinquecento paia di scarpe che senza esitare venivano caricate sulla macchina. Il **Verginella** compiuto il fatto, rilasciava agli interessati una regolare dichiarazione. Montavano sulla macchina portando in una destinazione ignota all'autista il bottino. La macchina e il personale di bordo veniva subito rilasciato libero.

E a poco alla volta le scarpe raggiunsero la Brigata.

• ————— • 12

Dopo qualche giorno il compagno **Gheda** con il **Verginella**, il **Carlo** ed io, ci portammo con 25 uomini nella zona di Mura, e là iniziammo la prima distribuzione delle scarpe.

Mentre eravamo occupati nella distribuzione, inopinatamente e senza che nessuno si accorgesse venivamo accerchiati da una formazione di tedeschi. Vedendo il pericolo apriamo subito il fuoco, ma la guerriglia si volse imperfetta poiché una densa foschia non ci permetteva di individuare l'obiettivo. Vedendo l'impossibilità di continuare l'azione, abbiamo creduto più favorevole rinunciare all'impresa. Un tedesco morto ed altri feriti rimanevano sul terreno. Da parte nostra il partigiano **Saetta** e **Donegani** rimanevano uccisi. Durante la notte dopo aver percorso una faticosa marcia io e 15 partigiani, prendemmo posizione sulle montagne di San Gallo di Botticino. Dopo qualche giorno il compagno **Gheda** con sette uomini veniva a trasferirsi nella mia zona, mentre l'intera Brigata rimaneva di stanza nel versante di Brozzo "Valle Trompia".

Dato le continue e assillanti ricerche da parte dei tedeschi che ininterrottamente rastrellavano le zone, fummo costretti a dislocare la Brigata in vari gruppi. Gli uomini si trovavano stanchi dalle dure fatiche. La mancanza di nutrimento produsse una certa disorganizzazione fisica. Le malattie

cominciarono naturalmente ad accentuarsi, ragione per cui non abbiamo potuto continuare le operazioni di sabotaggio.

13

Ci troviamo nella prima quindicina del mese di Ottobre e per le ragioni suindicate fummo costretti a suddividere la Brigata in quattro formazioni: la prima fu comandata dal commissario **Piero**, la quale si trovava nella zona di Polaveno, la seconda colle direttive del capo gruppo **Sandro** stanziava sui monti di S. Vigilio, la terza veniva comandata dal capo gruppo **Dario** si trovava accampata sulle montagne di Gussago; ed infine l'ultima azionata da me e dal **Gheda** prendeva posizione sulle alture di San Gallo e Serle.

Il 26 Ottobre io e la staffetta **Berta** e il partigiano **Tommaso**, scendemmo dalla montagna, per recarci dal meccanico **Soncini** di Botticino; da questi noleggiammo tre biciclette per recarci sulla strada ferrata di S. Eufemia, lo scopo era quello di studiare un piano di sabotaggio.

Nel frattempo venivo informato che a Borgosatollo il Podestà di quel paese si trovava in buona armonia con i tedeschi: costui disimpegnava il servizio di spionaggio e, valendosi dalla sua autorità, consegnava ai tedeschi militari sbandati, i quali a sua volta venivano deportati in Germania.

Non appena venuto a conoscenza del fatto io ed altri partigiani ci recammo nell'abitazione del predetto Podestà, domandai al portinaio che desideravo un colloquio con il suddetto. Poco dopo senza alcuna esitazione fui accettato. Non appena mi trovai alla sua presenza gli puntai subito la pistola e gli dissi che se ancora continuava a collaborare con i tedeschi e a far deportare degli uomini in Germania lo avrei eliminato dalla circolazione. Lo informai che io ero il V. comandante della 122^a Brigata Garibaldi conosciuto sotto il nome di **Tito**, il medesimo mi assicurava che non avrebbe mai più espletato alcuna azione in danno di nessuno e che anche mi avrebbe riveduto.

Lo salutai e allontanandomi nella direzione di Besotto, mi accorsi a un dato momento di cinque torpedoni della S.S. tedesca, mentre una pattuglia di fascisti incontratoli lungo la strada mi fermavano chiedendomi i documenti; io scesi subito dalla bicicletta ed appoggiandola vicino ad una porta mi avvicinai ad essa, presi dalla tasca il portafoglio e gli presentai il tesserino di mutilato quale io effettivamente ero; questi convincendosi della mia regolarità mi lasciarono via libera.

Mi diressi all'autoparco repubblicano dove là conoscevo da tempo due autisti di S. Eufemia.

Il primo si chiamava **Micheletto** e il secondo **Bruno**, trattai con i medesimi il modo migliore affinché venissero sottratti due camion di armi e di munizioni, che loro dopo una breve discussione finirono per accettare.

Dopo di ciò, strada facendo sono stato fermato da due miei partigiani i quali mi chiamarono in disparte e mi comunicarono che un responsabile della federazione del partito doveva conferire con me. Accettai quanto mi dissero e verso le ore 22 mi incontrai con il predetto, il quale si chiamava **Ghisma** di S. Eufemia: questi mi impartì degli ordini che io naturalmente dovevo eseguire.

La sera pernottai in quel paese assieme a due miei compagni e precisamente nella casa del partigiano **Bardella**.

Prima di ciò avevo suddiviso la formazione in tre gruppi, poiché in quella località ero riuscito a reclutare parecchi uomini. Allora il primo gruppo lo assegnai al comando del compagno **Nello**, il quale si trovava composto di 14 uomini e disposi il medesimo nelle vicinanze di Castello di Serle; il secondo diretto da **Pesce** era composto di 12 partigiani e quindi lo feci accampare sul monte fra Serle e San Gallo. Infine il mio lo installai nella zona Fratta di Botticino San Gallo.

La mattina del 28, per mezzo di una spia, veniva improvvisamente attaccato il mio gruppo e in quell'azione perdevo tre partigiani; l'azione è stata abbastanza fulminea per cui non ho potuto prevenire lo scontro. Mi fa piacere riprodurre i nomi dei tre i quali al grido della libertà si immolavano nelle montagne della Val Trompia [*recte*: di Botticino]: **Livorno** [**Giuseppe Biondi**], **Saetta II** [**Francesco di Prizio**] e **Falco** [**Beniamino Cavalli**] lasciarono la vita; **Beppe Gheda**, **Vittorio** e il Francese **Nino** rimasero feriti.

Nello stesso giorno di quest'ultima azione assieme al compagno **Paolo** mi son trasferito subito nella zona di S. Polo allo scopo di potermi collegare con il mio commissario **Carlo**. Durante la mia breve

assenza il gruppo del vice commissario **Piero** veniva attaccato e dopo un aspro combattimento lasciava sul campo otto uomini: **Piero, Giorgio, Fulmine, Tarzan II**, [nome illeggibile, ndr], **Sergio, Gianni, Morghen** oltre altri feriti.

Nello stesso tempo anche il gruppo **Sandro** veniva inavvertitamente attaccato, nonostante una intensa sparatoria nulla valse a resistere: quattro dei nostri venivano fucilati, tre morti in combattimento e tre fatti prigionieri. I fucilati sono: capo squadra **Mario, Lupo, Pacifico e Falco primo**; i caduti durante il combattimento sono: **Lorenzo, Primo e Angelo**; i prigionieri: **Leone, Messe e Falco II**.

I sopravvissuti del detto gruppo finivano tutti per sbandarsi, anche **Sandro** dopo qualche giorno veniva arrestato e tradotto alle carceri. Per una estrema sincerità d'animo non voglio trascurare di accennare che i tre compagni fatti prigionieri durante l'azione sopra indicata, venivano deportati in un primo tempo in un campo di concentramento tedesco dove là i poveri disgraziati ci lasciarono la vita.

Adesso parlo del gruppo **Dario** il quale si trovava in disparte nella nostra stessa zona e successivamente, data l'impossibilità di resistenza, veniva a trasportarsi in città ed esattamente nei pressi di ponte Mella, dove là rimaneva fermo in attesa di ulteriori ordini.

Siamo nei primi del mese di Dicembre, il comandante **Verginella** prelevava **Dario** ed assieme si portavano nelle vicinanze della Pusterla, dove là riuscivano ambedue a disporre il collocamento di una bomba a tempo ad alto esplosivo; questa veniva collocata sulle macchine tedesche provocando enormi danni. Qualche giorno più tardi, sempre i medesimi riuscivano ad aprire il fuoco sopra una pattuglia di polizia fascista, provocando la morte di un ufficiale e di un poliziotto.

• ————— • **14**

Nello stesso periodo io e il professor **Cornacchiari**, e un gruppo di uomini della gap di Bagnolo, operammo per il ricupero di circa una cinquantina di biciclette che i Tedeschi detenevano nascoste, e noi venuti a conoscenza di quanto sopra ne venivamo in possesso e a sua volta venivano distribuite ai gappisti della città.

Dopo qualche giorno io assieme a tre miei partigiani, e con accordi presi con i gappisti di Bagnolo, escogitai il piano per appiccare il fuoco in quella stazione ferroviaria dove sostavano una quindicina di vagoni carichi di paglia e di fieno, ma al momento opportuno il comandante dei gappisti veniva meno a fornirmi gli uomini e il materiale occorrente per provocare l'azione e quindi fui costretto, data l'impossibilità di attuare quanto avevamo stabilito, cosicché io e i miei rientrammo al nostro accantonamento.

• ————— • **15**

Voglio dare con una breve annotazione sommaria conoscenza dei fatti per i quali veniva a chiudersi il mese di Dicembre del 1944.

Il **Verginella** quale comandante della 122^a Brigata garibaldina veniva catturato, nello stesso tempo il capo gruppo **Dario** veniva arrestato ed assieme a lui anche una quindicina di uomini e quattro donne, le quali quest'ultime si trovavano nelle nostre formazioni come staffette.

Dopo un sommario processo il **Verginella** veniva espressamente fucilato dal **tenente Spinelli**, **Dario** riportava una condanna di trenta anni di reclusione, e agli altri furono inflitte pene minori, dopo di che tutti venivano assegnati dalla sbirraglia fascista la quale li deportava nella fortezza di Bergamo.

Questa tragica avventura a nostro carico, naturalmente provocò una certa incrinatura, ma subito rinsaldammo la volontà.

Dopo aver esposto in forma succinta i fatti sopra notati, voglio dedicare un sincero elogio alle compagne **Tita** e **Alberta**, le quali anche nei momenti di sconforto rimasero sempre solidali e in loro non veniva mai meno lo spirito combattivo, affrontavano i sacrifici e davano sempre più prova della loro volontà. Per ragioni di modestia non intendo portare le due donne nell'albo della storia, né tanto meno voglio qualificarle come eroine del tempo moderno, ma intendo dare ad ambedue il valore che durante la campagna dimostrarono là loro ferveva la lotta e tante volte cadeva la speranza della vita.

16

Siamo verso la prima quindicina del mese di Gennaio del 1945, Data l'imponenza dei continui rastrellamenti che minacciavano tutte la zona del Bresciano, fui costretto a dislocarmi da quel settore con una diecina di partigiani e vado a trovare residenza nelle circoscrizioni di Pavone Mella, "Milzanella". La Brigata naturalmente come abbiamo accennato era divisa in vari gruppi sempre nella zona fra San Gallo e il lago di Iseo. Io e quattro uomini trovammo rifugio da un tale **Vimercati** il quale veniva a trovarsi a circa un chilometro dal paese di Milzanella. Ho detto che avevo con me dieci compagni, i quattro suindicati erano con me e il rimanente dei sei li ho fatti rifugiare lungo la zona di quel settore.

Ospitati in casa di questo **Vimercati** per circa una quindicina di giorni, posso asserire in fede e senza tema di trovarmi in errore, che il medesimo fu con noi una magnifica figura, dandoci sempre prova di solidarietà e mantenendo nello stesso tempo ogni segreto egli provvedeva per noi il vitto, il vestiario e all'occorrenza fino anche dei soldi, infine aveva per i partigiani ogni senso di umana comprensione. In casa del medesimo venivano ricoverati tre nostri gappisti feriti si Bagnolo i quali venivano assiduamente controllati e curati dal di lui figlio **Dottor Mauro**, il quale si prodigò e li curò fino alla completa guarigione.

Dopo di che, in quella zona continuava ferocemente l'azione di rastrellamento e una continua minaccia evitava le nostre operazioni.

Mi resi edotto che soggiornare ancora in casa del **Vimercati** poteva compromettere lui e tutta la sua famiglia ed allora credetti opportuno di abbandonare quella famiglia per recarmi ad ignota destinazione. Prima che io partissi, dato la notorietà della mia persona e le varie caratteristiche del corpo, mi procurai dalla famiglia **Bianchetti** sita nelle vicinanze di Pavone un abito femminile che indossai per camuffarmi durante il tragitto dato la continua vigilanza da parte delle brigate nere.

Autorizzai gli uomini prima di allontanarmi di prendere posizione nella zona di S. Gervasio.

Non è il caso di fare delle ripetizioni sul riguardo di mia moglie poiché essa veniva a trovarsi quasi sempre in mia compagnia, tanto è vero che sistemati gli uomini assegnai ai medesimi dei sussidi in denaro ed io e mia moglie ci recammo a Borgosatollo in casa di una compagna della quale non ricordo esattamente il nome.

Durante la mia breve permanenza in quel sito, domandai notizie di un tale **Noventarino** che io da tempo conoscevo e venuto a conoscenza della sua presenza in quella zona gli chiesi un appuntamento che egli accettò. Gli proposi un ausilio in danaro di £. 20.000 che senza ostentare accolse la mia proposta.

Faccio notare che il medesimo si trovava in condizioni agiate, per cui poteva disporre la concessione della richiesta da me fattagli. Il giorno seguente mi portai sul posto da noi stabilito e ritirai la somma.

Faccio presente che tale lavoro lo ho svolto vestito da donna, tanto è vero che per la strada incontrai un camion di fascisti, i quali mi chiamavano, dicendomi parole sconce.

Dopo aver incassato la somma mi accomiatai con il signor **Noventa** e strada facendo mi incontrai con il **dottor Giammarco** e con il signor **Negrinelli**; mi fermai e chiesi anche a questi degli aiuti finanziari. A dire la verità non esitarono, ma non ho potuto riscuotere la somma poiché trattavasi di riceverli dopo qualche giorno e poiché non potevo per nessun modo fermarmi in quella zona dovetti rinunciare.

Nello stesso tempo i due mi informavano che due miei partigiani si erano costituiti ai tedeschi, che i medesimi li avevano adibiti al lavoro nell'officina di S. Eufemia e non avevano subito delle violenze alcune; anzi mi assicuravano che si trovavano bene ed erano contenti di rimanervi. Discussione facendo mi consigliavano che sarebbe stato consigliabile presentarmi anch'io, e mi assicuravano con massima interezza che sarei stato bene accolto. Risposi loro subito per le rime e nello stesso tempo li assicurai che se fossi stato disposto, prima di contaminare l'ideale o tradire la fede avrei preferito suicidarmi. Quindi in questo caso non intendo fare di me il super uomo il quale preferisce morire prima di contaminarsi di infamia e io penso che tanti compagni la pensano come me. Certamente abbiamo delle prove inconfutabili e delle sentenze di tribunali speciali che vengono a dimostrarci palesemente che tanti nostri compagni subirono ogni sorte di soprusi e tante volte finivano per offrire il petto ai plotoni di esecuzione, ma non venivano mai meno a contaminare la loro fede, o abdicare ai propri postulati. I due partigiani che lavoravano al seguito dei tedeschi mi riservo trascrivere una nota che concerne esattamente la loro posizione. Per non tanto dilungare la faccenda mi propongo di mettere alla luce il fatto in questione.

È vero che i due sopra menzionati lavoravano nelle officine tedesche, però nessuno sapeva che questi furono assegnati in quel lavoro in seguito ad una mia ordinanza.

Lo scopo è evidente a concepire: questi lavoravano nella fabbrica non perché ci avevano venduto al padrone tedesco o che avessero tradito la loro fede, ma purtroppo per studiarne l'andamento e ricavare dei preziosi piani per una prossima azione sabotatrice.

Quindi il **Giammarco** e il **Negrinelli** conoscevano perfettamente tutto ciò che ho sopra citato e quindi cercavano di farmi desistere dalla lotta per presentarmi ai tedeschi come un soldato deluso e sconfitto. Nell'animo mio fiammeggiavano nuove aurore e grandi avvenimenti. Non mi mancava la fiducia nella vittoria; per un debito di coscienza voglio anche segnalare i nomi dei due partigiani che si chiamavano **Beppe** e **Pascà** ambedue di S. Eufemia: posso sinceramente asserire che durante la lotta furono compagni degni di ogni riconoscimento.



Rientrai subito nel cascinale. Faccio una premessa: che nel cascinale assieme a me vi si trovava pure mia moglie. Il giorno dopo si presentò da me un corriere, il quale mi consegnò un ordine che il comando legionare di Milano mi obbligava ad abbandonare quella zona perché ero attivamente ricercato. Dopo di che io e mia moglie abbiamo fatto armi e bagagli e via.

Era la seconda quindicina del mese di gennaio: neve, fango, freddo, e fame a noi non mancava, cosicché come due lupi ci avventurammo verso la volta di Vicenza e meno male che potevamo disporre di due biciclette. Finalmente dopo aver percorso 120 chilometri raggiungemmo la città, e là trovammo rifugio in casa di una zia di mia moglie. Ci fermammo come ospiti, e quali fuggiaschi una quindicina di giorni, cosicché il 6 Febbraio lasciammo la casa della zia e decidemmo di andarci a stabilire nel paese di S. Eufemia allo scopo di riorganizzare qualche mucchio di compagni. Durante il tragitto Vicenza S. Eufemia, e precisamente nei pressi della città di Verona, entrammo dentro un'osteria per procurarci da mangiare, dove fummo sorpresi dalla presenza di due fascisti della S.S.. A mia moglie non mancò l'astuzia di intavolare con essi delle banali discussioni.

Ad un certo momento questi ci dissero che erano diretti nella Val Trompia di Brescia; anche noi li abbiamo assicurati che dovevamo fare lo stesso tragitto, anche loro avevano le biciclette. Così non appena finimmo di mangiare in compagnia ai fascisti prendemmo la strada, tragitto facendo uno di questi e precisamente il maresciallo comunicava a mia moglie che era in servizio a Gardone; io gli risposi che conoscevo il paese perché avevo una sorella la quale lavorava in quegli stabilimenti. Non appena sentì parlare di mia sorella premurosamente mi domandava il nome e dove abitasse.

Io compresi il trucco ma egli non riuscì a svelare il mio, cosicché gli feci delle false asserzioni.

Mi disse inoltre di andarlo a trovare, che mi avrebbe invitato a pranzo; gli risposi che avrei volentieri accettato ma non volevo indugiarmi a percorrere quella zona perché era molto minacciata

dai partigiani di **Tito** e che sarebbe stato pericoloso per noi fascisti andare a finire nelle sue mani. Quindi gli feci conoscere questo mio disappunto.

Mi rispose espressamente che quasi tutti i partigiani di **Tito** sono stati rastrellati e fatti prigionieri e che il medesimo lo avevano già ammazzato durante un combattimento.

Certamente il presunto astuto sbirro fascista tutto pensava ma non mai riusciva a concepire che proprio colui il quale era in sua compagnia e che parlava fossi effettivamente io **Tito**.

Fra un discorso e l'altro arrivammo a Santa Eufemia, mia moglie ogni tanto mi faceva l'occhiolino facendomi comprendere che io mi decidessi a spararci addosso; ciò mi rifiutai di farlo solo perché la strada era quasi sempre popolata e sarebbe stato senza meno un pericolo.

Arrivati al punto stabilito ci salutammo. Io e mia moglie ci siamo diretti in casa di tale **Giuseppe Fappani** e dopo qualche giorno cercai di mettermi in contatto con la staffetta **Alberta** perché essa segnalasse a tutti i partigiani che si trovavano in campagna che io mi trovavo in paese, e nello stesso tempo che rientrassero senza perdere del tempo nella frazione di San Gallo. Lo scopo certamente era quello di riorganizzare i nuclei e farne la Brigata.

Fatto ciò tutti rientrarono al punto predisposto sennonché **Pascà** e **Beppe** rimasero al loro posto in attesa di recuperare il più possibile armi e munizioni per a sua volta fornire la Brigata la quale si trovava completamente sprovvista.

• ————— •

18

Il 10 Febbraio io e mia moglie, la compagna **Alberta** e il capo gruppo **Spartaco** raggiungemmo il paese di San Gallo sito in collina e dovevamo raggiungere altri nuclei che trovavasi dislocati in campagna e noi a sua volta organizzare la Brigata.

Il giorno successivo le brigate nere iniziarono un formidabile rastrellamento su vasta scala; la nostra fortuna di rimanere incolumi, senza cadere nella rete, è stata la pronta avvedutezza da parte del padre del compagno **Spartaco** il quale avvedutosi dell'imminente pericolo correva provetto nella nostra direzione a darci l'allarme.

Ci mettemmo subito al sicuro, la fortuna che ancora il gruppo dei partigiani aveva ritardato, non si sa per quale ragione, di raggiungere la posizione dove noi eravamo. Noi avevamo prescelto una posizione in altura la quale ci permetteva di controllare tutto il paese: abbiamo visto delle formazioni fasciste che perquisivano le abitazioni. Dopo parecchie ore, avendo avuto risultato negativo, prima che cominciasse a far buio si ritiravano.

Accertatoci che il paese rimane libero, discendemmo cautamente e prendemmo alloggio nella casa del partigiano **Bardella**. A notte inoltrata uscimmo tutti, ci recammo sulle alture del paese e là cominciammo a costruire dei rifugi provvisori. Detti rifugi venivano fatti nella periferia della grotta Maddalena.

Rimanemmo là in attesa di ricevere le varie formazioni per poscia mettere al sicuro: nessuna titubanza, e nessuna incertezza da parte nostra, tutto si è svolto nel massimo ordine.

L'indomani nelle prime ore del mattino e in ordine sparso arrivavano le diverse squadre a cui abbiamo accennato nel capitolo precedente; avevamo provveduto prima ancora che essi arrivassero, delle armi ed oggetti da corredo, che distribuimmo ai singoli.

Mandai subito a Santa Eufemia le compagne **Tita** e **Alberta**, perché comunicassero a un nostro compagno che lavorava da tanto presso una sartoria fascista, affinché si fornisse urgentemente qualche pastrano e delle coperte. La stessa sera il detto compagno consegnava alle due donne venti pastrani e una quindicina di coperte, le quali venivano naturalmente trafugate.

Le due donne con l'aiuto di quattro porta ordini durante la nottata facevano recapitare il casermaggio, il quale venne subito distribuito.

• ————— •

19

Il giorno successivo il vice comandante **Gheda** e il capo gruppo **Lino**, si traslocavano dalla città di Brescia sulle montagne di Marcheno, località Val Trompia; tramite la **Tita** e **Berta** presi subito collegamento con essi ordinando che si affrettassero a preparare dei rifugi o accampamenti, perché quanto prima gli arrivavano una ventina di partigiani.

I venti uomini che venivano assegnati al **Gheda** era un reparto che io avevo reclutato in quei giorni e tenuto presso di me.

Trasferiti i medesimi al compagno **Gheda**, io **Spartaco** e le due donne siamo rimasti sul posto allo scopo di mobilitare altri uomini, tanto è vero riuscimmo ad inviargli una seconda spedizione, questa volta formata di quindici compagni.

Durante le prime ore del mattino, mentre ero intento alla preparazione delle armi pronte sempre per distribuirle ai nuovi arrivati, casualmente mi partì un colpo e rimasi ferito al muscolo della gamba destra, rimanendomi il proiettile conficcato dentro la carne. Data la triste avventura fui costretto a rimanermene isolato e con la gamba immobile dentro un fortino che io prima dell'incidente avevo costruito: si trovavano presenti mia moglie, **Spartaco** e **Bardella**, i quali mi praticarono le prime cure.

Una mattina verso le ore 11, non appena uscito dal ricovero per osservare la zona sottostante, sono stato segnalato per caso da una donna, tale **Noventa Rina**, la quale si trovava in quei paraggi per diporto, come la medesima in seguito mi assicurava.

La **Noventa** man mano si avvicinava a me, finì per riconoscermi e a una certa distanza mi domandò come mai camminassi zoppo. Le risposi che mi trovavo ferito.

Faccio una premessa che fra me e la famiglia **Noventa** intercorrevano buoni rapporti d'amicizia. Non appena vicina a me ed assicuratasi del mio stato, con tanta premura scese in paese e provvedendo medicinali, dopo qualche paio d'ore ritornava sul posto dove io mi trovavo e cominciò a procedere alla medicazione e così faceva tutti i giorni fino ad arrivare alla completa guarigione. Della **Noventa** avevo molta fiducia e quindi ero tranquillo che non mi avrebbe compromesso.

• ————— • **20**

Dopo una ventina di giorni di degenza in quel fortino, e dopo la totale guarigione, mi trasferivo assieme ad un gruppo di uomini i quali avevamo reclutati qualche giorno prima sulla zona di Paitone e quella di Santa Eufemia, cosicché raggiungemmo l'accampamento delle 122^a Brigata. Dopo qualche giorno assieme al compagno **Eroale** mi portai in casa del compagno **Lino** di Marcheno. Lo scopo era quello di incontrarmi con due giovani compagni, uno dei quali era il responsabile del gruppo degli operai che lavoravano presso lo stabilimento Beretta di Gardone Val Trompia. Ricordo esattamente che quest'ultimo si chiamava **Paolo** e l'altro **Cecco**.

Proposi ai medesimi se furono stati disposti a procurarmi delle armi pesanti trafugandole nel detto stabilimento. Volenterosamente accettavano la nostra proposta, non curandosi del pericolo a cui andavano incontro se eventualmente fossero stati sorpresi dalla vigilanza fascista. Ci troviamo di fronte ad una situazione abbastanza rischiosa: senonché il 7 marzo fu deciso di portare a compimento quanto abbiamo accennato.

Siamo verso le ore 20 del medesimo giorno e da una finestra che dava all'esterno i due compagni sopra accennati facevano calare una mitragliatrice calibro 37 e oltre un supplemento di circa duecento caricatori.

Venuti fuori dalla fabbrica gli stessi compagni provvedevano per trasportarla alla nostra formazione. Qualche giorno avanti, sempre gli stessi e con lo stesso sistema, asportavano 20 mitra e 300 caricatori che consegnavano debitamente alla formazione.

Questi più tardi finivano per fornirci anche dei viveri.

Siamo già ai principi della primavera, essa mandava i suoi primi albori, la su quelle aspre montagne tutto si ricopriva di verde, ma l'orma del partigiano rimaneva indelebile.

Siamo verso la prima quindicina del mese di Marzo, io e una ventina di partigiani ci trasferimmo nella zona di San Gallo: lo scopo precipuo era quello di appiccare il fuoco al magazzino di casermaggio di S. Eufemia che i fascisti tenevano in possesso.

La sera di poi io e il capo gruppo **Franco**, il partigiano **Vendetta** ci portammo al paese di Botticino per procurarci tre biciclette, che poscia rientrammo a Santa Eufemia. La stessa sera verso le ore 22, prima di dare inizio al piano, io mi ero travestito con la divisa delle San Marco, ero armato di mitra e avevo predisposto l'azione.

Mi avvicinai assieme agli altri al magazzino, onde controllare i movimenti di vigilanza.

Dopo di che, assicuratomi del disegno, rientrai nella casa di **Giuseppe Fappani**, mentre gli altri due li invitai in un'altra abitazione per riposarsi.

L'indomani mi sono messo in collegamento con il compagno **Pascà** il quale lavorava al seguito dei tedeschi e assieme a lui vagliammo il colpo che doveva essere immancabilmente attuato. Verso le ore 20 del 23 Marzo 1945 io **Franco** e il compagno **Vendetta** ci portammo nell'osteria della Concordia di S. Eufemia. Avevamo prescelto quella località perché là vi si trovava l'impianto di un centralino telefonico il quale comunicava con tutta la zona.

Detto centralino, per la sua importanza di comunicazioni non poteva essere trascurato quale obbiettivo da sabotare, per la ragione che la linea possedeva dirette comunicazioni con tutti i comandi germanici e nodi fascisti.

Io ed il **Vendetta** entrammo nell'osteria, il compagno **Franco** fu lasciato di guardia all'ingresso. Voglio sottoscrivere i nomi dei singoli individui che si trovavano dentro il locale: tale **Bravo Mario**, **Mantovani** e la di lui moglie, un certo **Marco** ed altri che mi sfugge il nome.

Ci siamo messi a sedere e in quel frattempo due fascisti entravano nell'osteria i quali accortisi di noi romanamente ci salutavano. Dissi subito al **Vendetta** se conosceva qualcuno di loro, mi assicurò che uno di questi era suo conoscente e con lui aveva delle confidenze. Dissi al **Vendetta**, che invitasse nella stanza attigua alla nostra il fascista di sua conoscenza, al quale veniva proposto una somma di danaro affinché ci avesse condotto alle porte d'ingresso del magazzino e con la sua voce invitasse la sentinella di vigilanza affinché aprisse la porta. Il detto fascista non acconsentì all'offerta che il **Vendetta** gli fece; quest'ultimo estratta la pistola gli fece alzare le mani. Io restai edotto di quanto stava per accadere, spianai la mia arma contro l'altro fascista, il quale si trovava in piedi e appoggiato al banco. I due vedendosi minacciati dalle armi e il fascista che era tenuto da me a bada a un dato momento cominciò a gridare, invocando che gli venisse salvata la vita e nel frattempo strinse forte la canna del suo mitra fra le sue mani. Dopo una breve colluttazione, quell'altro riusciva a scappare fuori dal locale e il compagno **Franco** che trovavasi all'ingresso apriva il fuoco contro il fuggiasco il quale [veniva] colpito mortalmente. Dato la detonazione dei colpi, i fascisti che si trovavano in quelle circosvicinanze cominciavano a sparare contro **Franco**.

Trovandomi in quelle condizioni e che il fascista non voleva ancora mollare la canna del mio mitra, cercai di trascinarlo fuori del locale. Anche questa volta **Franco**, che era riuscito a sottrarsi ai colpi che i fascisti gli avevano indirizzato, venutogli a tiro il fascista che io trascinavo, sparava contro di esso tre colpi di pistola alle schiena, così riuscivo a liberare l'arma. Questa colluttazione fu svolta davanti alla porta dell'osteria, mentre scariche di mitra venivano dirette nella mia direzione, che per fortuna uscivo incolume.

La fatalità volle che una pallottola andasse a infrangersi proprio sul mirino della mio arma, il quale rimaneva inclinato. Costatando che la minaccia si faceva sempre più forte, e vista l'impossibilità di continuare, tutti e tre decidemmo di metterci al sicuro e rientrare in formazione; la linea telefonica a cui poco dianzi abbiamo accennato non abbiamo potuto sabotarla per ragioni sopra accennate.

• ————— • **21**

Nei primi giorni del mese di aprile, **Beppe Gheda** con la cooperazione di quindici uomini riusciva a bloccare l'osservatorio del versante di Gardone il quale serviva per le segnalazioni degli apparecchi, e in caso di allarme comunicare agli stabilimenti perché prevenissero il bombardamento aereo. In

quella circostanza il **Gheda** dopo aver isolato l'osservatorio e gli uomini, asportava bottino di casermaggio e viveri e lasciava prima di andare via la somma di £. 2.000 ai civili che là prestavano servizio.

Due o tre giorni dopo lo stesso **Gheda** con una quindicina di uomini e coadiuvato dalle due staffette **Tita** e **Berta** si recava a Botticino, per tramare un colpo a danno alla caserma repubblicana.

Non appena giunti in quel luogo e nelle prime ore della sera, la **Tita** e la **Berta** le quali si trovavano armate di pistola, riuscivano ad immobilizzare le sentinelle della caserma; a pochi passi di distanza le seguiva **Gheda** e gli uomini; i medesimi si portavano subito al corpo di guardia, i quali venivano a bloccare il personale di servizio mentre continuavano ad occupare la caserma portandosi nelle camerate, dove vi trovavano all'incirca 130 soldati della repubblica.

Il **Gheda** perquisiva diversi vani dove riusciva a trovare le armi cosicché, quella sera, veniva asportato armi, corredo, quaranta soldati e sei sottufficiali, che i medesimi non con la forza ma volenterosamente li seguivano, che furono dopo incorporati nelle nostre formazioni.

22

Il quindici Aprile io, i capi gruppo **Franco**, **Faro**, e **Nello** e trenta uomini scendemmo dalla montagna, ci portammo nei pressi di Villa Carcina, in zona Val Trompia, dove là si trovava lo stabilimento B.P.D. di armi e munizioni.

Lascio i detti uomini nel paese di Villa Carcina, ed esattamente nella periferia, sennonché io cercai di prendere contatto con due nostri compagni i quali lavoravano in quello stabilimento ed altre conoscenze in quella zona.

I due suddetti erano due nostri porta ordini che mi sfugge il nome. Non appena questi ebbero il primo abboccamento con me, gli proposi di accompagnarmi all'entrata dello stabilimento, allo scopo di praticare un colpo di mano ed asportare delle armi.

Faccio una premessa che il detto stabilimento si trovava circondato di fili spinati e reti metalliche che non permettevano di penetrare all'interno se non dalle porta; lungo la cinta il terreno si presentava fangoso, oltre due vedette sopra le torrette riuscivano a controllare tutta la cinta cosicché, presi i primi chiarimenti dai due, io assieme agli altri tre compagni ci portammo di volata al cancello d'ingresso. Il **Faro** indossava la divisa tedesca e per primo bussò alla porta parlando qualche parola in tedesco di modo che le due sentinelle le quali venivano a trovarsi all'ingresso non esitassero ad aprire. Non appena la porta si aprì, noi subito gli spianammo addosso le armi, di modo che senza tanta fatica, provvedemmo al loro disarmo.

Era sera verso le ore 22, dopo di aver reclutato le prime due sentinelle, assieme ad esse ci procurammo una lampada elettrica, e così ci recammo sulle torrette per disarmare anche là la prima e la seconda sentinella. Anche questo lavoro non ci fu difficoltoso. Cosicché prese tutte e quattro scendemmo in portineria e là lasciammo, mentre il **Faro** comunicava agli altri compagni che erano rimasti in quelle vicinanze ad entrare liberamente nello stabilimento.

Faccio notare che in quello stabilimento durante la notte rimaneva solo vigilato da quattro sentinelle. Non appena fummo in possesso del sopra notato stabilimento, cominciammo le ricerche, ed infine esportammo armi, munizioni e viveri. Siamo stati prudenti a non sabotare le macchine per non provocare un ingente danno e perché il crollo della repubblica era quasi alle vigilia.

Dopo una lunga e faticosa marcia rientrammo all'accampamento portando con noi il materiale sopraccitato.

23

La sera del 18 Aprile mi veniva segnalato che una macchina carica di armi automatiche "mitra" e pilotata da un militare tedesco doveva partire durante la notte da Gardone per raggiungere la volta

di Brescia; saputo ciò mi affrettai a preparare gli uomini e gli ordinai di tentare l'imboscata nei pressi di Ponte Zanano.

Il capo gruppo **Lino** capitanava la spedizione, **Nello** e **Franco** erano i collaboratori e con essi altri venti uomini.

Dopo aver atteso lungamente il passaggio della macchina indicata e vedendo che quasi stava per far giorno decisero di rientrare all'accampamento.

Prima però che essi arrivassero arrivò un corriere il quale mi consegnò un dispaccio del capo gruppo **Nani** il quale capo gruppo presidiava da tempo le posizioni del Sonclino. Egli mi segnalava che delle pattuglie fasciste avanzavano rapidamente verso la nostra posizione. Compilai subito un ordine, che consegnai allo stesso corriere nel quale avvisavo il **Nani** che disponesse gli uomini per la difesa e che non aprissero il fuoco se non quando i fascisti fossero sotto tiro.

Dato che la minaccia si faceva imminente, provvedo subito alla sistemazione strategica dei gruppi che avevo presso di me; nel frattempo odo esplodere dei colpi. Intuivo che i miei partigiani sparavano alle pattuglie fasciste, salgo su un poggio ed osservo con il cannocchiale la situazione la quale diveniva sempre più incalzante.

Assicuratomi che il gruppo del **Nani** non poteva sostenere l'urto delle grosse formazioni fasciste perché li scarseggiavano gli uomini, io tempestivamente mi portai con dieci uomini e una mitragliatrice pesante quasi sulla posizione di fianco del gruppo **Nani** e tentai di attenuare l'avanzata: aprendo immediatamente il fuoco, metto nelle condizioni qualche nucleo a ripiegare i quali venivano a lasciare numerosi morti.

Costatando che l'operazione cominciava in certo qual modo a scemare dato l'enorme sparatoria che si faceva da parte nostra, io mi portai subito al comando **Nani** al quale ordino che non proceda ad alcun ripiegamento, se prima non ricevesse ulteriori ordini.

Viene segnalata una leggerissima tregua.

Mi trasferisco subito al mio comando dove mi comunicano che il gruppo **Nello** e **Franco** erano rientrati dall'appostamento dello stradale che abbiamo citato.

Dopo circa mezz'ora che i medesimi erano rientrati venivano attaccati fortemente dalla S.S. tedesca, ma quest'ultimi vennero respinti con numerose perdite. A questa determinata circostanza, constatando che quel settore si presentava abbastanza minaccioso e prevedendo un eventuale ripiegamento, raggruppo gli uomini ed assegno il comando al capo gruppo **Franco** il quale proteggesse una eventuale ritirata se fossimo stati costretti. Il suddetto gruppo veniva collocato sul Roccolo allo Cucca di Lodrino. Nel frattempo altri nostri gruppi venivano contemporaneamente attaccati, quindi tutti gli uomini dell'intera Brigata sostennero l'impegnatissimo combattimento.

La lotta si presentava difficile, nonostante l'audace spirito che animava i combattenti.

Fumo, fiamme, spari, urla feroci si sentivano da tutte le parti.

Sulla vetta di una collina la nostra bandiera garriva al vento, i partigiani si battevano da prodi e al grido della libertà s'immolavano su quelle rocce in testimonianza della sicura vittoria.

Convoco subito il comando della Brigata per stabilire le operazioni e il nostro atteggiamento che dovevamo assumere in quel momento disastroso e critico per le nostre formazioni.

Il primo ordine fu quello di sostenere il combattimento fino a tarda sera, ed astenersi prima di ripiegare. Al vice comandante **Gheda** gli impartii l'ordine di controllare tre nostri gruppi impegnatissimi contro la polizia fascista e le S.S. tedesche.

Io assunsi il comando della rimanenza dei gruppi.

Avevo segnalato al **Gheda** che si mantenesse in stretto collegamento con me, informandomi delle eventualità che potevano aver luogo.

Io con due portaordini mi portavo al gruppo **Nani** il quale disponeva di una quarantina di uomini ed era il più impegnato nella lotta furibonda.

Dopo qualche ora e precisamente verso le 10,30 odo una formidabile esplosione sull'ultimo gruppo che il **Gheda** dirigeva.

Mi convinsi che dovevasi trattare di colpi di mortaio, mi recai sul posto, dopo apprendevo la notizia che il vice comandante **Gheda** aveva lanciato una bomba super corazzata tedesca contro una imponente posizione tenuta dalle S.S. tedesche.

Nel mentre che il **Gheda** compiva la prodigiosa azione veniva colpito da una raffica di mitra e cadeva da eroe.

L'esplosione della bomba provocava un vastissimo incendio.

Io rimasi solo al comando, la lotta si portava accanita, infine i fascisti, tedeschi, e militari della decima Mas appiccavano il fuoco all'intorno della montagna, tutto divampava.

Nonostante tutta questa scena terrificante nessuno dei nostri partigiani defezionava.

Siamo verso le ore 16, pattuglie tedesche favorite dallo sterminio costante del fuoco si dirigevano verso di noi.

Noi ci trovavamo al centro di quel rogo spaventoso che andava da tutti i lati.

Mi resi conto che là doveva essere la nostra fine, però uno spiraglio di vita c'era ancora, il pericolo minacciava continuamente.

Finalmente ordinai agli uomini che ripiegassero e tentassero di fare sforzi sovrumani affinché uscissero dalla cerchia.

Mentre si procedeva a questa azione il gruppo **Nani** era ancora compatto, ma impegnato furiosamente nella lotta; mandai due porta ordini al gruppo **Spartaco** perché proteggesse la ritirata e che il medesimo ripiegasse su nuove posizioni e con l'accortezza di proteggere il gruppo **Nani** nella ritirata. Sempre a **Spartaco** aveva assegnato il compito di difendere alcuni capi saldi ai quali avevo ordinato il ripiegamento.

Il medesimo entusiasta nella lotta combatteva da leone, ma trascurava di eseguire l'ordine ricevuto. Subito mandai altri due porta ordini al gruppo **Nani** perché cercasse di autorizzare metà degli uomini a ripiegare lasciando coperta quella posizione da una ventina di comunisti.

I portaordini non raggiunsero il **Nani** perché si accasciarono sfiniti lungo lo stradale.

Dopo circa una mezz'ora di attesa, svanite le speranze, lanciai un razzo che segnalava che il pericolo era imminente e che da un momento all'altro potevamo essere travolti dal nemico.

A questo segno tutti i gruppi si precipitavano alla fuga; anche la mitragliatrice nella quale avevamo la fiducia per la difesa delle ritirata, disgraziatamente anche essa si inceppava, che a sua volta veniva asportata dal capo gruppo **Spartaco** e dal partigiano **Carlo**, mentre tutti andavano a prendere posizione, dopo aver attraversato la cerchia del fuoco, nella zona Passo della Cavada di Lodrino.

Durante l'aspro combattimento abbiamo subito la perdita di 18 uomini, quattro dei quali feriti e nove dei quali venivano catturati e sul posto fucilati.

Da parte avversaria 86 morti e 164 feriti.

• ————— • 24

Dopo l'azione del 19 Aprile, e durante la notte, una squadra di partigiani reduci della cruenta battaglia di Monte Luzzane veniva comandata dal compagno **Ercole**, la quale si portava nei pressi della centrale elettrica di Brozzo e là escogitava un colpo di mano allo scopo di liberare i partigiani che credevasi colà detenuti. La notizia non rispondeva a verità, per cui il compagno **Ercole** ed altri sei uomini non appena avvicinati al portone sparavano a bruciapelo addosso ad un ufficiale e a un milite.

Abbandonava l'impresa dopo una lunga sparatoria. La pattuglia comandata sempre da **Ercole** si portava subito sullo stradale che congiunge Gardone e Tavernole, i quali venivano ad incontrarsi con una pattuglia nazifascista.

Non appena gli furono vicino spararono contro di essi, cinque rimanevano uccisi e uno ferito. Il ferito, estratta fuori la pistola, sparava sul compagno **Ercole** ferendolo alla gamba con due pallettoni. Dopo di che il nucleo rientrava in formazione, mentre il ferito veniva ricoverato in casa di una nostra staffetta che abitava a Tavernole, il quale veniva curato dal dottore della valle.

Il 21 Aprile mi trovavo sulle montagne di Vaghezza per riordinare la 122^a Brigata.

Dopo il formidabile scontro avvenuto dalla nostra Brigata, naturalmente subì una certa disorganizzazione.

Comincia con la collaborazione di altri nostri partigiani e riuscimmo ad ottenere una completa organizzazione, tanto è vero che noi appena tutto fu pronto dislocai vari gruppi in varie posizioni della città.

Il gruppo **Nello** composto di 30 uomini lo assegnai nelle alture di San Gallo-Serle: egli in quella zona riusciva ad ingrossare le file reclutando oltre una settantina di uomini, cosicché disponeva di un nucleo di cento partigiani. Il gruppo comandato dal commissario **Piero** lo trasferivo nei pressi degli stabilimenti di Gardone, dove là anche egli riusciva a mobilitare un centinaio di giovani, cosicché veniva a disporre di una formazione di centocinquantacinque compagni. Lo scopo di accentrare questi uomini era quello di impedire ai nazifascisti durante il ripiegamento che gli stabilimenti suddetti non venissero sabotati.

Io avevo dislocato due gruppi di uomini che venivano a trovarsi da tempo addietro così dislocati: il primo sulle montagne di Iseo e il secondo nella valle Sabbia. I due nuclei sopracitati che dipendevano dal mio comando venivano diretti il primo dal compagno **Nino** e il secondo dal compagno **Firmo**.

All'alba del giorno 25 partivo dagli altipiani di Vaghezza con tutta la Brigata. Appena giunti nei pressi di Lodrino zona, al passo della Cavada, avvistammo una grossa colonna tedesca che coordinatamente ripiegava. Disposi gli uomini sui cucuzzoli di quella zona, e non appena avutoli vicini, ordinai che aprissero il fuoco che durò circa un'ora.

Veniva a notarsi l'incendio di numerose macchine e perdita di uomini. Sopraggiunti rinforzi di carri armati e mezzi blindati da parte tedesca, fummo costretti di ricusare il combattimento e ripiegare. La colonna rimaneva là fino alla fine della mezzanotte del giorno 26, quindi venivano a trovarsi nelle condizioni, dato le nostre continue sparatorie, di non poter trovare la strada libera per raggiungere il Brennero. Dunque, data questa impossibilità di proseguimento, la detta colonna fu costretta a sostare per svariate ore. Dato che la minaccia delle nostre formazioni si faceva sempre più accentuata, a un dato momento riprendevano la strada, ma arrivati nei pressi dell'alta Valle Sabbia abbandonavano i mezzi e per le montagne scomparvero.

La mia Brigata si trova sempre nelle montagne di Brozzo; dopo essermi assicurato che la colonna tedesca si era allontanata di parecchi chilometri, e non appena cominciò ad albeggiare, decisi di entrare nella città di Brescia con tutta l'intera Brigata.

Siamo al mattino del giorno 27. Prendeva la Brigata e il gruppo **Nani** e la rimanenza seguiva a distanza, quando improvvisamente e non appena attraversato il paese di Brozzo detto gruppo veniva attaccato da una trentina di soldati della S.S.; i medesimi si trovavano sopra un camion e non si è potuto sapere in quale direzione fossero stati diretti.

Io non appena sentii sparare disposi un fucile mitragliatore sul ponte e ordinai ai vari gruppi di mettersi al coperto, cosicché aperto il fuoco il gruppo **Nani** si precipitava nel fiume ed egli rimaneva ferito alla testa da una pallottola la quale gli provocò una escoriazione. Il fiume nel punto dove i suddetti si gettarono poteva essere attraversato a guado; io continuo a sparare, non appena il camion mi fu vicino, contemporaneamente il gruppo **Franco** apre il fuoco.

La detta azione veniva a svolgersi proprio nella periferia del paese. La sparatoria continuava da ambo le parti, quando ad un tratto veniva colpito l'autista che pilotava la suddetta macchina, tanto che la medesima andava a cozzare contro la bottega di un fornaio.

Ormai avevamo già sopraffatto i militari, gli spianammo subito addosso le armi, e loro finivano per arrendersi, lasciando sulla strada quattro morti ed alcuni feriti.

Io con alcuni partigiani riuscii a mettere in efficienza la macchina e piazzata una mitragliatrice sulla cabina feci salire il gruppo **Nani** di dietro, mentre sopraggiungeva un camion che trasportava viveri nella valle per conto del paese; fermai anche questo e facendo salire altri gruppi di partigiani diedi ordine di proseguire per Gardone.

Non appena arrivati a destinazione mi feci consegnare due camion dai partigiani di **Piero**, il quale aveva poco prima liberato Gardone: le dette macchine furono inviate per prelevare il rimanente della Brigata che camminava verso Gardone.

Verso le ore otto e trenta del mattino occupai definitivamente la città di Brescia.

Divisi la Brigata in vari gruppi.

Il primo gruppo diretto dal compagno **Lino** si installava a porta Milano, il secondo gruppo comandato dal **Franco** raggiungeva e presidiava porta Cremona, il terzo gruppo alle direttive del compagno **Nani** lo dislocai nelle vicinanze di porta Venezia, ed infine il gruppo **Faro** a Borgo Trento.

Il capo gruppo **Spartaco**, con una quindicina di uomini occupava e presidiava la caserma dei questurini, mentre una cinquantina di partigiani provvedevano alle occupazioni della caserma di Artiglieria e quella del 77° Fanteria, la quale quest'ultima oppose una certa resistenza, ma dopo circa un'ora di continua sparatoria finivano per arrendersi.

25

Avevo ommesso la descrizione di una operazione la quale era avvenuta tra la notte del 25 e il 26.

Una squadra di miei informatori e portaordini attaccavano il magazzino vestiario della repubblica nei pressi di Santa Eufemia.

Lo scopo è evidente: questi tentavano di evitare che i fascisti, durante il ripiegamento, la sabotassero.

Durante quest'azione di protezione sette compagni rimanevano uccisi, fra i quali anche una donna. Nelle prime ore del mattino del giorno 26 mancava il gruppo **Nello**, mentre che il medesimo stava per scendere in città, lungo la strada veniva attaccato da alcune formazioni tedesche.

Il combattimento fu duro, durò circa tre ore, dove veniva a lamentarsi una ventina di morti e parecchi feriti da parte dei tedeschi e oltre una sessantina venivano fatti prigionieri.

Io non vedendo la sua presenza in città mi recai al suo incontro dove incontravo il gruppo a Botticino Mattina ed assieme ad essi notai la presenza di svariati tedeschi disarmati; il **Nello** avvicinatosi mi comunicava che non aveva potuto proseguire causa che era stato costretto a ingaggiare combattimento con una colonna tedesca.

Sempre fra la notte dal 25 al 26 il capo gruppo **Nino** occupava con 25 uomini la centrale elettrica di Vobarno, perché non venisse distrutta dalle truppe nazifasciste in ritirata.

Il capo gruppo **Firmo** attaccava una formazione tedesca in ripiegamento, nello stesso tempo un gruppo di gappisti del paese di Bedizzole, dopo aver sostenuto un forte combattimento con i tedeschi i quali tentavano di devastare quattro magazzini vestiari, riuscivano a salvarli.

Durante il combattimento nove gappisti restavano morti e alcuni feriti. Da parte loro qualche morto. Una squadra di uomini di **Nello** occupava l'autoparco della repubblica situato a Rezzato, i quali venivano ad impossessarsi di un bottino di 150 macchine di vario tipo. La seconda squadra del gruppo **Nello** occupava la fabbrica d'armi di Roè Volciano. Altri nuclei vigilavano la periferia di Brescia.

Verso le ore 10,30 l'intera città di Brescia veniva regolarmente e militarmente occupata dalla 122^a Brigata garibaldina e da formazioni di gappisti.

Quattro giorni dopo, mediante ordini da parte del comando Legionale di Milano, consegnavano la città e tutte le amministrazioni al **colonnello Zani** e al **colonnello Pasotti**.

26

Due giorni dopo la liberazione ricuperavo nel magazzino di Santa Eufemia 36.000.000 milioni di lire.

All'autoparco di Rezzato ricuperavo 6 milioni. Al magazzino di Botticino Mattina un milione e centomila lire.

Il danaro che trovai, dico meglio ho rinvenuto, veniva da me consegnato segretamente alla segreteria del P.C.I. il quale a sua volta veniva versato regolarmente alle amministrazioni italiane.

Durante le giornate della liberazione ho fatto vuotare una buona parte di magazzini di vestiario che veniva distribuito alla popolazione quasi affamata e sprovvista di vestiario.

Durante quei giorni, di mia iniziativa organizzai un servizio sanitario, dove furono ricoverati oltre cento tedeschi, una ventina di fascisti e diversi partigiani, i quali avevano riportato delle ferite durante i combattimenti dei giorni precedenti.

Procurai due torpedoni, i quali furono adibiti al trasporto di militari e civili dal campo di concentramento di Bolzano: tutti venivano forniti di vesti e danaro, e successivamente condotti ai loro paesi.

Fine

Visto (firma illeggibile)

EPILOGO

I giorni corrono veloci...

Le circostanze attraverso le quali ci è giunto l'ampio respiro narrativo di **Tito**, testimonianza manoscritta del suo passato e lasciata troppo a lungo in ombra, sarebbero da sviscerare. E non andrebbe sottaciuta la censura politica che ha accompagnato la vita di **Tito** dopo la liberazione in poi, rovinandogli la reputazione. Ma su queste questioni non è il caso di soffermarci.

La stesura del suo diario è trasparente e l'analisi del contenuto non rivoluziona la conoscenza del comandante **Tito**, ma ne rafforza il merito sul piano dell'irriducibile combattentismo antifascista, sia resistenziale che post insurrezionale, giustificando l'Indocile rinnovamento del ruolo della brigata che egli voleva portare a compimento dopo la liberazione.

Perché la fine della guerra non ha reso veramente liberi il partigianato comunista e l'intero popolo antifascista: anzi, al contrario è iniziato un sotterraneo processo politico di sottomissione della sinistra a un altro ordine regressivo, mediante il ricondizionamento delle regole del gioco democratico a esclusivo vantaggio degli Alleati e dei partiti di centro realizzato, ove ritenuto necessario, con una nuova dura repressione istituzionale, favorita e accompagnata da una campagna denigratoria e di generalizzata criminalizzazione politica e culturale.

Quel che a Brescia non è ancora stato sufficientemente chiarito è quel che a **Tito** e a numerosi suoi compagni è accaduto dopo la liberazione, quando cioè si sarebbe già dovuto cominciare a costruire unitariamente una vera democrazia antifascista sulle ali della pacificazione e invece è ricominciata la guerra anticomunista, utilizzando il noto repertorio repressivo del precedente regime d'intesa col comando esecutivo alleato.

Una guerra in realtà iniziata con la benedizione della diocesi cattolica lombarda nel 1919 come movimento di autodifesa antisocialista e antifascista, noto con il nome di "Avanguardia cattolica", ritiratosi nelle sagrestie e negli oratori nel 1923 dopo il violento avvento al potere del fascismo, riattivatosi proprio a Brescia nell'ottobre del '43 come movimento antifascista "Fiamme verdi" – e altrove con altre denominazioni - e mai cessato in direzione anticomunista, nemmeno dopo la smobilitazione delle brigate partigiane.

Anzi, riorganizzatosi segretamente in Lombardia assieme ad altre formazioni della resistenza cattolica come "Movimento dell'avanguardia cattolica italiana" (Maci) nel novembre del 1945, riconosciuto quale unica occulta formazione paramilitare pre-Gladio della Dc il 17 aprile del 1948, quindi confluito ufficialmente in Gladio nel 1957, infine risorto come costola eversiva destrorsa autonoma col nome di Movimento di azione rivoluzionaria (Mar) nel 1962, assorbendo nel suo cammino numerose formazioni d'estrema destra, alleandosi infine a scopo terroristico ed eversivo con Ordine nuovo e Ordine Nero, ipotetica sua ultima denominazione, con la quale lo stesso 28 maggio ha rivendicato la strage di piazza della Loggia.

Tra inclusione e nuova esclusione

Ben 129 – su un totale di circa 1200 – furono i componenti della 122ª brigata Garibaldi "Antonio Gramsci" che a partire dal 5 maggio 1945 entrarono a far parte del battaglione di polizia partigiana sottoposto agli ordini del questore **Alfonso Bonora**, avvocato di fede comunista, mentre furono solo 32 quelli appartenenti alla 54ª brigata "Bortolo Belotti", attiva tra la Valcamonica e l'area del Sebino. 183 furono altresì i partigiani delle Fiamme verdi che operarono attivamente nel nuovo corpo di polizia territoriale.

Tutti costoro, nello svolgimento del loro servizio, erano riconoscibili in quanto indossavano un bracciale bianco recante la scritta "Corpo Agenti dell'Ordine", accompagnato da un secondo bracciale tricolore con le iniziali del C.L.N.. Questi agenti erano inoltre dotati di un tesserino identificativo personale rilasciato dalla questura.

Non parve vero ai rispettivi comandi delle brigate Garibaldi di poter utilizzare i più fidati di costoro affinché eseguissero ordini propri, *bypassando* il questore, steccati normativi e disciplinari. Ciò sia in considerazione della sostanziale inerzia delle nuove istituzioni verso ex repubblicani macchiatisi di molteplici atrocità nei confronti di antifascisti, di partigiani e di quanti li sostenevano a livello urbano, sia – e questo vale per gli appartenenti alla 122ª brigata - in considerazione di tre eventi recentemente scoperti nel recuperare i cadaveri dei propri compagni assassinati durante e dopo il rastrellamento del Sonclino:

1) il disumano trattamento applicato il 19 aprile dalla X Mas sul Sonclino di Lumezzane a sei giovanissimi garibaldini della 122ª, orrendamente seviziati prima di essere singolarmente fucilati;

- 2) le tremende sevizie esercitate ad Alonte di Casto dai legionari del 40° battaglione Gnr sul corpo di tre altri garibaldini in ritirata, catturati e fucilati dopo la battaglia;
- 3) il recentissimo rinvenimento da parte di alcuni cacciatori di due cadaveri crivellati di colpi presso il «roccolo Sguizzi», appartenenti a due partigiani garibaldini di cui si erano perse le tracce.

Andare oltre

È così che in entrambe le brigate garibaldine bresciane maturò la decisione di procedere in forma autonoma per attuare una vera giustizia di transizione, considerando che diversi pericolosi fascisti e notori gerarchi del regime nel frattempo si erano eclissati o giravano indisturbati.

Una decisione questa assunta collettivamente con una doppia intenzionalità politica: 1) una prova di forza nei confronti del Governo militare alleato e delle mediazioni verticistiche del Cln di Brescia per disarticolargli i precari equilibri, in difesa di un'idea di società partigiana e di una rinnovata pratica di giustizia antifascista;

2) una declinazione divergente e più avanzata delle *“Disposizioni del Comitato di Liberazione”* di Brescia rese note tramite il proprio organo informativo – il «Giornale di Brescia» – il 7 maggio, nonché delle *“Disposizioni per gli arresti e le perquisizioni emanate dalla Commissione di giustizia”* di Brescia pubblicate quella stessa mattina dell'8 maggio, qui sotto riprodotte al punti 1) e 2), emanate dopo il decreto prefettizio pubblicato il 2 maggio. Per quale scopo?

Le disposizioni del Cln di Brescia

N.	CONTENUTO
1	<p>Pubblicate sul Giornale di Brescia in data 7 maggio 1945</p> <p><i>Disposizioni del Comitato di Liberazione per la ripresa della vita civile</i> <i>Il Comitato nazionale di liberazione di Brescia ha rivolto a tutti i Comitati di liberazione nazionale comunali, di fabbrica, aziendali e rionali della provincia di Brescia il seguente appello:</i> <i>Al fine di dare uniformi direttive per i compiti immediati a tutti i Comitati della nostra provincia affinché la vita civile riprenda nel clima della libertà democratica conquistata con la liberazione del nostro paese, portiamo a vostra conoscenza quanto segue:</i></p> <p><i>Comitati comunali</i></p> <p>1) <i>Il CLN dopo il Comando militare alleato è attualmente organo sovrano nel paese, e dispone di tutti i poteri che devono però essere esercitati a maggioranza di voti secondo i principi democratici. Ogni caso contrario dovrà essere denunciato a questo Comitato.</i></p> <p>2) <i>Ogni Comitato deve provvedere alla proposta delle cariche di sua competenza (...)</i></p> <p>4) <i>Tutti i fascisti repubblicani, gli squadristi più indiziati, sciarpe littorio, moschettieri del Duce, ecc. dovranno essere fermati o arrestati secondo i casi servendosi delle formazioni dei V.D.L. [Volontari della libertà, ndr] e dovranno essere comunque trattenuti nel luogo a disposizione del capo della polizia della provincia. I più pericolosi dovranno essere tradotti alla Questura di Brescia scortati dai V.D.L.</i></p> <p>5) <i>Dovrà essere formata una Commissione di giustizia per l'interrogatorio degli arrestati o fermati. Le rispettive pratiche e con esse una relazione relativa a ciascun caso saranno tosto inviate alla Commissione di giustizia provinciale in via Crispi – Brescia che darà le istruzioni del caso.</i></p> <p>6) <i>Il materiale recuperato appartenente alle disciolte organizzazioni di qualunque specie deve essere inventariato in triplice copia, una delle quali dovrà essere inviata al più presto e dovrà essere adeguatamente custodita.</i></p> <p><i>Con una prossima circolare vi daremo ulteriori istruzioni in proposito (...)</i></p>
2	<p>Pubblicate sul Giornale di Brescia in data 8 maggio 1945</p> <p><i>La Commissione di giustizia di Brescia comunica:</i></p> <p>1. <i>- Gli arresti e le perquisizioni domiciliari non possono avvenire che per ordine scritto della Commissione di giustizia, della Questura o del Comando dei carabinieri.</i></p> <p>2. <i>- Per i comuni della provincia tali ordini verranno richiesti dal locale Comitato alla Commissione di giustizia provinciale o alla Questura o al Comando dell'arma dei carabinieri. Se questo è già costituito ha facoltà di procedere a fermi e perquisizioni senza autorizzazioni delle Autorità provinciali.</i></p> <p>3. <i>- Gli appartenenti al Corpo Volontari della Libertà possono procedere senz'altro agli arresti in fragranza di delitto o a quelli dipendenti dalla necessità di catturare i criminali politici, notoriamente ricercati dall'Autorità.</i></p> <p>4. <i>- Tutte le persone fermate od arrestate in città, perché ritenute colpevoli di reati politici, devono essere</i></p>

	<i>consegnate alla Commissione di giustizia o alla Questura o al Comando dei carabinieri.</i>
5.	<i>- Coloro invece che sono stati arrestati nei comuni della provincia, devono essere interrogati dal Comitato di liberazione del luogo. Esaurito l'interrogatorio e raccolte le prove e le generalità dei testi di accusa, i Comitati predetti devono provvedere a tradurre le persone fermate alle carceri giudiziarie di Brescia, facendo pervenire una copia dei loro verbali alla Commissione di giustizia ed una copia per conoscenza alla Questura.</i>
6.	<i>- Essendo allo studio provvedimenti per approntare i luoghi nei quali concentrare i detenuti, i Comitati di liberazione dei comuni della provincia, tratterranno gli stessi, fermo restando l'obbligo di inviare alla Commissione di giustizia e alla Questura per conoscenza l'elenco dei trattenuti con le imputazioni a loro carico.</i>
7.	<i>- I cittadini italiani i quali proteggano o tentino in qualsiasi modo di sottrarre i criminali politici alla giustizia, risponderanno quali complici a sensi delle leggi penali o quanto meno per il reato di favoreggiamento personale.</i>

Ovviamente sia la 54^a che la 122^a brigata Garibaldi erano fieramente incardinate in specifiche aree vallive bresciane nonché in prossimità della città, ma pure erano fortemente sostenute da reti comunitarie e collegate con la classe lavoratrice bresciana, possedendo una precisa identità politica comunista e la volontà di ricostruire il futuro e la politica a partire dalle esigenze del popolo lavoratore antifascista.

Missione compiuta e che continua

Tuttavia, la posta in gioco adesso non era il consenso acritico verso il nuovo ordine cosmopolita imposto dagli Alleati o l'asservimento a imposizioni centralistiche – fatte di norme e regole, di promesse e speranze – delle nascenti istituzioni democratiche locali.

Terreno di scontro diventa l'essenza stessa della "liberazione", cioè per un verso l'epurazione generale dei fascisti dagli apparati amministrativi e la carcerazione immediata dei criminali repubblicani; per l'altro verso la risposta alla torsione autoritaria del Cln di Brescia e a quella impositrice e repressiva del governo militare alleato (Allied Military Government), che si manifesterà a breve con la criminalizzazione e la carcerazione preventiva di due noti comandanti garibaldini: **Tito** di S. Eufemia il 7 giugno e **Firmo Pozzi** di Provaglio d'Iseo il 7 luglio, imprigionato quest'ultimo per alcuni mesi assieme a cinque suoi compagni.

Una contaminazione – o meglio, una subordinazione - politica quella tra Amg e Cln di Brescia finalizzata a normalizzare un nuovo autoritarismo, criminalizzando il partigianato garibaldino; o piuttosto, le conseguenze locali di una linea politica e militare più generale attivata a partire dall'armistizio del '43, che si esplicherà fin dalla costituzione del Regno del Sud - e con ampiezza nel dopoguerra, ma anche oltre il 900 - avendo gli Alleati a cuore principi d'ordine vincolanti di natura ideologica e militare diversa.

Una prima traccia significativa di questa sterzata reazionaria verso i partigiani garibaldini della 122^a è rivelata da un perentorio "invito" rivolto al "Comando militare di piazza" alleato da parte del Cln di Brescia il 2 maggio 1945, tenendo conto che a S. Eufemia era accasermata la 122^a brigata Garibaldi, capeggiata dall'ormai famoso e temuto personaggio **Tito**:

Questo Comitato è a conoscenza che nella zona scuola "Pastori" S. Eufemia-Botticino, bande di partigiani turbano fortemente l'ordine commettendo ogni sorta di soprusi. Codesto Comando Militare è pertanto invitato a ristabilire al più presto l'ordine con qualsiasi mezzo.

In questo ordinativo comunicato emerge evidente la tendenza a ritenere punibile l'agire dei partigiani locali come se fossero organizzati in "bande" autonome, termine ampiamente utilizzato in senso negativo dal precedente regime terrorista della Rsi. All'opposto, il partigianato comunista era da intendersi anche come movimento politico trasformativo nel farsi della Storia, non solo bellico.

Ma che ci fosse troppa inerzia e tolleranza nei confronti dei fascisti, oltre che una palese evidenza era un sentimento diffuso tra la popolazione antifascista e tra i componenti di altre formazioni combattenti, confluiti numerosi anch'essi nelle fila della polizia partigiana, talché ritenevano loro giusto compito riappropriarsi del diritto-dovere di perseguire direttamente i fascisti più pericolosi e di giudicarli secondo lo spirito delle leggi partigiane.

Non solo per generale delusione, ma soprattutto perché la pace, la sicurezza e la libertà collettiva, nonché la rifondazione dello Stato democratico e della società non potevano prescindere dal loro contributo profuso nella guerra di liberazione e da una visione più ampia maturata durante la loro esperienza. La sfida è un Paese veramente libero.

La resa dei conti

Così, in rapida successione:

1) il 7 maggio viene ucciso privatamente da ignoti a Prevalle, assieme alla sua guardia del corpo **Angelo Nulli**, l'ex podestà di Iseo **Corrado Ciocia**, così delineato sul «Giornale di Brescia» dell'8 maggio: *“ex podestà di Iseo, segretario del fascio dello stesso paese, famigerato squadrista e individuo notoriamente violento e spietato contro ogni attività antifascista: ha parecchi delitti sulla coscienza”*.

2) La sera successiva, 8 maggio, dopo un sommario processo presso il tribunale della 122^a brigata Garibaldi di Sant'Eufemia, vengono fucilati ad opera di un plotone di partigiani 33 fascisti tra civili e militari. Tra loro il **ten. col. Mauro Zingarelli**, che aveva diretto per la X Mas il devastante attacco sul monte Sonclino.

3) Il 13 maggio a Cevo con un colpo alla testa viene giustiziato da elementi della 54^a il **ten. col. Ernesto Valzelli**, responsabile dell'incendio che il 3 luglio del '44 aveva distrutto il paese (151 abitazioni completamente rovinate, 60 rovinate o saccheggiate, 800 abitanti senza tetto).

4) Il **28 luglio**, infine, mentre è in corso il processo a suo carico presso la corte d'assise di Brescia, viene pubblicamente fulminato con una raffica di mitra sparatagli all'interno della gabbia processuale il criminale nazifascista **Ferruccio Sorlini**, soprannominato “la iena di Brescia”, responsabile con la sua banda di numerosi crimini compiuti contro antifascisti e partigiani sul territorio bresciano, compresa l'orrenda strage di Bovegno del 15-16 agosto 1944, che ebbe come conseguenza 15 civili assassinati e numerose abitazioni incendiate. A sparargli il partigiano **Giuseppe Barattieri**, che aveva comandato in provincia di Brescia una formazione delle Fiamme verdi, incaricato insieme al garibaldino **Virginio (Gino) Boldini** – come lui ex carabiniere – dell'attiva sorveglianza dell'imputato durante il processo.

Questi atti di giustizia partigiana trasmettono tutto il dolore e il peso di 600 lunghi giorni di criminalizzazione e durissima repressione, di tanti compagni martirizzati, torturati e fucilati, di tante compagne incarcerate e sottoposte a violenza, di paesi incendiati, di tanta sofferenza per la fame e la guerra, ma anche di tanti antifascisti precedentemente perseguitati, bastonati o confinati nei precedenti 22 anni di dittatoriale regime fascista.

Queste esecuzioni “private” sono state insomma una prima risposta – secondo le leggi di guerra - alla crudeltà e ai crimini infiniti ovunque commessi dai fascisti biecamente asserviti agli occupanti nazisti.

Tanta era la rabbia e molte le verità nascoste di una storia in larga parte oscurata e in gran parte rimossa dalla memoria collettiva, in nome di un impossibile sogno di pacificazione privo di verità e di giustizia.

Molte le domande che oggi si pongono per affrontare ciò che ancora rimane non completamente chiarito o resta scarsamente documentabile, ma comunque associabile alla più generale operazione politica ed ecclesiale di strumentalizzazione del post-fascismo per realizzare uno Stato cattolico, in funzione anticomunista, avviando nuove persecuzioni, commettendo altri crimini e nuove stragi.

È soprattutto per questo che **Tito** diventa bersaglio – come avvenuto altrove ad altri partigiani comunisti - di una oltraggiosa propaganda diffamatoria prodotta nella società conservatrice bresciana, soprattutto a partire dalla feroce campagna per le elezioni politiche del 18 aprile 1948 che, una volta vinte con il determinante aiuto americano, respingerà **Tito** nell'esilio per sopravvivere, poi proseguita occultamente con i post e i neofascisti bresciani, suoi accaniti nemici, che lo perseguiteranno fino al drammatico conseguimento della sua morte.

Quel moto rivoluzionario...

La causa vera della persecuzione del comandante **Tito** è dunque riconducibile a quanto realizzato l'8 maggio 1945. Questo è il crocevia temporale del suo divenire, che s'è intrecciato inevitabilmente col superiore riordino della storia da parte degli Alleati, volendo questi escludere determinati protagonisti reali del cambiamento.

Tito termina al giorno prima la sua narrazione. Ma quel giorno, più che di una fatale trasgressione delle regole, s'è trattato d'un primo moto rivoluzionario della 122^a brigata, trasformato in un atto che mirava a sovvertire le imposizioni del potere per aprire nuove possibilità al futuro.

Quel giorno i garibaldini della 122^a alzarono l'asticella della giustizia in una prospettiva di liberazione più ampia, derivata dalla propria esperienza guerrigliera e dalla propria idealità politica, da valutarla anche rispetto allo stato di guerra che stava per concludersi. Una esecuzione avvenuta certamente seguendo una metodologia semplificata e non comunicabile, ma che non è stata un'eccezione o una violazione del diritto

partigiano acquisito sul campo di battaglia. Eppure è stata considerata dagli sconfitti fascisti un crimine e dai vincitori una minaccia. Quell'atto rivoluzionario di **Tito** venne infatti sventato il mattino seguente grazie all'intervento di un carro armato alleato presso la sede della brigata Garibaldi di Sant'Eufemia, dopo che il Comando di Zona delle Fiamme verdi aveva segnalato agli Alleati quanto accaduto grazie alle informazioni trasmesse da due prigionieri prelevati a Salò e Toscolano Maderno, riusciti a sfuggire: **Bortolo C.**, ex squadrista nonché capitano d'aviazione di Gargnano e **Beniamino S.**, originario di Messina e reduce della battaglia di Bir el Gobi. Il comandante **Tito**, pur avvisato dell'arrivo degli Alleati, non fuggì e venne immediatamente arrestato, quindi rilasciato per essere definitivamente riarrestato il 7 giugno, dopo le solenni esequie dei partigiani della 122ª svoltesi nel duomo di Brescia nella mattinata di domenica 3 giugno. In seguito, **Tito** e gli ex ufficiali della brigata furono criminalizzati dagli avversari politici per le vicende di quella giornata radicalmente diversa, per quel *dies irae* che voleva assumere anche una funzione strategica: dare una scossa al nascente quadro politico bresciano allo scopo di superare restrizioni di vario tipo e dare effettiva realtà e continuità all'epurazione dei fascisti nell'ex capitale della Rsi.

Ma evidentemente c'era chi tirava la corda all'indietro nel tentativo di provocare una crisi, resa palese dall'immediato allontanamento dalla carica di questore dell'avv. **Alfonso Bonora**, accusato dal commissario provinciale alleato **Homer Smiley Robinson** di non essere stato "*sufficientemente efficiente*", in pratica di non aver impedito le uccisioni di S. Eufemia.

Un secondo clamoroso atto di rivolta guidato da una trentina di ex partigiani della 122ª in qualità di agenti di polizia si registrerà nel luglio del 1946 – prima della liberazione del comandante **Tito** – allorché dalla questura di Brescia si porteranno a Marmentino carichi di armi pronti a salire in Vaghezza per riprendere la lotta. Ma i carabinieri erano stati avvertiti. "*Sono arrivati con una mitraglia e così tante armi che io non avevo mai visto in tempo di guerra. Mi sono sentito Pancho Villa, il generale Zapata*", ci racconterà il partigiano sergente **Cecco Pellacini**, uno dei promotori di questa tacitata sommossa.

Purtroppo ex fascisti e neofascisti non hanno mai fatto autocoscienza rispetto ai propri comportamenti delittuosi e delinquenziali: generalmente impuniti, si sono sottratti al dovere di dare conto dei tanti crimini e degli innumerevoli assassinii commessi, delle stragi di partigiani e di civili compiute, trovando così nuovo spazio di sopravvivenza e di agibilità politica per poter continuare ad agire nello stesso modo contro le forze di opposizione, per sovvertire l'ordine democratico, indisturbati e protetti. Ma le motivazioni e le terroristiche azioni per cui alla "strage di S. Eufemia" del maggio '45 – così è stata da loro definita – hanno infine risposto con la strage del maggio '74 in piazza della Loggia, meritano un approfondimento.

Più che un'ipotesi

Il tema è variegato e complesso, difficilmente comprensibile senza l'approfondimento del contesto storico e politico insurrezionale del momento. Ma l'analisi interpretativa e la riflessione non possono certo tralasciare quale fattore scatenante il precedente rastrellamento antipartigiano realizzato sul monte Sonclino il 19 aprile 1945, allorquando i fascisti misero in atto sevizie di rara crudeltà contro nove giovani garibaldini dopo aver mancato l'obiettivo di sterminare l'intera formazione comunista comandata da **Tito**. Il premeditato attacco da loro organizzato e realizzato quel giorno sui monti di Lumezzane ha rappresentato l'innescò della durissima reazione messa in atto da **Tito** l'8 maggio, col consenso di tutti i suoi compagni.

La fucilazione dei 33 fascisti presso la base della 122ª brigata a S. Eufemia è stata il risultato dei capovolti rapporti di forza dopo il 25 aprile e dell'applicazione in quei giorni rivoluzionari delle leggi della giustizia partigiana maturate durante la guerra di liberazione in un territorio, come quello bresciano, dove le sistemiche atrocità fasciste commesse sia contro popolazioni civili (ricordiamo l'incendio di Cevo del 3 luglio 1944 e la strage di Bovegno del 15-16 agosto 1944) che contro i combattenti partigiani hanno punteggiato di lutto e dolore moltissime famiglie; non dimenticando le feroci sevizie e la fucilazione extragiudiziale del comandante **Verginella**, il cui tormentato cadavere venne fatto ritrovare proprio a Lumezzane.

Ma la storia della guerra tra fascisti e partigiani bresciani non si è conclusa affatto con lo spargimento di sangue dell'8 maggio 1945, generante un lutto collettivo che non si è voluto compiutamente elaborare.

La multiforme macchina terroristica postfascista e neofascista si è subito asservita con quella anticomunista degli Alleati e dell'ultra destra conservatrice religiosa e della Dc per vendicarsi di quanti nelle file garibaldine hanno condiviso e ordinato queste uccisioni: un conto vendicativo che è rimasto aperto fino al sacrificio stragista del 28 maggio 1974.

Il maggio del '45 è dunque il mese certo di riferimento per lo sviluppo di una trama vendicativa che sarà completata 29 anni dopo sotto il giogo eversivo dei servizi segreti del nuovo Stato democratico, di gruppi

terroristici neofascisti diretti e sostenuti dall'Alleanza militare della Nato tramite la segreta struttura di difesa Stay Behind e l'organizzazione paramilitare Gladio, creata dalla Nato lo stesso giorno in cui diede origine a Ordine nuovo.

È da questa complessa trama eversiva privata e pubblica che si genera e si sviluppa la sanguinaria vendetta contro il comandante **Tito** e alcuni ufficiali dello stato maggiore della 122ª brigata Garibaldi.

I passi della terroristica vendetta antigaribaldina

La vendetta extragiudiziale dei famigliari delle vittime lumezzanesi e dei reduci ancorati alla leggenda nera della X Mas avrebbe dunque occultamente afflitto di sangue garibaldino tre decenni di storia bresciana, architettando l'apice il 28 maggio 1974, con il sacrificio umano di massa voluto e realizzato nell'arena di Piazza della Loggia, che provocò la morte di 8 manifestanti antifascisti e 102 feriti.

Artefice un sordido sodalizio e terroristico – solo in parte svelato - che ha sfruttato strumenti operativi di metamorfiche organizzazioni paramilitari, create, gestite e dirette in maniera determinante dai servizi segreti italiani, della Nato e delle loro diramazioni, con meccanismi realizzati in modo quasi perfetto.

Due i percorsi terroristici consecutivi di questa traiettoria vendicativa principale – spesso intrecciata con altri episodi connessi alla più generale guerra contro le forze autenticamente democratiche e di opposizione - fino ad ora emersi dall'analisi approfondita delle vicende in risposta alle fucilazioni dell'8 maggio 1945. Schematicamente, gli estremi cronologici del primo percorso sono compresi tra il mese d'aprile 1948 e il 1962 e coinvolgono la Dc e il suo segreto apparato paramilitare anticomunista, strettamente legato alla struttura ecclesiale; mentre il secondo comprende gli anni che vanno dal maggio 1965 al maggio 1974 e implica l'operatività locale del movimento Ordine nuovo, saldamente ancorato alle scorie tossiche del fascismo storico bresciano e alla galassia neofascista, passando per il Movimento di azione rivoluzionaria (Mar) di Fumagalli, anch'egli appartenente all'Anello. Per i necessari approfondimenti storici e analitici rimandiamo alle nostre precedenti ricerche inedite, elencate in bibliografia.

1) Il percorso terroristico del fondamentalismo religioso cattolico e politico democristiano

N	Data	Evento	Note
1	07.06.1945	Arresto di Tito e sua incarcerazione a Volterra	Verrà liberato il 13 agosto 1946
2	04.1948	Sequestro terroristico di Tito da parte di un commando armato del Maci (Movimento dell'Avanguardia cattolica italiana, costituitosi in data 30.11.1945 per opera della Curia di Milano), composto da ex partigiani delle Fiamme verdi (vincolate da giuramento e dal patto del silenzio), che ha l'ordine di ucciderlo, ma che poi – saputo chi in realtà sia – si limita a minacciarlo di morte nel caso non si allontani subito e per sempre dall'Italia	Tito , dopo una settimana trascorsa nascostamente da amici garibaldini in valle di Sarezzo, ripara in Jugoslavia, grazie all'aiuto della rete di soccorso di S. Eufemia
3	10.05.1948	Sul «Giornale di Brescia» compaiono per la prima volta i necrologi di 7 vittime lumezzanesi fucilate a S. Eufemia l'8 maggio 1945. Per ciascuno annuncio funebre la data di trasmissione è quella del 9 maggio 1948.	Queste le vittime ricordate: Primo Rocca, Giuseppe Perotti, Tiburzio e G. Bortolo Becchetti, Pietro Polotti, Angelo Seneci, Luigi Bertarini
4	05. 1948	Pubblicazione di una serie di 4 articoli con pesantissime accuse contro Tito e i garibaldini della 122ª – assemblati come dopo lo svolgimento di un'istruttoria a cui ha fatto seguito l'emissione di una segreta sentenza capitale - sulla pagina bresciana del quotidiano cattolico «L'Italia». Questa la sequenza dei titoli principali, ampiamente ripresi dalla pubblicistica e dalla propaganda neofascista: 1) <i>Tito di Sant'Eufemia il Giuliano di Brescia? È o non è colpevole?</i> 2) <i>Amore di giustizia. Trentatré morti in due foibe bresciane</i> 3) <i>Amore di giustizia. S. Eufemia: il mattatoio di Brescia</i> 4) <i>Amore di giustizia. Nella famigerata cantina</i>	Gli articoli sono datati: 14, 25, 26, 27 e 28 maggio 1948. In un articolo si segnala come presente ai fatti la moglie di Tito. Tra i partigiani segnalati come presenti vi sono Nello , nome di battaglia di Vincenzo Otelli e il commissario politico Giovanni (Piero) Casari , riconoscibile dalla seguente descrizione: <i>“un sedicente commissario: un 35enne, zoppo, della Valtrompia”</i> . Sia Nello che Piero ripareranno prontamente all'estero, raggiungendo il compagno Tito
5	05.05.1954	Cade l'accusa di omicidio mossa contro Tito e altri tre garibaldini (Pietro Damonti, Luigi Pedretti e Vincenzo Otelli) per l'esecuzione del comandante russo Nicola Pankov , effettuata il 18 settembre 1944: <i>“non doversi</i>	A questo punto, l'ambiente industriale nero lumezzanese decide l'avvio di un'azione extragiudiziale per far sì che i partigiani garibaldini saldino il

		<i>procedere a carico degli stessi, perché non punibili, trattandosi di fatti di guerra"</i>	proprio debito rispetto alle 11 vittime locali fucilate l'8 maggio 1945
6	22.09.1954	Angelo (Ercole) Moreni , ex intendente della 122 ^a brigata Garibaldi, ex operaio della Beretta, membro della segreteria del Pci di Brescia e responsabile provinciale del settore operaio, viene assassinato sulla strada statale di Concesio mentre viaggiava in direzione contraria a quella del noto industriale lumezzanese. L'assassinio è indubbiamente da declinarsi al plurale, considerando che le tracce dell'incidente rimandano alle sperimentate tecniche omicidiarie del Maci, nel cui comitato direttivo lombardo sedeva Davide Cancarini , ex partigiano delle Fiamme verdi e primo segretario provinciale della Dc dopo la liberazione. Muore di morte violenta a 33 anni	Quattro mesi prima del suo assassinio – il 23 maggio – Angelo Moreni era stato decorato con la medaglia di Bronzo al Valor Militare per la coraggiosa azione portata a termine a Brozzo dopo la battaglia del Sonclino, in cui era rimasto ferito. La potente automobile investitrice è stata quella del notissimo esponente della destra imprenditoriale di Lumezzane Franco Gnutti , sulla quale tuttavia, oltre al proprietario, vi erano altre persone
7	26.11.1956	Costituzione di Gladio e di Ordine nuovo : sono entrambe strutture paramilitari sotto pieno controllo della Nato	
8	1957	Il Maci confluisce in Gladio	
9	1962	Dalla costola destrorsa dell'ex Maci prende vita il Mar (Movimento di azione rivoluzionaria) che, in funzione anti centrosinistra, accorperà molte organizzazioni dell'estrema destra, restando attivo fino al maggio 1974. Ne faranno parte sia Ezio Tartaglia che noti terroristi d'estrema destra bresciani. Tra i fondatori e i massimi dirigenti del Mar figura l'ex partigiano Carlo (Jordan) Fumagalli , già operativo con il Sid (Servizio militare informazioni) presso la V ^a Armata americana e anch'egli, come Junio Borghese , membro del super servizio segreto l' Anello	

2) Il percorso terroristico ordinovista

N	Data	Evento	Note
10	05.1965	Il Sifar (<i>Servizio informazioni forze armate</i>), finanzia il convegno al Parco dei Principi di Roma sulla guerra <i>non ortodossa</i> , cioè pianificata con strutture paramilitari non note ed eseguita con azioni coperte, al di fuori delle procedure istituzionali. Nasce la " <i>strategia della tensione</i> ". Per Brescia è presente l'ing. Ezio Tartaglia , del Msi, direttamente invitato da Junio Valerio Borghese , suo comandante supremo durante il servizio militare nella Rsi e giunto espressamente a Collebeato per incontrarlo	Come conseguenza della venuta di Valerio Borghese a Brescia si costituisce Ordine nuovo e nasce la formazione paramilitare Ance (Associazione nazionale campeggiatori ed escursionisti) che dà copertura a una milizia armata di tre centurie, responsabili in vario modo e in diverse località di aggressioni e attentati
11	Estate 1965	Ripetute sparatorie vengono effettuate da una squadraccia di ordinovisti bresciani e salodiani contro Tito e i suoi famigliari a Capriano del Colle. Il comandante rimane illeso ma, per la sicurezza sua e della famiglia, decide di trasferirsi a Collebeato	È a Capriano del Colle che Tito , rientrato da poco dalla Cecoslovacchia, si era stabilito con la sua nuova famiglia svolgendo l'attività di allevatore di maiali
12	18.10.1965	Giovanni (Piero) Casari , commissario politico della 122 ^a brigata Garibaldi, viene "suicidato" all'interno dell'appartamento che ha affittato in Vaghezza, dove si era portato per la caccia stagionale. Causa della morte: un colpo di fucile sparato alla testa in piena notte. Muore di morte violenta a 54 anni	Nei giorni precedenti il suo assassinio, una squadraccia di ordinovisti si era portata presso l'abitazione dove alloggiava, insultandolo ripetutamente e minacciandolo di morte.
13	17.11.1968	Aggressione di una squadraccia di otto ordinovisti direttamente in casa di Tito , che scatena la sua furente reazione quando si avvede del pericolo conseguente i loro gravi insulti. Questi i nominativi degli aggressori, tutti " <i>iscritti al Msi e alla Giovane Italia, già noti per serie di azioni squadristiche</i> " e in parte aderenti all' Ance : Umberto Lora, Giuseppe Glissent, Giuseppe Angelini, Vittorio Petrelli, Vittorio Manca, Stefano Antonioli, Raffaele Maio, Pietro Ghidinelli . La morte di Tito sopravviene per infarto cardiaco poco	A Collebeato Tito giunge nel 1966 e va ad abitare in una fattoria isolata a nord del paese. Ma a Collebeato risiede pure da tempo, in una villa-fortino sopra la collina, Ezio Tartaglia , ex tenente della X flottiglia Mas. Ed è qui che probabilmente s'incontra con il suo vecchio comandante Valerio Borghese . Due degli aggressori di Tito (Glissent e Maio) erano dipendenti del vicino

		dopo l'allontanamento degli squadristi, mentre egli cerca di infilarsi gli stivali per inseguirli. Muore di morte violenta a 57 anni	stabilimento Idra dell'industriale lumezzanese Adamo Pasotti , con cui Tartaglia aveva rapporti d'affari
14	13.12.1971	Terroristica perquisizione attuata da una squadra di pseudo agenti in borghese in casa dell'ex intendente della 122 ^a brigata Garibaldi e successivamente vicecomandante militare della 54 ^a brigata Garibaldi Stefano Firmo Pozzi , col falso proposito di rinvenire armi e munizioni. Muore di morte violenta a 69 anni	Per le conseguenze dell'infarto cardiaco provocato da questa violenta aggressione condotta a Provaglio d'Iseo al solo scopo di terrorizzarlo, Firmo morirà una settimana dopo, il 21 dicembre 1971
15	28.05.1974	Strage di piazza della Loggia. Durante la manifestazione contro il terrorismo neofascista, mentre il segretario generale della Cisl Franco Castrezzati parla dal palco in piazza, alle ore 10,12 scoppia l'ordigno ad alto potenziale nascosto nel cestino portarifiuti agganciato alla colonna, sotto i portici. Saranno riconosciuti colpevoli in via definitiva ordinovisti veneti e un agente dei servizi segreti, ma il procedimento penale non è ancora finito	Sei manifestanti muoiono all'istante: Giulietta Banzi Bazoli , Livia Bottardi in Milano, Alberto Trebeschi , Clementina Calzari Trebeschi , Euplo Natali (ex partigiano), Bartolomeo Talenti . Due moriranno in seguito: Luigi Pinto il 1° giugno e Vittorio Zambarda il 16 giugno. 102 sono i manifestanti feriti

Commento conclusivo

L'indomabile **Tito**, indefesso difensore della causa antifascista in un paese occupato dai nazisti ed emblema della resistenza comunista, è stato triplicemente vittima: la prima volta della spietata violenza antipartigiana della Rsi, la seconda volta della criminale strategia anticomunista della Dc, la terza volta dal vendicativo terrorismo antigaribaldino bresciano, messo in atto da ordinovisti agli ordini dell'ex comandante della X Mas **Junio Valerio Borghese** e del suo ex ufficiale locale **Ezio Tartaglia**.

Per capire il nesso è stato necessario risalire ai fatti dell'aprile-maggio 1945, quando a S. Eufemia vennero fucilati gli ufficiali della X Mas responsabili del rastrellamento del monte Sonclino di Lumezzane, da loro iniziato e con altri condotto a termine con estrema violenza in uno scenario da incubo il 19 aprile 1945.

Comandava allora il battaglione San Marco della X Mas di stanza appunto, nell'aprile-maggio 1945, parte a Lumezzane e parte a Gardone Valtrompia **Mauro Zingarelli**, sommergibilista atlantico, tenente colonnello del Genio Navale, comandante pluridecorato dei sommergibilisti. Egli dipendeva da **Junio Valerio Borghese**, già comandante della X Flottiglia Mas e divenuto, con la Rsi, sottocapo di Stato Maggiore della Marina Nazionale e all'epoca risiedente nella villa dei Beretta sull'isola di S. Paolo del lago d'Iseo.

Ma già allora **Junio Borghese** faceva il doppio gioco, svolgendo anche l'incarico di membro del super servizio segreto "L'Anello" - conosciuto anche come il "noto servizio" - legato al Regno del Sud e agli Alleati anglo-americani. Questo suo segretissimo ruolo nell'Anello, che nel dopoguerra coordinerà i servizi segreti deviati italiani, resterà attivo fino al momento della sua morte, avvenuta in Spagna il 26.08.1974, cioè poco dopo il compimento delle stragi neofasciste di piazza della Loggia (28.05.1974) e dell'Italicus (04.08.1974).

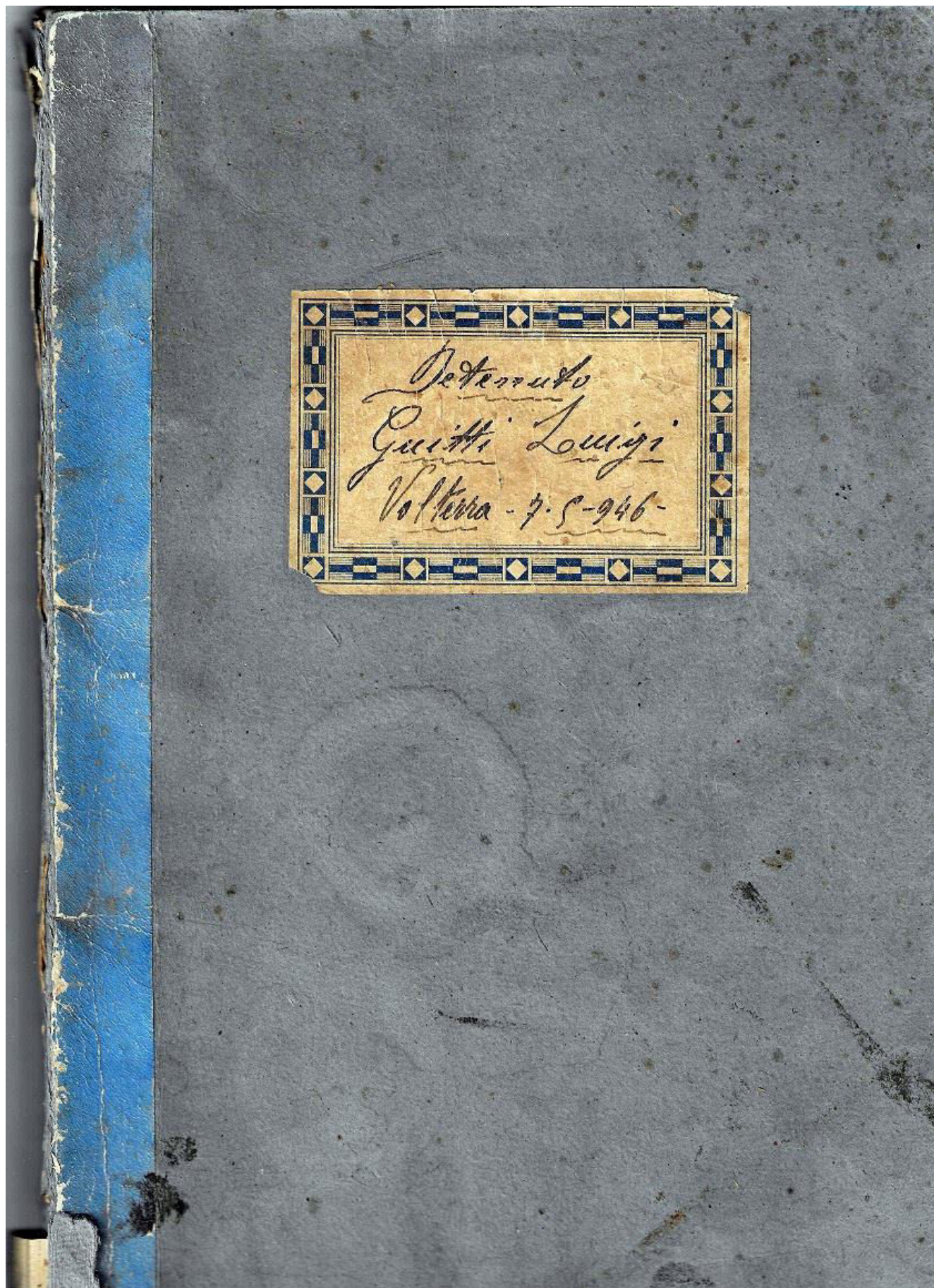
Tito non aveva certo paura di affrontare a viso aperto fascisti vecchi e nuovi, ma non poteva certo sostenere da solo l'urto anticostituzionale delle magmatiche forze antidemocratiche civili e militari. Purtroppo, nel dopoguerra venne come ripudiato e quella domenica di novembre del '68 venne perfino lasciato solo dalla polizia incaricata di vigilarlo sotto casa, dando così via libera alla squadraccia ordinovista che doveva aggredirlo. Fu un'esecuzione ben orchestrata, finalizzata a mietere altre vittime.

L'appuntamento con la sua morte era quindi pronto e concordato, considerato che esattamente 25 anni prima **Tito** era stato arrestato per l'attentato dinamitardo attuato presso il Comando della milizia fascista di Brescia, come riportava il "Notiziario politico" del "Mattinale" della questura in data 17.11.1943.

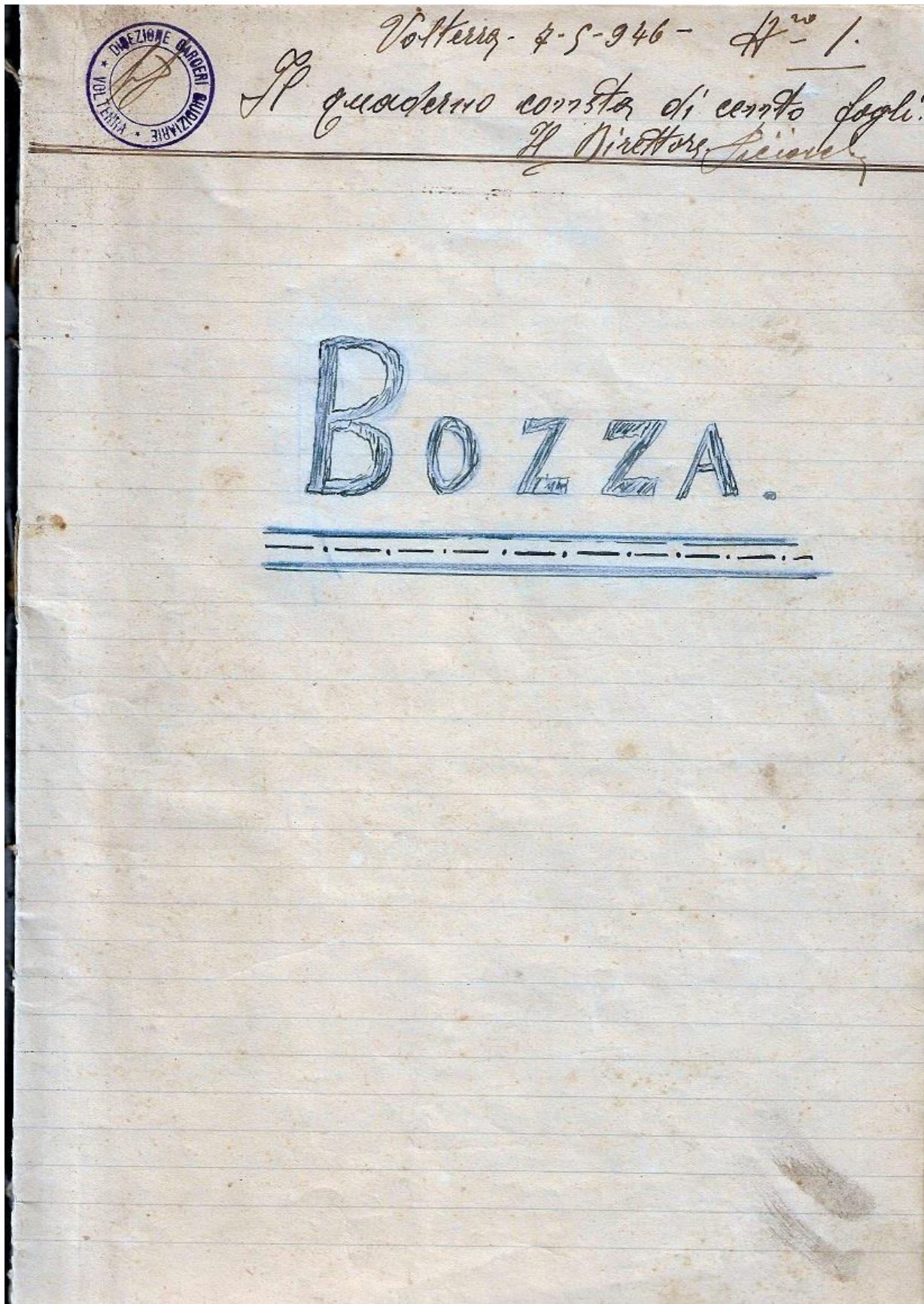
La grandezza di **Tito**, analizzando il contesto storico generale, risulta evidente considerando i dati seguenti:

- 1) ha incarnato limpidamente e nettamente più di altri nel bresciano la lotta armata per la liberazione, in ciò coerente con l'insegnamento del primo comandante della 122^a brigata Garibaldi **Alberto Verginella**;
- 2) è stato giustiziere di fascisti e per questo a sua volta è stato perseguito e infine giustiziato con la mortale aggressione sferratagli in casa da un manipolo di neofascisti;
- 3) non ha mai cercato onore né gloria, anzi la sua vita è stata dai più ignorata e da molti altri demonizzata.

La sua, insomma, è stata una condizione distorta di colpevolezza, di travolgimento politico e umano che impone oggi di ripensare in termini globali alla sua esperienza di lotta e alla tragica sorte, decostruendo superate corazze ideologiche. per riconoscere finalmente nella sua interezza il valore della sua vita.

CORREDO ICONOGRAFICO

La copertina del libro carcerario di Tito, in cui è stato redatto il suo "diario". L'etichetta centrale reca la scritta "Detenuto / Guitti Luigi / Volterra 7-5-946"



Diario di Tito, pag. introduttiva, intitolata "Bozza".

Nella sezione superiore, preceduta dall'impronta d'un timbro circolare marchiato "DIREZIONE CARCERI GIUDIZIARIE VOLTERRA", è tracciata a mano la seguente scritta: "Volterra, 7-5-946 N° 1. Il Quaderno consta di cento fogli. Il Direttore (firma illeggibile)"

Prefazione

A voi miei camilitoni dell'noia 122: Brigata Garibaldina, dedico queste pagine, nelle quali trovate la mia e la vostra vita; quella vita emozionante, semplice ed intensa che abbiamo condiviso con stoicismo, ed indelibile passione nelle due giornate di lotta.

Terbo dei tutti voi il più profondo ricordo.

Tulle aspre montagne delle valli Braupia, coperte di neve e di fango, la dove non esisteva la speranza della vita, voi avete fatto prodigi di fede e di eroismi.

Settantatré nostri compagni sono stati spazzati dall'orda nazi-fasista, essi oggi rappresentano la terribile testimonianza dell'ordinamento partigiano.

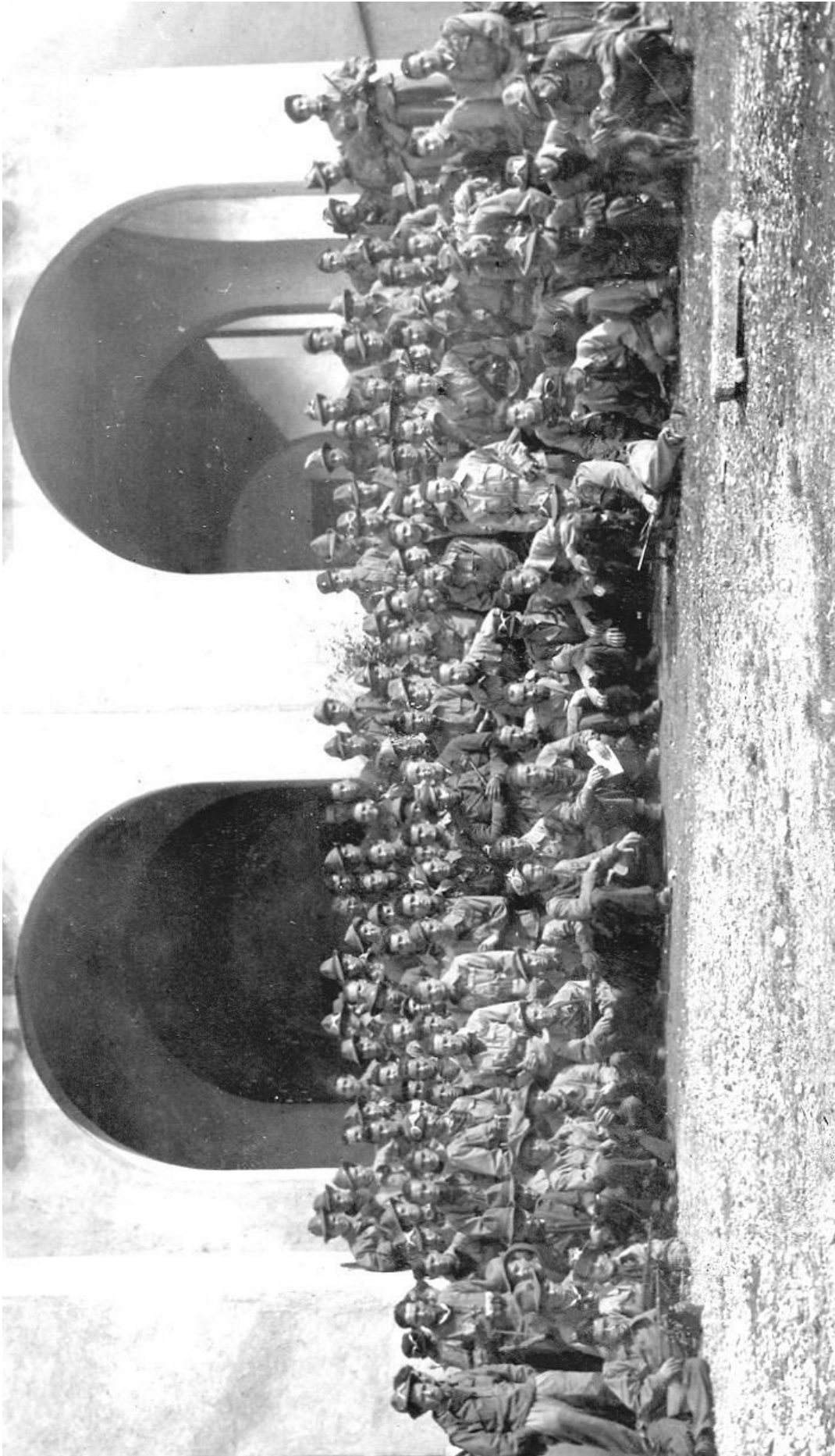
Ricordatevi che avete combattuto e vinto in nome della libertà e della giustizia.

Ricordatevi che avete spezzato fra le mani della Terza fascista le catene del razzismo e della schiavitù proletaria.

Prima che i vostri sacrifici ritornino a ricadere nella stessa oscurità ed opprimente, ricordatevi che siete stati Garibaldini e all'avanguardia della pugna.

A voi l'orgoglio, di avere affiorato lo spirito bellicoso di una delle più terribili legioni nazi-fasiste.

Tito.



Gardone Valtrompia, 27 aprile 1945.

Storica foto di gruppo della 122^a brigata Garibaldi, scattata immediatamente dopo la liberazione del paese all' interno del complesso residenziale " I portici" a lato della centralissima via Matteotti, allorché la formazione guidata da **Tito** si congiunse con il gruppo diretto da **Piero Casari**. I partigiani in essa ritratti assommano a 139



Gardone Valtrompia, 27 aprile 1945. Ingrandimento del nucleo centrale della prima fila della fotografia scattata il 27.04.1945, dove è immortalato il comando della 122ª brigata Garibaldi. **Tito** tiene tra le mani, dei documenti mentre alla sua spalla destra è accostato il commissario politico **Giovanni (Piero) Casari**. Alla sinistra di **Tito** è riconoscibile **Pietro (Spartaco) Damonti**, dell' Ufficio di Stato maggiore della brigata



Monte Sonclino, giorni successivi alla liberazione.

Sopralluogo effettuato da un gruppo armato della 122^a brigata Garibaldi.

Sono riconoscibili, partendo da sinistra: il comandante militare **Luigi (Tito) Guitti**, il comandante politico **Giovanni (Piero) Casari**, il vicecomandante militare **Angelo (Lino) Belleri**, la prima staffetta della brigata **Santina (Berta) Damonti**, il comandante del distaccamento «Buco» del Sonclino **Vincenzo (Nello) Otelli**



Giuseppe (Alberto) Verginella (17.08.1908-10.01.1945)
primo comandante militare della 122^a brigata Garibaldi.

Foto a lato: **Luigi (Tito) Guitti** (24.11.1911-17.11.1968),
secondo comandante militare della 122^a, qui ritratto
subito dopo la liberazione con il camisaccio rosso
garibaldino recante le tre stellette distintive del comando





Brescia, domenica mattina 3 giugno 1945. Cerimonia delle solenni esequie per una quarantina di partigiani garibaldini assassinati in terra bresciana dai nazifascisti durante la guerra di liberazione. Nella fotografia si nota il feretro del 17enne garibaldino iseano **Raffaele Botti** portato a spalle dai suoi compagni. Accanto al feretro posa il comandante **Tito**, che reca sul petto il le tre stellette militari, segno distintivo di grado del Capitano della brigata. In primo piano, rivolto verso l'obiettivo del fotografo, è colto il volto del partigiano **Bruno (Faro) Palardi**, amico personale di Tito e suo compagno di lotta nel settembre del 1943 e con lui sul Sonclino nell'aprile del 1945, capo distaccamento alla cascina «Sonclino», dove era attestato il gruppo **Nani** (**Gian Battista Salomoni**)



Angelo (Lino) Belleri e sua moglie **Santina Damonti**, staffetta portaordini del comandante **Alberto Verginella** nel '44 con il nome di battaglia **Berta**



Luigi Guitti e sua moglie **Giuseppina Romani**, nata a Vicenza nel 1916, sua staffetta portaordini nel '45 con il nome di battaglia **Tita**



Storica fotografia scattata nel 1977 all'interno della trattoria «**Giardinetto**» di Sant'Eufemia, gestita dall'ex partigiano **Pietro (Spartaco) Damonti**.

Al centro siede **Leonardo Speziale**, nel '43 responsabile dei Gap di Brescia e quindi commissario politico prima del gruppo Gheda-Speziale e infine della 122^a brigata Garibaldi.

Lo contornano quattro ex staffette della 122^a brigata, protagoniste ben oltre il proprio ruolo di quella stagione rivoluzionaria, riconosciute nel '45 con la qualifica di "*patriota*" – la prima – e di "*partigiana*" le altre tre:

1 Assunta Ausilia (Carla) Gabrieli, nata a Tavernole sul Mella nel 1921, contadina

2 Ines (Bruna) Berardi, nata a Brescia nel 1928, studentessa

3 Santina (Berta) Damonti, nata a San Gallo (Botticino) nel 1926, casalinga

4 Rosa (Topolino) Borghetti, nata a Marmentino nel 1926, casalinga. Nella foto pone la mano destra sulle spalle di **Leonardo Speziale** e la sinistra sulle spalle del partigiano della 122^a **Lino Pedroni**

ANNOTAZIONI

Nota introduttiva

Il Governo militare alleato di Brescia

Gli Alleati entrano nella città di Brescia il 29 aprile 1945 e nei locali dell'ex questura repubblicana di via Musei insediano il Governo militare alleato (Allied Military Government-AMG), per gestire l'amministrazione della città e della provincia, compito che cesserà alla data del 31 dicembre 1945.

Gli arresti di Luigi Guitti e Firmo Pozzi

Tra i compiti dell'Amg nei territori liberati vi era quello di mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza, istituendo propri tribunali militari, procedendo ad arresti anche di comandanti partigiani comunisti, messi sotto accusa da segnalazioni anonime pregresse, oppure per episodi avvenuti durante i lunghi mesi della lotta o nel periodo insurrettivo per fatti giuridicamente distorti. Operazioni speciali e fatti d'arme resistenziali cioè non equiparati ad azioni militari attuate nell'ambito di una guerra nazionale di liberazione, bensì deliberatamente interpretati come comuni reati delinquenti, i cui responsabili vennero di conseguenza accusati e imprigionati con periodi più o meno lunghi di carcerazione preventiva, prima di essere scarcerati.

Il primo comandante garibaldino ad essere arrestato a Brescia fu proprio **Luigi (Tito) Guitti**: una prima volta il mattino del 9 maggio e, definitivamente, il successivo 7 giugno, con accuse riferite ad episodi avvenuti nella fase finale della lotta di liberazione.

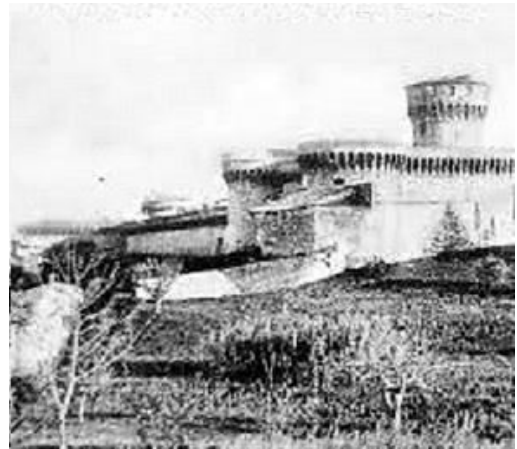
Il 5 luglio toccherà al vicecomandante della 54^a brigata Garibaldi di Provaglio d'Iseo **Stefano Firmo Pozzi**, accusato per azioni resistenziali compiute nell'area del Sebino nel 1944 e quindi rinchiuso preventivamente in carcere assieme ad altri 5 compagni. **Firmo** sarà scarcerato il successivo 2 ottobre, mentre **Tito** sarà liberato per amnistia l'anno successivo, il 13 agosto. Questi due comandanti sono tra i primi partigiani garibaldini ad essere incarcerati nell'Italia liberata.

Il penitenziario di Volterra

Tito compone la sua opera *“nella solitudine tetra e monotona di questo Penitenziario di Volterra”*, detto “Mastio”, oggi la struttura è adibita a prigione di stato di media sicurezza.

Durante la seconda guerra mondiale vi furono rinchiusi civili jugoslavi condannati in via definitiva dai Tribunali militari di guerra e durante la resistenza vennero imprigionati anche combattenti partigiani.

Tito scrive dunque non quando si trova in libertà, ma sotto controllo palese e occulto dell'autorità carceraria e questo ne limita fortemente la forma, lo sviluppo e i contenuti, potendo il controllore utilizzare le dichiarazioni a fini processuali. Diversi sono i segni distintivi di questo accurato controllo, documentabili sulle pagine del diario del detenuto: timbri circolari, numerazione progressiva delle pagine, numerazione dei capitoli, molteplici sottolineature di nomi e località con la classica matita rossa e blu.



Il “Mastio”, antica Fortezza medicea, costruita tra il 1472 e il 1474 sulla collina che domina Volterra, comune della provincia di Pisa

Sulla composizione del diario di Tito

Tito, in qualità di ex comandante della 122^a brigata Garibaldi, ricomponne tutte le coordinate narrative del suo diario avvalendosi di informazioni (appunti, relazioni, cronologia di fatti d'arme) elaborate in proprio oppure a lui comunicate dai compagni di Brescia. Il testo finale risente perciò della presenza di alcune fonti indirette, che rimandano cioè a fatti svoltisi anche diversamente, come si appurerà con successive investigazioni, facendo emergere verità che all'epoca **Tito** non poteva conoscere.

Ne fa fede anche la sua relazione dattiloscritta di tre pagine datata 10 aprile 1946 - prodotta cioè antecedentemente alla composizione del diario - depositata presso la Fondazione Micheletti di Brescia, che è servita da traccia per l'elaborazione più approfondita delle 102 pagine diaristiche.

Informazioni dirette e indirette

Lo scritto di **Tito** mette a fuoco validamente la sua testimonianza **diretta** rispetto alle azioni politiche e militari da lui stesso dirette o partecipate, ma riferisce per via **indiretta** di alcuni tragici eventi verificatisi sul territorio, descrivendoli secondo le informazioni – in parte imprecise - recuperate all'epoca e che successivamente, nel progredire della ricerca storica, sono state corrette e perfezionate mediante ricostruzioni processuali e testimoniali di cui egli ovviamente all'epoca non era a conoscenza. Valgano i due seguenti casi.

1. La strage nazifascista di Bovegno (15-16 agosto 1944)

È il caso della strage di Bovegno portata a termine tra il 15 e il 16 agosto 1944, da **Tito** ritenuta in qualche modo causata dai fratelli bovegnesi **Arturo** e **Francesco (Cecco) Vivenzi**, già comandanti di un gruppo autonomo locale, che tuttavia quei giorni erano assenti dal paese, eppure ritenuti correi degli esecutori nazifascisti.

In verità, la rappresaglia nazifascista condotta a Bovegno la sera del 15 agosto e conclusa l'indomani con l'uccisione della quindicesima vittima, era stata da tempo programmata dal comando del 40° Battaglione Gnr di Idro, quindi ordinata alla II^a Compagnia Gnr di Gardone Valtrompia diretta dal **cap. Carlo Bonometti**, infine materialmente eseguita dagli stessi legionari fascisti in concorso con militari tedeschi guidati sul posto dal capobanda nazifascista **Ferruccio Sorlini**, che ha partecipato attivamente coi suoi uomini alla uccisione dei civili bovegnesi o ivi convenuti e all'incendio delle abitazioni.

Va ricordato che tra le 15 vittime della strage di Bovegno va annoverato anche il 47enne **Luigi Vivenzi**, padre di **Arturo** e **Cecco** i quali all'epoca erano aggregati alla brigata delle Fiamme verdi Perlasca, che quella sera in piazza di Cimavilla gestiva il posto di blocco e intimato l'Alt all'automobile che trasportava il capobanda **Ferruccio Sorlini**, contro la quale venne scagliata una bomba a mano poi esplosa.

Riteniamo utile per la comprensione della grave accusa mossa da **Tito** ai fratelli **Vivenzi**, di riportare sia il quarto punto del verbale della brigata – datato 5 ottobre 1944 – che la documenta:

IV) Accusati d'essere la causa principale degli eventi di Bovegno del 15 e del 16 agosto 1944, che costò la vita di 16 [15, ndr] cittadini del luogo e di due Cooperative bruciate; solo per la causa degli atti di banditismo compiuti dal gruppo capitanato dai due accusati; facendo ricadere le conseguenze sulla popolazione inerme.(...)

sia quanto dichiarato dal partigiano **Francesco (Pacio) Guerini** – dapprima inquadrato proprio nel gruppo Vivenzi dopo la fuga dal carcere di Brescia avvenuta il 13 luglio e quindi trasmigrato nella 122^a brigata Garibaldi - sul libretto di ricordi da lui composto, pp. 5-6:

***Cecco e Arturo** (...) erano sospettati di essere in contatto (e lo erano veramente) con i fascisti della squadra Sorlini (...) Dopo qualche tempo io e altri due siamo andati sopra Nave a far saltare un traliccio dell'alta tensione (siamo stati via un paio di giorni). Tornando, sopra Marmentino, sentiamo il «chi va là»; noi abbiamo dato la parola d'ordine, erano vedette del nostro gruppo che ci hanno detto: «Abbiamo fucilato i due gemelli perché volevano venderci tutti e quaranta ai fascisti».*

La sentenza emessa il 12.01.1949 alla corte d'assise di Bologna decreterà quanto segue rispetto agli imputati:

Giovanni Beltracchi, brigadiere della Gnr di Gardone Vt: condanna a 16 anni di reclusione, con il condono di 10 anni e 8 mesi;

Lino Caprinali, milite della medesima Gnr: assolto;

Eugenio Castellini, braccio destro del capobanda **Ferruccio Sorlini** (ucciso il 28.07.1945 durante il processo presso la corte d'assise di Brescia): condanna a 30 anni di reclusione;

Giovanni Cavagnis, direttore tecnico della Beretta e comandante del 3° battaglione della brigata nera «Enrico Tognù»: condanna a 16 anni di reclusione, con il condono di 10 anni e 8 mesi;

Giuseppe Glisenti, agente dell'Ufficio politico (Upi) della questura di Brescia: assolto;

Franco Persevali, autista della banda Sorlini e della federazione fascista di Brescia: assolto;

Mario Serioli, sicario della banda Sorlini: assolto.

2. Il rastrellamento nazifascista della Vaghezza (23 agosto 1944)

Veritiera invece l'informazione su quanto accaduto in Vaghezza di Marmentino il 23 agosto, un episodio poco noto che raccontiamo con le parole di **Angelo (Lino) Belleri**, all'epoca partigiano del Gruppo autonomo russo e successivamente della 122^a brigata Garibaldi. Premettendo come

proprio in seguito al rastrellamento nazifascista del 23 agosto vennero bruciate tutte le cascine della vaghezza e l'albergo «Ca Fiurida» (1200 m) che aveva ospitato i partigiani. Quel giorno i tedeschi avevano minacciato di bruciare al ritorno anche il paese di Marmentino, per cui la popolazione si era allontanata dalle proprie case nascondendosi nei boschi fino a tardi, mentre in alto le fiamme delle cascine incendiate illuminavano la sera.

*Poi accade l'episodio dei fratelli Vivenzi che per fare i "bulli" il 23 agosto sequestrano circa venti camion che servivano a prelevare i materiali dalle miniere e li portano a Vaghezza. Lì ci troviamo anche noi, ospiti dell'albergo che c'è su, dove abbiamo mangiato e dormito. Loro sostenevano di aver minato la strada. Noi eravamo d'accordo con una maestra di Marmentino che quando passavano i tedeschi e i fascisti ci avrebbe telefonato. E così ha fatto: "Sono passati adesso, due, tre camion". Allora siamo usciti fuori, ma i **Vivenzi** sono spariti, e ad affrontarli e a combattere siamo stati noi (...) la mattina dopo sono venuti su di nuovo i tedeschi a fare il rastrellamento in grande stile (...)*

Angelo Lino Belleri e Giovan Battista Popi Sabatti, *Memorie resistenti*, p.47

L'articolo stampa del 17 dicembre 1943 relativo all'arresto di Tito e compagni

Nel capitolo n. 3 **Tito** cita un articolo di stampa pubblicato sul quotidiano fascista «Brescia repubblicana» in data 17.12.1943. In effetti, nella seconda pagina di quel giornale, compare in bella evidenza il seguente comunicato relativo all'arresto degli autori dell'attentato gappista alla caserma Pastori di Viale Bornata:

L'arresto dei terroristi autori dell'attentato contro la caserma del Comando Generale della Guardia Repubblicana

*Dopo minuziose indagini, reparti della polizia, in stretta collaborazione con elementi della Guardia Repubblicana, hanno portato a termine l'operazione culminata con l'arresto dell'esecutore e dei complici del vile attentato alla caserma del Comando generale della Guardia Repubblicana, che costò la vita al capo squadra **Luigi Bertazzoli**.*

*Sono stati pertanto denunciati al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato i seguenti individui: **Giovanni Gambarini, Luigi Guitti e Giuseppe Ronchi**.*

*Insieme con i predetti sono stati pure arrestati e denunciati al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato i sottonotati individui responsabili, in unione coi precedenti, dei reati di intelligenza e rifornimento alle bande ribelli e di associazione a delinquere e furto: **Antonio Modena, Bruno Rossi, Francesco Pedroni, Ermes Zambelli, Stefano Romani e Silvestro Romani**.*

I delinquenti sono ormai assicurati alla giustizia che seguirà il suo inesorabile corso.

Fu il compaesano **Giuseppe Fappani**, confidente del questore **Candrilli**, a tradire **Tito** e i suoi compagni per l'attentato alla Pastori. Nel mattinale della questura datato 17.11.1943, il capo gabinetto **Pietro Sciabica**, estensore del rapporto, evidenzia come gli arresti siano avvenuti proprio "in seguito a segnalazione fiduciaria" del **Fappani**, che "denuncia" **Ronchi [Giuseppe], Gentilini e Guitti [Luigi]**. Un'informazione confidenziale riservatissima inviata al questore in persona, e ritenuta degnissima di fede, tale da scatenare come risposta immediata la retata di Sant'Eufemia e il fermo dei nominativi indicati, sui quali erano stati raccolti precisi dati anagrafici e indirizzi. Nel diario **Tito** racconta che incontrerà altre due volte il **Fappani**, del tutto ignaro che fosse stato lui a tradirlo, ma pronto a perdonarlo dopo la liberazione.

La cosiddetta "epurazione" dei gruppi partigiani autonomi attivi in Valtrompia

Nel diario **Tito** connota semplicemente come "epurazione" il violento azzeramento dei vertici dei tre gruppi partigiani autonomi – quello dei russi diretto da **Nicola Pankov**, quello dei **Vivenzi** e quello capitanato dal limbiatese **Gimmj** - attivi in Valtrompia nella fase precedente o contemporanea alla costituzione della 122ª brigata Garibaldi, realizzata ufficialmente presso l'alpeggio «Vezzale» di Irma il 4 ottobre 1944. La decisione della loro delegittimazione tuttavia non è da ritenersi frutto di disposizioni proprie del gruppo Gheda-Speziale e della 122ª brigata Garibaldi.

Sono piuttosto da considerarsi operazioni militari speciali derivate dalla nuova strategia di resistenza nazionale del Corpo volontari della libertà (Cvl), costituitosi a Milano il 9 giugno 1944 e coordinato dal Cln Alta Italia, assunta all'interno del progetto di unificazione di tutte le formazioni partigiane combattenti in un unico corpo armato sottoposto a un comando militare supremo, riconosciuto dalle forze anglo-americane e dal governo Badoglio.

Ma le superiori direttive riferite alle nuove pratiche di resistenza militare non erano da intendersi quali imperativi traducibili automaticamente in esecuzioni capitali. Pertanto, se le cinque uccisioni di comandanti partigiani autonomi praticate sui monti di Valtrompia tra il 18 settembre e il 10 ottobre del '44 non sono da considerarsi frutto di decisioni a sé, ma da mettere in relazione tra loro in quanto intrinsecamente connesse con le nuove regole del Cvl, tuttavia esse - osservate in controluce - potevano favorire il comporsi di una sinergia resistenziale collettiva meglio articolata e innovativa, evitando esecuzioni irreparabili.

1. Il Gruppo autonomo russo (18/9/1944)

Nella serata del 18 settembre 1944, all'interno della cascina di **Primo Paterlini** ubicata nella valle del Lembrio, viene ucciso con raffiche di mitra **Nicola Pankov**, comandante del gruppo partigiano dei russi, composto a inizio agosto da 26 uomini ma ormai ridotti di numero dopo i rastrellamenti di fine agosto alla Corna Blacca e di settembre in Vaghezza. A sparare per primo contro **Nicola** in casa Paterlini è proprio **Tito**, quivi giunto con una squadra di sei volontari. **Nicola** era riparato dai **Paterlini** dopo essere stato ferito in un agguato tesogli all'alba nei boschi di Aleno, dove purtroppo era rimasto gravemente ferito il suo luogotenente **Michele Onopreiciuk**, poi suicidatosi dopo aver colpito a morte con una pistola **Francesco (Cecco) Bertussi**, intervenuto sul posto per prestargli le prime cure. Diversamente, a **Tito** avevano riferito – come lui stesso scrive sul diario – che era stato proprio **Nicola** ad uccidere il suo vice **Michele** e **Cecco**, notizia non corrispondente alla realtà dei fatti. L'uccisione particolarmente drammatica di **Nicola** sconcertò nell'immediato qualcuno degli stessi partigiani che accompagnavano **Tito**, tenuti fino a quel momento completamente all'oscuro dello scopo della loro missione, organizzata dai loro capi con autoconservatrice ossessione identitaria dopo il fallito attentato del mattino.

I 17 partigiani russi che nel precedente mese di luglio si erano trasferiti in Valcamonica sotto il comando del capitano della Marina mercantile **Pietro Scieremietieff**, si aggogheranno al gruppo Lorenzini delle Fiamme verdi operante in Val Grigna.

2. Il gruppo dei fratelli Vivenzi (5/10/1944)

I fratelli **Arturo** e **Francesco (Cecco) Vivenzi** vengono uccisi con colpi di mitra sparati alle spalle da partigiani della neocostituita 122^a brigata, che li sospettavano di essersi accordati coi fascisti per tradire la brigata e che a tal fine li avevano prelevati da Marmentino per accompagnarli alla base di «Vezzale», dove verranno giustiziati.

In agosto il gruppo poteva contare su una ventina di uomini, d'idee politiche variegate.

3. Il gruppo Gimmj (10/10/1944)

Cinque giorni dopo, il 10 ottobre, è la volta di **Luigi Casati** e **Angelo Ghidini** – nomi di battaglia del comandante **Gimmj**, nativo di Limbiate (Monza e Brianza) e del suo vice lumezzanese **Mario**, punti di riferimento di una ventina di uomini – che vennero freddati mediante raffiche di mitra sparate alle spalle da due garibaldini nei pressi del «Roccolo Fausti», lungo la mulattiera che da Cimmo conduce a Cesovo. Eppure questo gruppo autonomo, in settembre risultava confluito nel gruppo Gheda-Speziale, entrando poi a far parte convintamente della 122^a brigata. E tuttavia qualcuno aveva ritenuto che potessero tradirla, pianificando per la propria sicurezza l'eliminazione fisica dell'ex comandante **Gimmj** e del suo vice.

L'assassinio del 16enne Franco Moretti

L'episodio avvenuto sui monti di Cesovo di Marcheno nel tardo pomeriggio del 2 settembre 1944, si è svolto diversamente da come raccontato da **Tito**, mentre è parzialmente corrispondente ai fatti l'uccisione del partigiano **Luigi (Lino) Longo**, avvenuta però in data successiva e in diverse circostanze. Entrambi gli accadimenti hanno tuttavia preso avvio il 2 settembre 1944 nella stessa località Cesovo, situata sui monti di Marcheno, mentre erano in corso rastrellamenti nazifascisti alla ricerca della «casetta dei tre piani», un roccolo funzionalmente elevato su tre sovrapposti livelli e originariamente denominato «roccolo del Cerreto», ma così definito nel «Diario» di un partigiano russo trovato in località «Gabbiole» di Agnosine. Tale diario era stato rinvenuto dai fascisti subito dopo l'agguato – svoltosi il 13.05.1944 - al gruppo di partigiani russi ivi accampatosi per la notte, ma traditi dalla loro insospettabile guida marchenese e riusciti a sfuggire alla cattura dopo un mortale scontro a fuoco che aveva provocato tre vittime tra i legionari fascisti.

Nel pomeriggio del 2 settembre, giunto in mattinata nel gruppo Gheda-Speziale, il 16enne **Franco Moretti** si offriva per accompagnare in missione ad Aleno il marchenese **Giuseppe (Moretto) Sabatti**, che invece lo abbandonerà ai tedeschi in agguato presso il «roccolo del Grillo».

La misera fine di **Franco** – diversamente raccontata dal suo infido compagno – sarà invece così testimoniata da due staffette locali che assisterono ben nascoste alla crudele scena:

Noi in quel tempo facevamo le "staffette", cioè portavamo messaggi e viveri ai partigiani che vivevano sulle montagne (nel nostro caso sui dossi di Cesovo). Un giorno assistemmo a un episodio sconcertante. Vedendo avvicinarsi i tedeschi, ci nascondemmo dietro una roccia e, sbirciando, vedemmo i tedeschi trucidare un ragazzo che poteva avere poco più di sedici anni. Essi gli avevano strappato le unghie dei piedi e delle mani e, dopo che la vittima aveva parlato, lo strangolarono con un foulard nero.

Il partigiano **Lino Longo**, invece, era stato catturato nella mattinata del medesimo 2 settembre mentre scendeva dalla località Cesovo per recarsi ad Aleno da **Cecco Bertussi** al fine di consegnargli il biglietto contenente il messaggio di **Tito**. Ingoiato tuttavia prima di essere catturato dai legionari della Gnr di Gardone, dopo essere stato portato a Gardone e interrogato, ma nulla avendo trovato a suo carico, venne in serata rilasciato.

Portatosi sul monte di S. Onofrio (Bovezzo) in cerca dei propri compagni capeggiati da **Tito** – nel frattempo trasferitisi alla sommità della valle di Porcino, situata pochi chilometri più a nord di S. Onofrio – il giorno 4 venne catturato in una piccola baita dai brigatisti neri saliti il mattino da Bovezzo e da loro stessi poco dopo fucilato legato a un traliccio dell'alta tensione.

La tripartizione della brigata dopo la battaglia di Mura

Il 10 ottobre del '44 iniziano nella zona di Pertica Alta e di Mura vaste operazioni di rastrellamento, pianificate in risposta all'attacco garibaldino sferrato il precedente 30 settembre contro i militi del 40° battaglione Gnr ai «Piani di Mura». L'aumento delle ostilità militari, consistente in ondate di rastrellamenti accompagnate da attacchi diffusi e sempre più feroci, si è articolata in una serie ininterrotta di occupazioni e di perlustrazioni sul territorio condotti da ingenti forze nazifasciste – circa 2.500 asserisce la documentazione garibaldina - composte da sei diverse unità combattenti: Gnr di Brescia, reparti Alpini Tedeschi, reparti della Speer, battaglione Italia (friulano), Guardia del Duce (Legione M), brigata nera.

La sera del 14 ottobre, dopo l'arrivo del comandante **Verginella**, la brigata Garibaldi, dislocata nelle due cascate «Vas» in basso e «Cea» in alto, sull'altipiano di Nasego, viene suddivisa per strategia di sopravvivenza in tre gruppi maggiori denominati **A**, **B**, **C**, ciascuno dei quali ripartito in tre sottogruppi minori, allo scopo di allontanarsi dal territorio di Mura e così sottrarsi alla cattura.

E così il giorno successivo, all'arrivo verso Nasego del rastrellamento nazifascista, il gruppo **A** di cui fa parte **Tito** assieme al gruppo **B** di **Sandro Ragazzoni** s'incamminano in direzione del colle di S. Onofrio e là prendono due diverse direzioni: quello di Tito verso San Gallo, l'altro verso Brione. Mentre il gruppo **C**, diretto dai gardonesi **Silvio Ruggeri** e **Piero Casari**, si era già riposizionato nella vallata della Pertica, per poi avviarsi sotto la pioggia, la sera del 26, verso la località «Camaldoli» di Gussago, ma avendo in programma di raggiungere le colline di Iseo. Le due vittime dei rastrellamenti, **Botti** e **Donegani**, facevano appunto parte di quest'ultimo gruppo.

Tito, nel testo del suo diario, riferisce di «quattro formazioni», attribuendo probabilmente la «quarta» all'ulteriore suddivisione del proprio gruppo nel sottogruppo diretto da **Giuseppe Gheda**, che si era fermato per qualche tempo in una cascina presso il colle di S. Vito.

Bisogna infine precisare che non era **Dario Mazza** il comandante del gruppo **C**, bensì la coppia costituita dai triumfanti **Giovanni (Piero) Casari** e **Silvio (Battista) Ruggeri**. A causa della presenza di due spie fasciste infiltratesi nella brigata – come rivelato dal garibaldino **Francesco Guerini**, catturato ai «Camaldoli» e poi deportato a Mauthausen – tutti e tre i distaccamenti garibaldini subiranno sanguinosi rastrellamenti: il gruppo **C** il 27 ottobre in zona «Camaldoli», il gruppo **A** sul monte Fratta il 28 ottobre e il gruppo **B** lo stesso giorno sulle colline tra Polaveno e Brione.

Otto complessivamente le vittime dei rastrellamenti d'ottobre: **Raffaele Botti** il giorno 19, **Mario Donegani** il 26, **Santo Moretti** il 27 e ben quattro il giorno 28, anniversario della marcia su Roma: **Francesco (El Negher) Di Prizio**, **Beniamino (Corno) Cavalli**, il livornese **Giuseppe (El Biond) Biondi**, **Giuseppe (Lino) Zatti** e **Mario Bernardelli**.

La veemente professione di fede di Tito

A un certo punto del suo itinerante percorso, dinanzi al consiglio arrendevole di due benestanti a cui chiedeva finanziamenti, **Tito** sfodera gli artigli pronunciando una professione di fede antifascista di rara intensità, accompagnata da un pensiero di umiltà e di solidarietà: *“Risposi loro subito per le rime e nello stesso tempo li assicurai che se fossi stato disposto, prima di contaminare l'ideale o tradire la fede avrei preferito suicidarmi. Quindi in questo caso non intendo fare di me il super uomo il quale preferisce morire prima di contaminarsi di infamia e io penso che tanti compagni la pensano come me”*. Le sue parole sono chiarissime e forti, eroiche e nello stesso tempo profetiche, prefigurando in qualche modo il suo futuro martirio, provocato dal mortale attentato sferratogli da un manipolo di neofascisti nel '68.

Staffette e compagne di lotta della 122^a brigata Garibaldi

Il comandante **Tito** dedica la sua memoria resistenziale anche alle *“ribelle Garibaldine dei nostri giorni”*, sottolineando giustamente con questo riconoscimento l'alto valore del protagonismo femminile nel portare al collasso il violento sistema nazifascista, supportando in ogni momento il progetto, le iniziative e le speranze della grande lotta partigiana, pagando a volte di persona con la carcerazione e la tortura.

Responsabilmente, ognuna di esse ha saputo trovare da sola la strada, i mezzi e il modo più adeguato per risolvere i problemi che man mano si paravano davanti, con un nuovo modo di pensare e di agire a sostegno della brigata. Ragazze e donne libere, coraggiose e molto altro, che sono state la linfa della resistenza armata.

Nello sviluppo narrativo **Tito** a ragione si riferisce in particolare a due di loro, citandole con il loro nome di battaglia: **Tita**, cioè sua moglie **Giuseppina Romani** – all'epoca intrepida 28enne - e **Alberta**, più comunemente detta **Berta**, nome in codice di **Santina Damonti**, all'epoca coraggiosissima 18enne. Ecco i dati identificativi di queste due memorabili staffette portaordini, riconosciute entrambe con la qualifica di “partigiana” dalla Commissione regionale esaminatrice:

	<p>Giuseppina (Tita) Romani Nata a Vicenza 08.12.1916, livello di istruzione 4^a elementare, partigiana dal 20.09.1943 al 26.04.1945 in Vaghezza, Bovegno, Mura, Marmentino, Botticino Sera e infine a Lumezzane con il comandante Tito Guitti della 122^a brigata Garibaldi. Ruolo svolto: collegamento, staffetta. Periodo di validità resistenziale riconosciuta dalla Commissione esaminatrice: mesi 19. Si era sposata con Luigi Guitti il 23 dicembre 1934. I suoi fratelli Stefano e Silvestro hanno fatto parte integrante della sua esperienza resistenziale. Silvestro, catturato nel rastrellamento ai Camaldoli del 27.10.1944, è stato poi deportato a Mauthausen, dove è morto. Giuseppina nel 1956 si reca in Svizzera per motivi di lavoro e qui si stabilirà definitivamente il 21 giugno 1963.</p>
	<p>Santina (Berta) Damonti Nata a San Gallo di Botticino il 28.01.1926, livello di istruzione 4^a elementare, partigiana dal 08.09.1943 al 26.04.1945 a S. Eufemia, San Gallo, Marcheno dapprima a servizio del Gap di Michele Marino e Leonardo Speciale e quindi del comandante Alberto Verginella della 122^a brigata Garibaldi. Ruolo svolto: porta ordini, staffetta. Periodo di validità resistenziale riconosciuta dalla Commissione esaminatrice: mesi 11 e giorni 15. Dopo la guerra, in data 16.11.1948 si sposerà con Angelo (Lino) Belleri, ultimo vicecomandante della 122^a brigata. Muore a Gardone Valtrompia il 4 maggio 1997.</p>

Queste due staffette della 122^a brigata Garibaldi hanno svolto un ruolo davvero speciale e continuativo durante la resistenza armata comunista. Il loro nome di battaglia veniva derivato per regola dal quello del comandante militare a cui erano abbinate. Infatti **Alberto** (chiamato più semplicemente **Berto**) era il nome di battaglia del primo comandante, il triestino **Giuseppe Verginella**; mentre **Tito**, nome di battaglia di **Luigi Guitti**, è stato l'ultimo e ha guidato la brigata nella liberazione della Valtrompia e di Brescia. Nessuna di queste due importanti staffette è stata arrestata dai fascisti e tuttavia **Berta** ha visto di persona l'arresto del suo comandante a

Cremignane d'Iseo il 24.12.1944, riconoscendo il profilo del suo traditore, mentre **Tito** è stata l'unica donna presente durante il combattimento contro i nazifascisti sul monte Sonclino.

Elenco delle staffette e di altre compagne collegate alla 122ª brigata Garibaldi

L'elenco dei seguenti nominativi, oltre che da ricerche personali, è stato ricavato con informazioni tratte dalle seguenti pubblicazioni: *La 122ª brigata Garibaldi, Memorie Resistenti, ... e tutti quelli che passeranno...*:

Abbiati (Lola) Dolores, Anziati Maria, Ardesi Luigina, Barcella Imola, Bardellon Maria, Bassi Virginia, Belleri Maria, Bentivoglio Emma, Bentivoglio Giulia, Berardi (Bruna) Ines, Borghetti (Gina) Domenica, Borghetti (Maestrina) Ezia, Borghetti (Dina) Lodovica, Borghetti Margherita, Borghetti (Topolino) Rosa, Carraro Maria, Casari (Filomena) Elena, Castelli Palmira, Cattaneo Maria Teresa, Cinelli Giulia, Cirelli Angela in Sabattoli, Cornacchiari Rosa, Corsini (Maria) Maria, Corsini (Topolino) Rosa, Damonti (Berta) Santina, Franzinelli (Bianca) Maria, Franzini Elena, Franzoni (Ines) Angela, Gabrieli (Carla) Assunta Ausilia, Gabrieli Clara, Gatta Celestina, Grassi Domenica, Grioni Rachele in Pertica, Lonati Maria, Lucchini Paola, Lupatini (Balilla) Maria, Martinelli Ines, Mascherpa Virginia, Mottinelli Pina, Nalli (Stella) Anna in Cattaneo, Omodei (Rina) Caterina, Omodei Maria, Oscar Antonia in Abbiati, Pedretti (Bianca) Emma, Pelizzari (Gloria) Elsa, Pippan (Vera) Maria in Nicoletto, Podavini (Gina) Margherita, Podavini (Nina) Venerina, Poli Maria in Giacomelli, Pozzi Antonietta, Resinelli Maria, Robustelli (Angela) Angela, Robustelli Maria, Romani (Tita) Giuseppina, Romelli (Rosi) Rosina, Sacobosi (Piera) Elsa, Tanghetti Teresa, Tavelli Giacomina, Tognolini (Ada) Ada, Trainini Carmela, Zola Annunciata ved. Zola.

Elenco delle garibaldine arrestate nel mese di dicembre del 1944: **Virginia Mascherpa** l'8, **Pina Mottinelli** e sua figlia **Rosi Romelli** l'11, **Berardi Ines** il 14, **Rosa Cornacchiari** e **Lupatini Maria** il 15, **Robustelli Maria** il 21, **Borghetti Rosa** il 30. Infine, il 5 gennaio 1945 venne arrestata **Delia Calabi**.

Riportiamo anche i nominativi di staffette e compagne della 54ª brigata Garibaldi, alcune delle quali hanno operato anche per la 122ª: **Ballarini Gina** da Bienno, **Bazzana (Nena) Maddalena** da Cevo, **Bellicini Domenica** da Bienno, **Calabi Delia** da Brescia, **Fostinelli Chiara** da Bienno, **Franzinelli Maria** da Grevo, **Matti Rina** e **Speranza** da Cevo, **Pedretti Emma** da Grevo, **Pezzotti Orsolina** da Iseo, **Zenere Rita** da Fresine.

La rigenerazione della 122ª brigata

Il racconto di **Tito** chiarisce l'origine e la dinamica evolutiva della 122ª brigata nella sua fase di rinascita, avvenuta nei primi mesi del '45, interconnettendo i due poli territoriali confinali di San Gallo-Sant'Eufemia e Marcheno. Nella sua ricognizione storica emergono alcune novità di rilievo che spiegano come **Tito** abbia occupato il centro della scena, avendo fatto inizialmente da regista occulto al compimento della sua rinascita e alle coerenti iniziative per rafforzarla militarmente e logisticamente, diventandone quindi giustamente comandante militare.

La battaglia del Sonclino

Il percorso narrativo di **Tito** si conclude con la descrizione della battaglia del Sonclino, con la quale offre nuove dettagliate informazioni, anche se non vi sono novità travolgenti o abbaglianti.

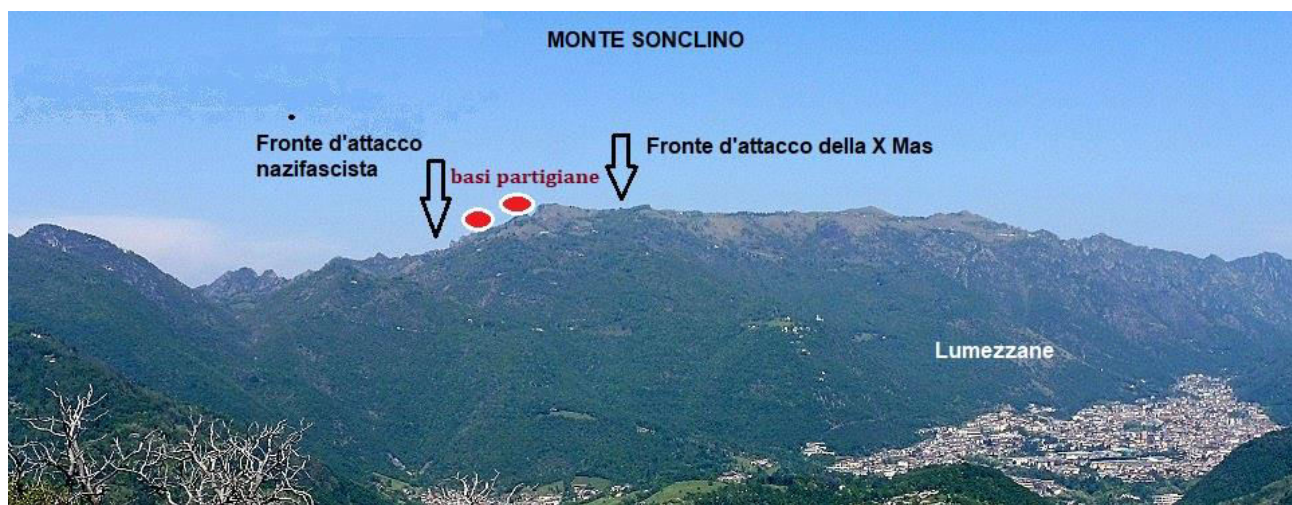
Egli mette in luce le peripezie del suo comando e dei vari gruppi combattenti relative a quella lunga giornata che, secondo il piano e le manovre degli attaccanti nazifascisti, per tutti i partigiani comunisti della 122ª doveva concludersi con il loro annientamento.

Il piano, favorito dalle informazioni raccolte da spie, era quello di travolgere le difese partigiane con un attacco militarmente concatenato dall'alto della montagna e dal basso tra forze fasciste e naziste, favorito a un certo punto da un vortice di fuoco appiccato in più punti alla montagna, sull'impervio crinale della quale insistevano le basi partigiane.

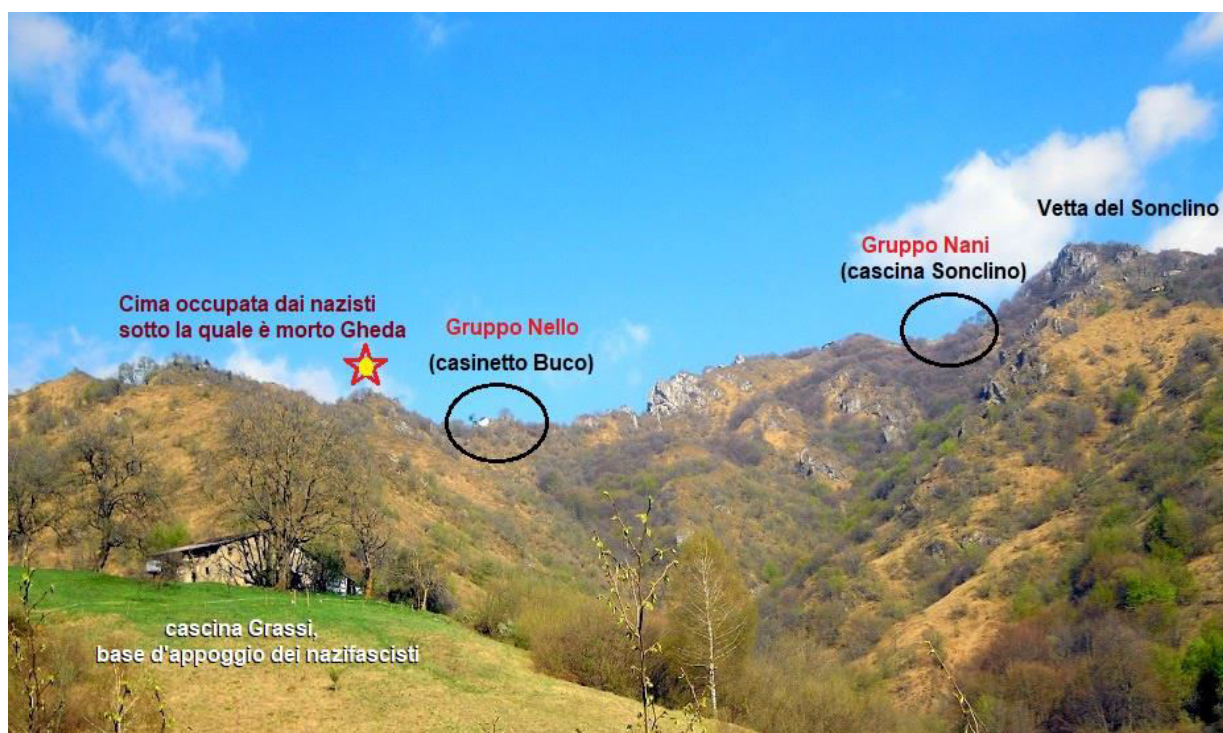
Epperò, in quella drammatica circostanza, il comandante **Tito** ha saputo affrontare l'emergenza con misure straordinarie e grazie all'accanita resistenza dei suoi uomini è riuscito alla fine a portare in salvo il grosso della brigata, pur contando la perdita di 18 uomini, uno solo dei quali, **Beppe Gheda**, caduto in battaglia, due uccisi dalla mitraglia durante la ritirata (**Aiardi** e **Battista Zecchini**) e ben 15 fucilati in fase di ripiegamento, 12 dei quali catturati presso la cascina «Sonclino» e 3 alla periferia di Alone, in Valsabbia.

Puntuale e di notevole interesse la rivelazione che l'incendio che avvolgò la montagna in quel caldissimo giorno d'aprile, costringendo i difensori garibaldini al ripiegamento, ebbe origine su tre distinti fronti:

- 1) verso il crinale principale della montagna, dove si dispiega la linea della difesa partigiana. Le fiamme si originarono a causa dallo scoppio di due proiettili di mortaio sparati dal basso, dalla località «Grassi», dove partivano gli assalti nemici;
- 2) sui lati della vallata teatro di battaglia e sulla montagna retrostante il crinale. L'incendio della boscaglia venne appiccato in basso dai nazifascisti e in alto dai lagunari della X Mas, sfruttando come innesco sia l'abbondante erba secca ricoprente i pendii rocciosi che il ricco fogliame del sottobosco;
- 3) sull'altura innanzi la località «Buco», dove l'esplosione della bomba corazzata lanciata da **Beppe Gheda** contro i fucilieri nazisti provocò "*un vastissimo incendio*", che poi avvolse il corpo moribondo dello stesso vicecomandante. Il suo cadavere sarà ritrovato l'indomani dal partigiano **Angelo Boniotti** appoggiato a un dirupo sotto la roccia e tra le mani teneva il portafoglio aperto sulle foto dei genitori, suo ultimo cosciente pensiero vivente.



Il monte Sonclino di Lumezzane e la disposizione dei fronti d'attacco nel rastrellamento del 19 aprile 1945



Al centro s'intravede Il casinetto «Buco», dove operava il comando della 122^a brigata durante la battaglia del Sonclino. Poco oltre – contrassegnata da una stella – è indicata la collinetta sotto la quale, sul versante retrostante, è stato ucciso il vicecomandante **Beppe Gheda**. Tutta questa montagna, nel pomeriggio del 19 aprile, era cinta da una corona di fuoco che ha distrutto il muro di verde che proteggeva i ribelli

Il rapporto fra Tito e Bruno Gheda

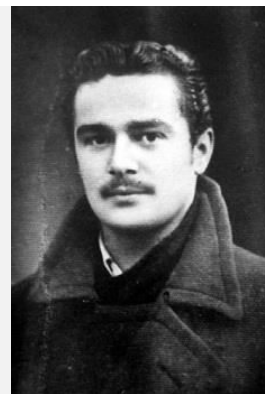
Fra questi due determinanti comandanti della 122^a brigata Garibaldi, entrambi di origine operaia, durante la loro permanenza in brigata vi fu sostanzialmente affiatamento conflittuale più che serena convivenza.

E ciò non solo per differenza di età, considerando che **Beppe Gheda** era più giovane di 14 anni, essendo nato nel 1925 mentre **Tito** era del 1911. Eppure il nominativo di **Ghedda** nel diario ricorre ben 29 volte, più d'ogni altro, segno di riconoscimento del suo importante ruolo di combattente nella formazione comunista: dapprima come comandante di gruppo con **Speciale**, poi di vicecomandante con **Verginella** e infine nel medesimo ruolo a fianco di **Tito**. E tuttavia **Tito** possedeva una solida formazione militare, essendosi regolarmente addestrato con il battaglione Vestone del 6° reggimento Alpini in Trentino e in Alto Adige, per poi consolidarsi sui campi di battaglia delle montagne d'Albania e delle steppe di Russia.

Il giovane **Ghedda** invece si era formato esclusivamente alla guerriglia partigiana sui monti di Polaveno, avendo tuttavia come comandante il **ten. col. Ferruccio Lorenzini**, medaglia d'argento e di bronzo nella I guerra mondiale e tra i primi organizzatori delle forze partigiane in Valcamonica, purtroppo catturato dai fascisti e fucilato al Poligono di Mompiano il 31.12.1943.

Senza entrare in particolari riportati in precedenti pubblicazioni, pare appropriato citare due episodi significativi tratti dal presente diario di **Tito**, nei quali si evince per un verso la critica severa verso **Ghedda** per un suo intervento ritenuto difettoso e per l'altro il suo prodigioso eroismo terminale.

Il primo episodio è connesso alla progressione della battaglia di Mura del 30.09.1944, che vede anche **Beppe Gheda** tra i protagonisti dell'attacco alla colonna fascista; mentre il secondo è riferito alla dinamica della sua fulminea azione contro l'avamposto nazista antistante il «Buco» e della sua conseguente tragica morte durante la battaglia del Sonclino, che rattristerà l'intera brigata:



Beppe Gheda

- | | |
|---|---|
| 1 | <i>In questo caso al Ghedda mancò quel determinato obbiettivo strategico per cui riusciva vana l'azione, inquantoché i fascisti riuscivano a scaricare la carretta, piazzare le armi pesanti in posizioni riparate, cosicché un fuoco micidiale veniva scaricato sulle nostre posizioni (p. 14)</i> |
| 2 | <i>Dopo qualche ora e precisamente verso le 10,30 odo una formidabile esplosione sull'ultimo gruppo che il Ghedda dirigeva. Mi convinsi che dovevasi trattare di colpi di mortaio, mi recai sul posto, dopo apprendendo la notizia che il vice comandante Ghedda aveva lanciato una bomba super corazzata tedesca contro una imponente posizione tenuta dalle S.S. tedesche. Nel mentre che il Ghedda compiva la prodigiosa azione veniva colpito da una raffica di mitra e cadeva da eroe (pp. 24-25)</i> |

L'attacco alla caserma di Brozzo nella serata del 19 aprile 1945

Anche rispetto all'episodio finale della battaglia del Sonclino, riferito al tentativo di **Angelo Moreni** unitamente ad altri garibaldini di retroguardia di assaltare la caserma Gnr di Brozzo, **Tito** racconta un frammento di storia indiretta, così a lui riferita da altri.

- | |
|---|
| <i>Dopo l'azione del 19 Aprile, e durante la notte, una squadra di partigiani reduci della cruenta battaglia di Monte Luzzane veniva comandata dal compagno Ercole, la quale si portava nei pressi della centrale elettrica di Brozzo e là escogitava un colpo di mano allo scopo di liberare i partigiani che credevasi colà detenuti. La notizia non rispondeva a verità, per cui il compagno Ercole ed altri sei uomini non appena avvicinati al portone sparavano a bruciapelo addosso ad un ufficiale e a un milite. Abbandonava l'impresa dopo una lunga sparatoria (p. 25)</i> |
|---|

In verità, la squadra garibaldina di **Ercole**, correttamente informata sui fatti dalla staffetta pervenuta alla casa di **Primo Paterlini**, si portava verso la caserma di Brozzo seguendo un piano ben preciso:

1) sequestrare i militi ivi presenti per poi 2) richiedere lo scambio con i sei garibaldini in ritirata catturati dai tedeschi. La conferma viene rivelata dallo stesso **Moreni** sulla domanda di riconoscimento del proprio ruolo partigiano presentata il 17 agosto 1945, nella quale riassume in poche parole la prima parte del progetto:

- | |
|---|
| <i>portavo con me la sera del 19/4/45 alcuni uomini per prelevare i militi alla caserma di Brozzo V.T. Incontrai una pattuglia nazifascista di 5 uomini in un secondo giacevano morti 2 tedeschi e un tenente e 2 feriti gravi.</i> |
|---|

Nella sparatoria **Angelo Moreni** rimane gravemente ferito al ginocchio dai proiettili esplosi da un soldato tedesco caduto a terra e verrà portato in salvo dai compagni verso Marmentino. Sarà la staffetta **Ausilia (Carla) Gabrieli** a scendere a Tavernole per richiedere e ottenere l'intervento

chirurgico del locale medico condotto, che tuttavia non consentirà ad **Angelo** il recupero della corretta articolazione della gamba, restando zoppo per il resto della vita.

Allegata al diario, l'interessante testimonianza epistolare indirizzata a Italo Nicoletto

All'interno del diario di **Tito** è presente una foglio aggiuntivo scritto a mano, analogo per formato a quello delle pagine del registro carcerario e tuttavia privo di numero identificativo e di timbro. Il foglio è datato "Sant'Eufemia 18/8-1947" e quindi è stato scritto un anno dopo la liberazione di **Tito** dal carcere di Volterra. La missiva è indirizzata al "*Gent.^{mo} Signor Nicoletto*" e contiene una richiesta particolare. Questa la trascrizione del contenuto testuale, in alcuni punti illeggibile:

*Ho letto con molto interesse gli appunti di **Tito**. Sono interessantissimi. Io le propongo di far fare due copie a macchina su carta solida perché vorrei darne una ad uno studioso bresciano che da questi appunti, dall'opuscolo anonimo sull'azione della brigata Perlasca, le notizie che si possono avere dal lottar (?) ecc. si potesse fare la vera storia dell'azione partigiana in provincia di Brescia. Se lei mi (?) o meglio se è del mio parere e mi fa fare lei due copie identiche con gli errori di sintassi e d'ortografia che contengono, si potrebbe poi dare all'archivio di stato gli appunti di **Tobesa** e intanto gli studiosi potrebbero (?) delle copie quanto (?) per una memoria seria e completa.*

Coi più cordiali saluti

(Firma illeggibile)

Giustizia ed epurazione dopo la liberazione: il pensiero dei partigiani

A conclusione del capitolo Annotazioni, per una più ampia conoscenza dell'epoca, per una migliore valutazione del pensiero reale dei partigiani, delle loro difficoltà e preoccupazioni, diamo voce agli stessi protagonisti, soprattutto in relazione ai temi della giustizia e dell'epurazione dei fascisti, nonché all'arresto dei comandanti garibaldini, che non rimase senza risposta.

L'eco si ritrova in diversi documenti. Ne offriamo testimonianza pubblicando le risposte ufficiali della 122^a brigata Garibaldi di montagna e della 122^a bis brigata urbana ai quesiti n. 24 e n. 25 del "Promemoria "Ferruccio Parri", consultabili, come quelle di altre Formazioni, presso la Fondazione Micheletti di Brescia.

I quesiti 24 e 25 del Promemoria Parri

N.	Contenuto
24	1) Problemi più importanti che si gradirebbero fossero risolti e che riguardano i partigiani
	2) Desiderata dei Partigiani
	3) Segnalazione di fatti che hanno prodotto vivo risentimento in provincia.
	4) Stato d'animo dei partigiani
	5) Proposte varie
25	Fare presente quanto più si crede opportuno per contribuire sul terreno pratico ai più scottanti problemi nazionali, sociali, politici, economici. Ricostruzione. Apportare il contributo di proposte concrete. Pareri dei comandanti le Formazioni che siano il riflesso dei partigiani

Risposte ai quesiti

Formazione 122^a Brigata d'Assalto Garibaldi "Antonio Gramsci" di Montagna	
24.1)	<i>Miglior trattamento economico, trovare un'occupazione ai molti partigiani ancora disoccupati. Miglior rispetto ed arroganza da parte di molte Autorità che non desiderano i Partigiani</i>
24.2)	<i>L'epurazione di tutti i fascisti e collaborazionisti tipo Beretta, Bernardelli e Gnutti, ecc;</i>
24.3)	<i>L'arresto dei Comandanti e garibaldini. La scarcerazione di criminali fascisti tipo Melega, Gnutti, Cavagnis ecc.</i>
24.4)	<i>Pessimo, dicono: cosa siamo andati a fare in montagna, perché non si fa energicamente l'epurazione?</i>
24.5)	<i>Dare facoltà ai partigiani di reprimere il mercato nero; la facoltà di epurare quei fascisti che si ritrovano ancora nei posti di prima oppure camuffandosi si trovano in altri posti di responsabilità.</i>
25	<i>L'epurazione è l'unità del popolo ed epurare quei fascisti benché non avevano la tessera di</i>

*repubblichini che socialmente sono pericolosi. Fare una politica nazionale e non settaria come certi partiti politici e specialmente nella chiesa dove accusa certi partiti del C.L.N. di essere dei distruttori della civiltà umana dopo tutti i sacrifici che hanno fatto per la cacciata dei nazi-fascisti invece di far della religione fare delle cooperative popolari e ritirare tutti i camion di preda bellica per dar modo di trasportare derrate alimentari da quelle zone che ce ne sono in esuberanza con cambiamento di merci, e fare delle commissioni di controllo partigiane e operaie.
Ricostruzione. Ci sono dei problemi per la disoccupazione che certi industriali e privati con le scuse di mancanza di materiale lasciano anche dei mestieri che potrebbero impegnare diversi operai*

Data 7-8-1945

Sergio [Luigi Pedretti]
(Firma del Comandante)

Formazione 122^a Brigata d'Assalto Garibaldi "Antonio Gramsci" G.A.P. e S.A.P.

24.1) *L'epurazione ed il lavoro*

24.2) *Liberazione dei partigiani. Essere messi a lavorare. Chiedono lavoro e giustizia a riguardo dei loro persecutori*

24.3) *Troppa magnanimità nei confronti dei repubblicani e troppi ancora occupano posti di fiducia!*

24.4) *Bassissimo*

24.5) *Che l'epurazione sia fatta inesorabilmente, che espellano certi elementi loschi che ancora lavorano, sia nella P.S. e nelle varie Questure. Che vengano tolti i RR.CC..*

25) *Costituzione di Cooperative d'autotrasporti. Costituzione di battaglioni del lavoro per la ricostruzione del nostro paese.*

Esaminare per bene le formazioni della polizia partigiana, perché molti sono coloro che si sono infiltrati in tale corpo senza avere mai preso parte attiva alla liberazione del nostro paese.

Costituire cooperative di generi alimentari per Partigiani.

Data 7-8-1945

Rosato Giuseppe
(Firma del Comandante)

Le risposte di altre Formazioni

Anche alcune risposte della **54^a brigata Garibaldi "Bortolo Belotti"** sono coerenti.

Al quesito **24.3** così il comandante (ufficialmente era **Antonio Parisi**, ma la firma è illeggibile) risponde in data 9 agosto 1945:

"Carcerazione di partigiani e scarcerazione di elementi fascisti noti per le loro opere infami per i quali non esistono prove".

Mentre al quesito **24.4** risponde: *"Morale depresso perché fino ad oggi non si vede nulla per quanto riguarda il problema per la ricostruzione e per l'epurazione; si vedono ancora troppi fascisti in giro e tutte le sospettate spie nei riguardi delle quali molto difficilmente si possono produrre prove di colpa".*

Pure la **Formazione Sella-Lorenzini** ha i medesimi motivi di risentimento, così sintetizzati il 29 luglio dal comandante **Giulio Fratus**:

24.3) *"La mancanza quasi totale di quella giustizia che aspirammo da sempre".*

24.4) *"Per niente soddisfacente".*

25) *"(...) È cosa vecchia, ma bisogna insistere perché i tiepidi sian sloggiati dai seggi che li sostengono. Eliminare ogni cricca reazionaria e fascista che tutt'ora dispone di forze provocatrici".*

Un giudizio ribadito dalla **Formazione Barnaba** in data 7 agosto 1945 a firma del comandante **Cesare Pradella**: *"(...) Pulire, pulire, ripulire gli uffici infestati dai repubblicani e che giudicano dai loro posti i partigiani, come un marcio della società. Servizio di polizia ai soli partigiani"*, che così aveva risposto ai punti del quesito precedente:

24.2) *"Epurazione".*

24.3) *"Incarcerazione dei partigiani per fatti compiuti nei giorni dell'occupazione".*

24.4) *"Molto in ribasso"..*

Così pure la **VII^a Brigata Matteotti G.A.P.** per firma del suo comandante **Leonida Tedoldi** in data 31 agosto 1945:

24.3) *"Scarcerazione fascisti per mancanza denunce e loro sostituzione con partigiani".*

24.4) "Insoddisfazione".

Meritano infine di essere trascritte nella loro interezza, per la loro organicità e l'originalità – quasi un contrappunto culturale - le risposte conclusive del **Gruppo Sigma**, che recano una doppia firma: quella di **Cesare Pradella**, comandante generale della brigata **Barnaba** e dello stesso comandante del Gruppo **Savino Mariani**. Esse esprimono con chiarezza idee e proposte per la modificazione collettiva della società in fase di transizione. Evidentemente era possibile procedere diversamente...

Formazione Giustizia e Libertà – Gruppo Sigma G.A.P.	
24.1) <i>Si gradirebbe che fosse promulgata una legge la quale amnistiasse definitivamente i reati commessi dai partigiani durante il periodo clandestino e quello insurrezionale, escludendo naturalmente coloro i quali hanno commesso reati di gravissima entità e non giustificabili politicamente⁽¹⁾.</i>	
⁽¹⁾ <i>Ciò per porre definitivamente fine allo schifo provocato dall'accanimento di taluni organi reazionari che vorrebbero tutti i partigiani in galera.</i>	
24.2) <i>Desiderano che la precedenza nell'assunzione al lavoro non sia solamente un utopistico argomento da giornalino, ma che sia una realtà effettiva capace di defenestrare dai posti tutti coloro che più o meno apertamente si sono macchiati di reati contro la PATRIA.</i>	
24.3) <i>1°) - Il fatto che l'epurazione è fatta ad usum delphini e che è un bleuf non meno tragico della tragicommedia mussoliniana.</i> <i>2°) – La persecuzione spietata fatta agli uomini della resistenza.</i> <i>3°) – La corsa al rialzo dei prezzi</i>	
24.4) <i>Molta delusione e depressione per il fatto che si vede che molti sforzi onesti e puri sono stati fatti solamente per creare uno stato di cose assurdo ed insopportabile.</i>	
24.5) <i>Si mettano a capo degli Uffici più delicati di pubblico interesse i capi delle formazioni partigiane con pieni poteri per por fine alla sfrenata corruzione che a tutti i partigiani fa schifo.</i>	
25) <i>1°) – Restituire la fiducia ai veri partigiani</i> <i>2°) Modificare la legislazione delle Corti d'Assise comminando penalità non solo per le responsabilità individuali ma anche per quelle collettive.</i> <i>3°) Fare ogni sforzo per eliminare la malefica influenza politica di alcuni elementi della chiesa.</i> <i>4°) Aprire le porte alla libera iniziativa commerciale.</i> <i>5°) Nell'ambito del programma delle autonomie regionali limitare l'invasione di elementi di altre regioni.</i> <i>6°) Creare immediatamente scuole di polizia per partigiani (funzionari ed agenti) e buttar via il marcio della vecchia P.S. italiana.</i> <i>7°) Snellire l'elefantiasi burocratica.</i> <i>8°) fare in modo che la socializzazione non assomigli troppo a quella tanto strombazzata dai repubblicani e non mai realizzata.</i> <i>9°) Dare più poteri ai C.L.N.</i> <i>10°) Invitare davvero le Nazioni Unite a costituire campi di concentramento per fascisti in Siberia o luogo simile.</i> <i>11°) Potenziare l'associazione partigiani.</i> <i>12:) Non vi sarà ordine finché non vi sarà giustizia.</i>	
Data 31 luglio 1945 Il comandante la Brigata Barnaba (Cesare Pradella)	(Il Comandante il Gruppo Sigma) (Savino Mariani)
Nb. Il Gruppo bresciano di spionaggio Sigma , acronimo di Servizio Informazioni Gruppi Militari Antifascisti , era nato nel settembre del '43 ad opera di elementi del partito d'Azione e si avvaleva di compagni davvero intrepidi e preparati che s'infiltravano in organismi nazisti e fascisti, ma anche in fabbriche d'armi. Il Gap Sigma operava con squadre speciali composte di pochi elementi sia in zona Cazzago San Martino, che in Valcamonica - in diretto collegamento con Bigio Romell - ma anche in Valtrompia (con basi a Concesio e Lumezzane), nonché sul lago di Garda. Nella fase insurrezionale, il gruppo si sviluppò fino a raggiungere il numero di 150 componenti. Comandante militare era Savino Mariani , mentre Commissario politico era Gaetano Bontacchio , entrambi residenti a Brescia.	

APPENDICE

1. Cronologia degli eventi registrati nel diario o ad essi correlati

L'ordine narrativo del diario di **Tito** è dettato dalla successione cronologica degli eventi resistenziali vissuti. Tuttavia, a motivo del tempo trascorso, non tutte le date citate dall'autore corrispondono alla reale temporalità degli accadimenti storici, per cui si rende necessario riorganizzarli nella giusta sequenza temporale, con richiami ridotti all'essenziale.

DATA	EVENTO	NOTE
1943		
06.09	Tito si reca in città, presso il palazzo dei sindacati, per tentare di creare un primo movimento di resistenza. Gli è accanto il socialista Federico Meneghini	Brescia
08.09	Alla sera, con una diecina di compagni, tra i quali Marino Micheli, Giuseppe Ghisma, Attilio Gnocchi, Giovanni Gambarini e Giuseppe Ronchi , Tito occupa la scuola Pastori di Viale Bornata liberando circa 300 soldati italiani ivi imprigionati dai tedeschi. È il primo atto di rivolta collettiva cui partecipa Tito	Brescia. Marino Micheli diverrà comandante del nucleo Gap di S. Eufemia, di cui faranno parte Ronchi e Gambarini a partire dal successivo 15 settembre
	<i>Nb. In verità fu il giorno 10 che i soldati tedeschi, provenienti da Verona, arrivano a Brescia a bordo di 25 carri armati posti al comando del ten. Rudolf Lehmann, primo tenente e capo di stato maggiore della 1^a divisione corazzata Ss "Adolf Hitler"</i>	
09	Con un gruppo di ex prigionieri alleati sbandati, Tito , assieme a provagliese Firmo Pozzi , a Giulio Fratus quale comandante militare e ad Antonio Scalvini quale commissario politico, darà vita a una prima formazione di ribelli armati sui monti di S. Giovanni di Polaveno, di Polaveno e Monticelli Brusati, che successivamente sarà riconosciuta come "Formazione Sella-Lorenzini", essendo passata sotto il comando del ten. col. Lorenzini prima del trasferimento in Valcamonica, dopo la battaglia di Croce di Marone	Questa formazione partigiana, composta da 31 elementi sarà attiva sui monti tra S. Giovanni di Polaveno e Monticelli Brusati. Ne faranno parte inizialmente diversi ex prigionieri stranieri, tra cui inglesi e sudafricani
Ottobre - primi di novembre	Tito ricrea in Vaghezza una propria formazione armata, composta da una quindicina di compagni, che opererà anche in appoggio al Gap di S. Eufemia	Piani di Vaghezza, sulle alture del comune di Marmentino
31.10, ore 20,30	Attentato del Gap di S. Eufemia alla caserma della 7 ^a Legione Milizia artiglieria contro aerea (Maca), nel quale muore sul colpo lo squadrista Andrea Lanfredi mentre rimangono feriti i legionari Vittorio Mazzi e Filippo Perri . Rimane casualmente ferito anche il direttore delle carceri giudiziarie Ciro Miraglia , di passaggio nei pressi, che muore l'indomani in seguito alle gravi ferite riportate	Brescia, via Spalti San Marco, 39/A-41
12.11, ore 22	Attentato del Gap di S. Eufemia alla scuola agraria Pastori di Viale Bornata, adibita a sede del Comando Generale della Guardia Repubblicana di Brescia. Una bomba viene collocata sulla finestra esterna, accanto alla portineria, per vendicare il sanguinoso rastrellamento di Croce di Marone del 9 novembre	L'ordigno provoca la morte del caposquadra fascista Luigi Bertazzoli e ferisce leggermente il legionario Paolo Tosoni
16.11, ore 22,40	Arresto a S. Eufemia di Tito e di altri sei antifascisti "su delazione fiduciaria"	Sei sono residenti a S. Eufemia, uno a Varese
18.11, ore 22	Arresto in Vaghezza di 9 uomini della formazione di Tito . Di costoro "tre vennero rilasciati perché	Due ribelli sono di S. Eufemia, uno di Chiari, gli

	<i>nessuna responsabilità emerse a loro carico</i>	altri di Brescia
17.12	Articolo di «Brescia repubblicana» riferito all'arresto, di Giovanni Gambarini , Luigi Guitti e Giuseppe Ronchi per l'attentato alla scuola Pastori	Il giornale rivela il nome di altri sei arrestati per favoreggiamento ai ribelli
1944		
Verso le ore 2 di notte fra il 12 e il 13 luglio	Evasione di massa di 249 detenuti politici dalle carceri giudiziarie di Brescia. Con Tito lasciano il carcere Leonardo Speciale , Giuseppe Gheda , i gemelli Romani , suoi cognati, i gappisti Giovanni Gambarini e Giuseppe Ronchi	La fuga avviene durante il bombardamento dello scalo ferroviario di Brescia
Dopo il 20 luglio	Sui monti tra Cesovo e Cimmo, al «Roccolo del Cerreto», si costituisce il gruppo armato «Gheda-Speziale», composto da circa 15 compagni, a cui ben presto si aggrega lo stesso Tito . Tra i primi a giungere vi sono il gardonese Giovanni Casari e il marchenese Emilio Trevaini	È da questo gruppo, composto in gran parte dai detenuti fuggiti dal carcere, che in ottobre nascerà la 122 ^a brigata Garibaldi
Agosto	Il gruppo Gheda-Speziale, che raggiunge il numero di 40 unità grazie anche all'arrivo di giovani leve iseani, si sposta sulle montagne attorno a Bovegno e a Irma per poi ritornare, dopo la strage, verso Cesovo	Sono i compagni Poli e Giacomelli che riforniscono delle prime armi la nuova formazione
2 settembre	Cattura in mattinata sui monti di Cesovo del partigiano Lino Longo da parte della Gnr di Gardone, in rastrellamento. Nel tardo pomeriggio, cattura e uccisione del partigiano Franco Moretti	Lino viene poi rilasciato. Gli assassini del 16enne Franco sono militari tedeschi in appostamento
	<p><i>Nb. La sera, informati da due staffette che hanno assistito all'assassinio di Franco, per evitare di essere catturati i partigiani si allontanano velocemente in direzione opposta alla venuta dei rastrellatori. Giunti a Cimmo discendono a Tavernole e poi, raggiunti i monti opposti, si dividono in due gruppi:</i></p> <p><i>1) quello di Gheda e Speciale risale verso il paese di Marmentino, riposizionandosi in valle Sabbia, presso Mura;</i></p> <p><i>2) quello guidato da Tito discende i crinali della Valtrompia per risalire verso i monti posti a sud di Lumezzane, stabilendosi alla sommità della valle di Porcino</i></p>	
4 settembre	Cattura e uccisione sul monte di S. Onofrio di Lino Longo , alla ricerca dei suoi compagni	Autori i brigatisti neri di Bovezzo in rastrellamento
Giorni seguenti	Nel suo girovagare sui monti di Lumezzane Tito s'incontra con Eugenio Torcoli e suo figlio Rino	Rino d'ora in poi diverrà staffetta locale di Tito col nome di battaglia Balilla
15 settembre	Azione diretta a incendiare il magazzino Gnr di S. Eufemia. L'operazione fallisce, ma vengono catturate due pattuglie – una della brigata nera e una della Gnr – per un numero complessivo di 5 militi i quali, immediatamente processati dal tribunale della brigata, vengono fucilati in località Brozzo	A questa operazione parteciparono Tito , Umberto Cantori e Vincenzo Otelli travestiti da tedeschi, insieme ad altri 15 compagni
20 settembre	Lumezzane, località «Poffe». Mancato incontro di Tito , accompagnato da Luigi (Nino) Vivenzi , con il ten. Caruso per discutere la sorte dei prigionieri rinchiusi nell'albergo Gnutti. Scontro a fuoco con la locale Gnr presso la cascina «Cocca», che l'ha circondata. Tito sfugge grazie al proprio combattivo coraggio, mentre rimane ferito il comandante della Gnr. Il gruppo partigiano si trasferisce verso Mura	Sono presenti 10 uomini di Tito, diretti da Sandro Ragazzoni . In seguito a questa azione, il comando regionale propone Tito « <i>quale vice comandante della Brigata</i> »
	<i>Nb. Il campo di concentramento per speciali prigionieri politici inviati da Roma era stato istituito dalla questura di Brescia al Villaggio Gnutti di Lumezzane requisendo in data 27.04.1944 l'omonimo albergo, poi recintato con filo spinato e passato tristemente alla storia come «lager» di Lumezzane. Qui appunto, assieme a tanti altri, è stato rinchiuso Giancarlo, figlio di Giacomo Matteotti</i>	
21 settembre	A Brozzo viene fatta saltare la centrale elettrica della ditta Beretta	Lo stabilimento rimane fermo per 3 giorni

24 settembre	Periferia di Brescia. Attacco alla batteria contraerea di S. Bartolomeo, che viene messa fuori uso. Compiuta la missione, vengono prelevati diversi operatori militari e civili di servizio alla batteria, che successivamente saranno rilasciati	L'operazione è diretta da Sandro Ragazzoni e Dario Mazza e coinvolge una decina di uomini scelti accuratamente
30 settembre	Battaglia di Mura. Informati della presenza dei fascisti da parte di Gigi Fregoni , tre squadre garibaldine attaccano in località «Piani» di Mura un'autocolonna di 100 legionari del 40° battaglione Gnr di Idro. La prima squadra è diretta da Tito , la seconda da Beppe Gheda e la terza da Sandro Ragazzoni	Bilancio dello scontro: 39 fascisti uccisi, 30 feriti e tre fatti prigionieri. Da parte garibaldina si conta un solo ferito: un polacco di nome Antonio
3 ottobre	Azione di sabotaggio contro i tralicci dell'alta tensione installati sul monte di S. Onofrio e in zona Conche, tra Nave e Lumezzane	Dirigono l'azione Egidio Vianelli e Vincenzo Otelli assieme a 10 uomini
4 ottobre	Vezzale di Irma. Arrivo del nuovo comandante Giuseppe Verginella , nome di battaglia Alberto , che subito mette in moto la riorganizzazione militare e logistica della nuova formazione Garibaldi del Cvl, identificata con il n. 122	Alberto è accompagnato dalla staffetta Berta e presentato dall'ispettore Giorgio Robustelli , colui che lo tradirà
6-7 ottobre	Gardone Valtrompia. Furto d'armi nella notte alla fabbrica d'armi Giandosio Visconti. Vengono prelevate 50 machinepistol	Dirige l'operazione Verginella . Con lui vi è la staffetta Emma Pedretti
8 ottobre	Operazione di sabotaggio contro la centrale elettrica della ditta Redaelli a Brozzo, che viene resa inefficiente per circa un mese.	L'azione è diretta dal vicecomandante Giuseppe Gheda
10 ottobre	Brescia. Prelievo in pieno giorno di 358.750 lire dalla Società Elettrica Bresciana, con la copertura del gruppo Gap di S. Eufemia, tra cui Biagio Micheli . La somma corrisponde alle paghe dei dipendenti dell'azienda	Dirige l'azione Verginella , con l'aiuto delle staffette Santina (Berta) Damonti e Ines (Bruna) Berardi
11 ottobre	S. Eufemia. Verginella assieme a dei gappisti indossanti tute da lavoro entra con un camioncino nel calzaturificio Brixia dell'industriale Angelo Alberti , prelevando 217 paia di scarpe di tipo militare destinate ai tedeschi. L'azione viene preparata in casa della staffetta Ines (Bruna) Berardi	Tra i gappisti vi sono Biagio Micheli e Sebastiano (Nóno) Busi , di San Gallo, dove le scarpe vengono poi trasferite
14 ottobre	Alla sera il comandante Verginella a bordo di una camionetta e vestito da tedesco porta le scarpe per distribuirle agli uomini della brigata tramite i suoi uomini – Tito e Carlo Speciale accompagnati da 27 uomini - convocati tramite una staffetta. In merito alle conseguenze dei rastrellamenti, rispetto al contenuto del diario, va precisato quanto segue: 1) Franco Antonelli , nome di battaglia Saetta , il 15 non resterà ucciso ma solamente si slogherà un piede nel tentativo di sottrarsi alla cattura, riparando quindi per cure a Marmentino; 2) chi invece il 19 ottobre verrà assassinato dopo feroci sevizie dai rastrellatori fascisti sarà il 17enne garibaldino iseano Raffaele Botti , ferito e catturato presso Noffo mentre era in missione; 3) il 26 ottobre verrà ucciso alla cascina «Cea» di Nasego e in essa dato alle fiamme dai fascisti Mario Donegani , già sopravvissuto alla strage del 13 novembre 1943 in piazza Rovetta a Brescia	Purtroppo in quel giorno e nei successivi i paesi di Marmentino e di Pertica Alta, nonché le sedi montane della brigata verranno investite da massicci rastrellamenti. Avviati a partire dal 10 ottobre, queste ondate perlustrative e repressive obbligheranno il comando della brigata a frazionarla in tre distaccamenti diversi, denominati A, B, C, che si trasferiranno in luoghi distanti e diversi dalla zona delle Pertiche e di Mura
15 ottobre	Il rastrellamento nazifascista attacca a sorpresa la	Successivamente, il gruppo

	<p>base logistica della brigata, ubicata alla malga «Vas». I partigiani di guardia uccidono un soldato tedesco e tutto il gruppo si ritira velocemente verso la base superiore di Nasego, invano inseguiti dalle forze attaccanti, ostacolate da una fitta nebbia.</p> <p>In base alle decisioni precedentemente assunte, quella sera stessa il distaccamento A di cui fanno parte Tito, Gheda e Leonardo (Carlo) Speziale, si trasferisce verso le colline di San Gallo (Botticino), insediandosi in una capiente cascina.</p> <p>In contemporanea, il distaccamento B, guidato da Sandro Ragazzoni, si porta sulle colline di Brione, occupando una vecchia base resistenziale, utilizzata nell'ottobre del '43 dal ten. Martini.</p> <p>Infine il distaccamento C, guidato da Silvio Ruggeri e Giovanni (Piero) Casari, che solo nel pomeriggio del 26 s'incamminerà lungo i crinali montuosi della Valtrompia per raggiungere le colline di Iseo, l'indomani mattina 27 ottobre verrà rastrellato dai fascisti in zona Camaldoli di Gussago, dove aveva trascorso la notte dopo una lunga traversata notturna sotto la pioggia battente</p>	<p>A viene suddiviso in tre sottogruppi:</p> <p>1) Il primo, composto da 14 uomini e capitanato da Nello [Vincenzo Otelli] viene dislocato in località Castello di Serle;</p> <p>2) il secondo, diretto da Pesce e composto da 12 uomini, si sistema sulle alture tra Serle e San Gallo; 3) il terzo infine, con Tito e Gheda, occupa una cascina sul monte Fratta.</p> <p>La tripartizione delle forze è stata motivata da urgenti ragioni di sopravvivenza della brigata, ma alla fine del mese tale decisione non basterà per il gruppo C e ognuno dovrà provvedere a sé</p>
26 ottobre	Tito e la staffetta Berta si recano a Botticino per noleggiare biciclette, al fine di portarsi a S. Eufemia per studiare un piano di sabotaggio alla linea ferrata	Li accompagna il partigiano Tommaso
27 ottobre	Nella prima mattinata, il distaccamento C viene investito in zona monastero «Camaldoli» dal rastrellamento avviato dalla brigata nera «Tognù» guidata da Ferruccio Sorlini e Gianni Cavagnis	Viene ucciso il partigiano cremonese Santo Moretti , mentre altri sono catturati
28 ottobre	<p>Doppio contemporaneo rastrellamento nazifascista sul monte Fratta di Botticino e sui monti di Gussago e Brione per colpire i due rimanenti distaccamenti della 122^a brigata. In entrambi i casi – come nel primo sferrato a Mura - l'operazione repressiva dei fascisti è stata favorita da spie.</p> <p>Dai resoconti finora noti, non risulta segnalata la presenza di Tito sul monte Fratta il 28 ottobre</p>	<p>Tre i partigiani uccisi nel primo caso: Giuseppe Biondi, Beniamino Cavalli, Francesco Di Prizio. Due quelli fucilati nel secondo caso: Giuseppe Zatti, Mario Bernardelli</p>
	<p><i>Nb. Nel suo diario Tito elenca una serie di nominativi, tra morti e feriti, che non trovano piena corrispondenza in altre fonti storiografiche. Quel che va chiarito, in riferimento al duplice rastrellamento realizzato tra la giornata del 27 e quella del 28 ottobre dai nazifascisti nella zona compresa tra Camaldoli e monte Quarone, è l'elenco dei partigiani che furono effettivamente uccisi (Bernardelli e Zatti); di quelli catturati e deportati (Silvestro Romani, morto a Mauthausen e Francesco Guerini), deportato a Mauthausen ma sopravvissuto; di quanti vennero feriti e catturati: (Carlo Grossi, Paolo Dieci, Paolino Dini). Va inoltre ricordato che nel combattimento rimase ferito il partigiano francese Henri Danglas Parnet.</i></p> <p><i>Va aggiunto che il 27 ottobre anche tre lavoratori dei Camaldoli furono arrestati insieme al sacerdote don Sergio Iberi e condotti alla caserma della Stocchetta, sede della brigata nera, quindi deportati nel lager di Sluderno, presso Bolzano (Battista Lorini, Battista Marchina, Angelo Olmi).</i></p> <p><i>Per ultimo si rammenta che durante il rastrellamento del 28 ottobre, partito da Polaveno e terminato in località «Sella dell'Oca» di Gussago, vennero catturati sei militari inglesi, poi condotti prigionieri a Brescia.</i></p>	
Novembre	Quel che resta della 122 ^a brigata si distribuisce in spazi interstiziali presso le colline di San Gallo e nella zona di Iseo. Lino Belleri si nasconde con altri nel fienile di casa, al «Ruc» di Marcheno	Gli sbandati del gruppo C si rifugiano per lo più in case fidate della Valtrompia e di Gussago
Giorni	Tito si reca a Borgosatollo allo scopo di minacciare il	Sandro Ragazzoni si

seguenti	podestà, collaborazionista dei tedeschi. Successivamente incontra a S. Eufemia Giuseppe Ghisma , della federazione del Pci, fermandosi poi a dormire a S. Gallo, presso l'abitazione del garibaldino Vittorio Ragnoli , nome di battaglia Bardella	consegna ai fascisti per salvare i propri famigliari arrestati, ma presto fuggerà dal carcere di Monza rientrando in brigata
	Tito , dopo aver reclutato parecchi uomini, suddivide il nuovo gruppo in tre sottogruppi: 1) 14 uomini sotto il comando di Nello vengono dislocati presso Castello di Serle; 2) 12 uomini sotto il comando di Pesce trovano sistemazione fra Serle e San Gallo; 3) il terzo gruppo infine con lui stesso, si accampano sul monte Fratta di San Gallo	Mentre la formazione storica della 122 ^a brigata sta affrontando gravi problemi, questa tripartizione della formazione di Tito rappresenta una novità
3 dicembre	Brescia. Attentato all'officina distaccata Fiat-Om sita in via S. Carlo, requisita dal comando germanico G.K.Mot. Dirige l'azione Verginella , accompagnato da Dario Mazza e altri partigiani	Vengono uccise due guardie ausiliarie della questura: Giovanni Bizzetti e Davide Rossini
4 dicembre	Un gruppo di gappisti lancia due bombe a mano contro i militi delle brigate nere appostate all'esterno dei loro baraccamenti eretti in via Pusterla.	Partecipano anche Verginella e Dario Mazza
Giorni seguenti	Bagnolo Mella. Tito con Pietro Cornacchiari e i gappisti locali organizza il furto di 50 biciclette ivi occultate dai tedeschi	Le biciclette vengono distribuite ai gappisti della città
	Fallisce nella sessa località l'attentato incendiario in stazione concepito da Tito e dai suoi uomini contro 15 vagoni carichi di paglia e fieno destinati alle truppe	Si verifica incomprensione organizzativa con i gappisti locali
7-'8 dicembre	Arresto di Dario Mazza e dei primi partigiani da parte della squadra politica della questura. A partire da questa data, saranno man mano arrestati circa 30 garibaldini della 122 ^a e della 54 ^a , convenuti quest'ultimi in città a supporto della strategia guerrigliera di Verginella , in ciò validamente aiutato dal vicecomandante militare della 54 ^a Bigio Romelli , sceso segretamente in città dalla Valcamonica il 23 ottobre con 24 tra i suoi combattenti migliori	Gli arresti dei partigiani proseguiranno fino al giorno 23 dicembre. Anche numerose staffette della 122 ^a saranno arrestate. A tradire la 122 ^a brigata è stato il gappista della Om Bruno Ronchi , arrestato il giorno 12 dicembre
23 dicembre	Quinzano d'Oglio. Arresto di Bigio Romelli . Tradotto in questura e torturato, viene trasferito dapprima nel carcere di Canton Mombello e infine in quello di Bergamo	A tradire la 54 ^a è stato Giuseppe Sangalli , staffetta della brigata, arrestato il 20 dicembre
24 dicembre	Cremignane d'Iseo. Arresto di Alberto Verginella , che viene immediatamente tradotto nella caserma Gnr di Iseo. Successivamente egli è trasferito presso la questura a Brescia, dove è presentato grondante di sangue al questore Manlio Candrilli . Il comandante non venne mai condannato, ma ucciso extra giudizialmente al Poligono di tiro di Mompiano il mattino del 10 gennaio 1945. Il suo corpo verrà poi trasferito a Lumezzane simulandone l'uccisione attuata per fermare il suo tentativo di fuga	A tradirlo è stato Giorgio Robustelli di S. Eufemia, ispettore provinciale delle brigate Garibaldi. Importantissima è la dichiarazione di Tito – prima e unica – che Verginella è stato “ <i>fucilato dal tenente Spinelli</i> ”
1945		
Primi 15 giorni di gennaio	Tito ripara a Milzanello e viene ospitato presso l'abitazione di un certo Vimercati assieme a 4 compagni. In questa casa vengono curati alcuni gappisti di Bagnolo rimasti feriti in azione	Altri 6 partigiani trovano sistemazione in zona
In seguito	Tito si porta con la moglie a Borgosatollo travestito da	I suoi compagni si recano

	<p>donna e ottiene da un facoltoso conoscente la somma di £ 20.000 quale contributo alla lotta antifascista</p> <p>Tito incontra altri due benestanti, ma la trattativa non produce alcun concreto risultato</p>	<p>invece a S. Gervasio</p> <p>Invettiva di Tito</p>
Seconda quindicina di gennaio	A Tito perviene l'ordine del superiore comando di Milano di trasferirsi a Vicenza, distante 120 km. Con lui parte anche sua moglie, nativa di Vicenza	Il trasferimento avviene in bicicletta
6 febbraio	Inizia il viaggio di ritorno a S. Eufemia di Tito e sua moglie. Una volta rientrato, Tito inizia a riorganizzare i nuclei della 122 ^a brigata sparsi in zona	Beppe e Pascà si danno da fare per procurarsi le armi.
10-11 febbraio	Tito e sua moglie, con Berta assieme a suo fratello Spartaco si portano a San Gallo, iniziando la riorganizzazione della brigata con nuclei partigiani ivi sopravvissuti	Il giorno dopo i fascisti rastrellano il paese, ma Spartaco avvisa in tempo i suoi partigiani
12 febbraio	I partigiani iniziano la costruzione di rifugi provvisori presso la «grotta della spolverina», o delle «Sette stanze», posta sul versante della Maddalena a nord di Sant' Eufemia. Nell'attesa dei compagni, si provvede al recupero di armi, materiale logistico e di corredo	Le staffette Tita e Berta procurano a S. Eufemia pastrani e coperte per i compagni che devono arrivare
13 febbraio	Angelo Belleri e Beppe Gheda si trasferiscono a Marcheno. Tito ordina loro di trovare rifugi per accogliere 25 uomini. A tale scopo, a fine febbraio, viene utilizzata una piccola cascina posta sulla cresta della montagna retrostante il «Ruc» dei Belleri , in località «Poffe».	Sono le staffette Tita e Berta che conducono gli uomini a Marcheno. La Berta poi si stabilisce al «Ruc» di Lino Belleri , facendo da collegamento
14 febbraio	Nel controllare un'arma, Tito si ferisce al muscolo della gamba destra. Viene soccorso da Spartaco e Bardella . A causa dell'incidente Tito rimane impossibilitato a muoversi per una ventina di giorni	Le cure proseguono fino alla guarigione della ferita, grazie anche all'aiuto della signora Rina Noventa
Primi giorni di marzo	Tito e i suoi uomini raggiungono Marcheno e si sistemano nella nuova più capiente malga «Navezzole», posta nella valle del Lembrio	Si tratta di una malga attiva, per cui i partigiani supportano i malghesi
	Tito incontra gli operai della Beretta Paolo e Cecco per concordare il furto dalla stessa di armi pesanti. All'incontro presenza pure Angelo Moreni	L'incontro avviene a Marcheno, presso il «Ruc», di Lino Belleri
7 marzo	Da una finestra della Beretta viene calata all'esterno una mitragliatrice pesante Breda calibro 37 mm	Insieme vengono asportati anche 200 caricatori
Qualche giorno dopo	I medesimi compagni operai della Beretta asportano nottetempo 20 mitra e 300 caricatori	Le armi vengono da loro stessi portate in montagna
24 marzo	Tito , Mario Zoli e Luigi Sabattoli – assieme ad altri uomini (25 in totale) - si portano a S. Eufemia per tentare di appiccare l'incendio al magazzino di vestiario e di alimenti della Gnr. È il secondo tentativo dopo quello del 15 settembre 1944	Anche questo tentativo fallisce, a causa di un imprevisto avvenuto all'interno del «Caffè Concordia»
1 aprile	La brigata, composta da 30 uomini, dalla località «Navezzole» si porta verso le alture del Sonclino, distribuendosi in 5 strutture insediative: Casa del Sonclino, Valazzo, Sguizzi, Bucu, Piralonga, Stallari	Si tratta nel primo caso di una grande cascina, per gli altri di piccole malghe e strutture venatorie
4 aprile	Assalto sui monti di Sarezzo all'osservatorio aereo dello stabilimento Beretta, con l'asportazione di buona parte del materiale di casermaggio	Guida i 15 uomini Giuseppe Gheda , che poi dona ai civili £ 2.000
Notte fra il 13 e il 14 aprile	Prelievo di 40 militari e 6 ufficiali del Genio dalla caserma di Botticino, i quali vengono condotti dai partigiani alle basi del Sonclino, giungendovi il 17	All'operazione partecipano le staffette Berta e Tita , assieme a Beppe Gheda
Notte fra il 14 e il 15 aprile	Una trentina di partigiani prelevano generi alimentari e armi – purtroppo inservibili per mancanza di otturatori - dallo stabilimento Bpd, sito in Cogozzo di	L'azione viene organizzata e diretta da Tito , con l'appoggio del Cln di

	Villa Carcina. I partigiani sono guidati sul posto da Giovanni Omassi, Angelo Tolotti ed Egidio Resinelli , collaboratori locali della 122 ^a . Le linee di comunicazione esterne sono interrotte dalla staffetta Rino Torcoli	fabbrica. Alla fine dell'azione verrà prelevata una spia interna, che sarà condotta e uccisa presso il comando del Sonclino
Notte fra il 18 e il 19 aprile	Una pattuglia di 20 uomini si porta verso la località montana Navezze, posta fra Sarezzo e Gardone e da qui discende a Ponte Zanano per tentare di impossessarsi di un carico di armi automatiche in partenza per Brescia. Ma l'attesa è vana e la squadra fa rientro verso la propria base	Del carico d'armi nessuna traccia. Guida la spedizione Lino Belleri . Quando gli uomini stanno per rientrare, si odono i primi colpi della battaglia
19 aprile	Sciopero generale in tutte le fabbriche della valle Trompia. Battaglia del Sonclino. Avviata dalla X Mas tra le 5,30 e le 5,45 del mattino sul monte Sonclino di Lumezzane – militarmente controllato da Giovan Battista (Nani) Salomoni , ufficiale di combattimento della 54 ^a brigata Garibaldi - la battaglia termina col segnale della ritirata – un razzo bianco – sparato da Tito verso le ore 15 dalla località «Tesa», dove c'era il comando della brigata. Alle 10,30 Giuseppe Gheda era morto dopo aver lanciato una bomba a mano corazzata tedesca contro fucilieri nazisti che sparavano contro il «Buco». Una pattuglia di retroguardia protegge la ritirata dei compagni fino alle ore 17, allontanandosi poi attraverso la scoscesa valle del Lembro. Il grosso dei partigiani si salva invece seguendo i crinali di nord-est, raggiungendo le montagne di Lodrino, quindi Marmentino, riposizionandosi sui piani di Vaghezza	Assommano a 18 le vittime tra i partigiani e 4 sono i feriti gravi. Non c'è un bilancio ufficiale per quanto riguarda le perdite dei nazifascisti, che tuttavia, secondo quanto rivela per la prima volta Tito , avrebbero lasciato sul terreno 86 morti e 164 feriti
	Nella stessa sera del 19, il nucleo di garibaldini di retroguardia, sceso per ultimi nella valle del Lembro e diretto da Angelo (Ercole) Moreni , attacca la caserma Gnr di Brozzo allo scopo di catturarvi i militi per scambiarli con i sei garibaldini catturati sul Sonclino dai tedeschi e detenuti in una cella a Marcheno, come da informazioni comunicate da una staffetta. Ercole , rimasto ferito, viene aiutato e portato a spalle dai compagni fino a raggiungere Marmentino, dove sarà curato	Nella sparatoria con una imprevista pattuglia di tedeschi, Ercole Moreni rimane ferito al ginocchio e l'operazione fallisce. Sarà il medico condotto di Tavernole, contattato dalla staffetta Ausilia (Carla) Gabrieli , che gli estrarrà dal ginocchio i proiettili
21 aprile	Tito in Vaghezza riorganizza la 122 ^a brigata, realizzando quattro distaccamenti nella prospettiva di procedere verso l'insurrezione finale: 1) a S. Gallo e Serle sotto il comando di Nello Otelli 2) a Gardone Vt sotto il comando di Piero Casari 3) a Iseo sotto il comando di Firmo Pozzi 4) in Valle Sabbia sotto il comando di Nino	Indefinito il numero di uomini aggregati ai vari distaccamenti. Tito riferisce di centinaia di combattenti: 150 solo a Gardone Valtrompia
23 aprile	A Irma avviene l'incontro fra Tito e il cap. Carlo Bonometti della Gnr di Gardone Valtrompia per concordare la resa della cittadina armiera	Presenza anche Lino Belleri , subentrato nel comando a Beppe Gheda
24 aprile	Il gruppo di Nello occupa Botticino	
25 aprile	Tito parte dalla Vaghezza con i suoi uomini dirigendosi verso la valle Trompia ma a Lodrino avviene lo scontro a fuoco con una colonna motorizzata tedesca intenzionata a raggiungere il Brennero. Tito è costretto a ripiegare a causa del sopraggiungere di rinforzi tedeschi	Lo stallo fra garibaldini e tedeschi dura fino a tarda sera, allorché la colonna nemica raggiunge la valle Sabbia, disperdendosi sui monti
Notte fra il	Azione al magazzino vestiario Gnr di Sant'Eufemia.	Nell'azione al magazzino

25 e il 26 aprile	A Vobarno il gruppo di Nino , composto da 25 uomini, occupa la centrale elettrica di Vobarno. Il mattino del 26, a Botticino, il gruppo di Nello viene attaccato da formazioni tedesche. Il gruppo di Firmo a Iseo attacca una colonna tedesca in ritirata	muoiono 7 persone. Nello si porta poi a Rezzato per occupare l'autoparco contenente 150 automobili di vario tipo
26 aprile	Il Cln di Brescia esce dalla clandestinità e proclama l'insurrezione generale. La Valtrompia insorge. A Lodrino scontro tutto il giorno tra la 122 ^a e una colonna di tedeschi in fuga, che alla fine si ritirerà verso Vestone, dove saranno fermati. Gardone Valtrompia viene liberata senza che i fascisti intervengano con le armi. Sparano invece i tedeschi	Il Cln resta riunito in seduta permanente. A Gardone opera con i suoi uomini Piero Casari . Muore il giovane Faustino Raza davanti alla Beretta
27 aprile	Tito si avvia per avviarsi verso Brescia e sul ponte di Brozzo i garibaldini, piazzati con una mitragliatrice, attaccano un camion di tedeschi in fuga, che alla fine si arrendono, lasciando sul terreno quattro commilitoni morti e alcuni feriti. A Gardone storica foto della 122 ^a brigata in armi. In mattinata Tito occupa la città di Brescia e disloca i suoi uomini per presidiarne vari punti strategici. Il gruppo di Spartaco occupa invece la questura con 15 uomini, destinandola a sede provvisoria della 122 ^a brigata. Vengono occupate anche due caserme: quelle di Artiglieria e di Fanteria; quest'ultima resiste con le armi per circa un'ora. Alle ore 10,30 l'intera città di Brescia è in mano ai partigiani. A S. Eufemia viene occupato il magazzino della Gnr-pieno di viveri, vestiario e molto denaro	Nello scontro rimane leggermente ferito alla testa Nani , ma perdono la vita tre garibaldini locali: Luigi Cattaneo di Gardone, Faustino Forlani e Luigi Riviera di Cimmo. A Brescia il gruppo di Lino occupa porta Milano mentre il gruppo Franco occupa porta Cremona. Il gruppo Nani presidia invece porta Venezia mentre Faro controlla Borgo Trento
28 aprile	Brescia. Una squadra della 122 ^a brigata Garibaldi capitanata da Spartaco occupa il palazzo della questura, che viene adibito a sede della brigata	L'occupazione termina il giorno dopo, poiché nel palazzo s'insedia l'Amg
29 aprile	Caserta. Nella reggia, adibita a quartier generale degli Alleati, viene firmata la resa delle truppe d'occupazione tedesche in Italia, che avevano la delega anche degli ultimi fedelissimi di Mussolini. Sant'Eufemia. La 122 ^a brigata s'insedia nei locali della scuola elementare. Grazie alle ultime operazioni di sequestro effettuate presso depositi e magazzini fascisti, Tito recupera oltre 43 milioni di lire	La resa diventava ufficialmente operativa dalle ore 14 del successivo 2 maggio. Il denaro espropriato ai fascisti viene consegnato alla segreteria del Pci di Brescia
	A Milano, in piazzale Loreto vengono trasportati in mattinata diciotto cadaveri di caporioni fascisti: Benito Mussolini , Clara Petacci e sedici camerati giustiziati a Dongo	Anche molti garibaldini della 122 ^a si recano a Milano per vedere i fascisti giustiziati
1° maggio	Tito consegna la città al col. Zani , comandante della piazza militare di Brescia. A partire da questa data i garibaldini vengono impegnati nella ricerca e nell'arresto di fascisti e tedeschi nascosti sul territorio bresciano. Alcuni partigiani della 122 ^a brigata Garibaldi – tra cui Lino Pedroni – per cercare di catturare il criminale nazifascista Ferruccio Sorlini , si apposteranno per una settimana a Gussago nei pressi della villa Trebeschi, residenza della sua amante	Ferruccio Sorlini sarà invece arrestato in un cinema di Parma il 24 giugno e alcuni giorni dopo incarcerato in un luogo segreto di Brescia per essere sottoposto al processo, durante il quale – il 28 luglio – verrà ucciso
8 maggio	In tarda serata viene annunciata la capitolazione della Germania nazista	In Russia la vittoria viene annunciata il 9 maggio
7 luglio	Smobilitazione delle brigate partigiane di Brescia	
31 dicembre	Il Governo militare alleato (Amg) di Brescia termina il suo mandato	

2. Partigiani della 122^a brigata Garibaldi vittime della lotta di liberazione

Nella “Prefazione” **Tito** ricorda come “Settantatre nostri compagni sono stati sgozzati dalle orde nazi-fasciste, essi oggi rappresentano la terribile testimonianza dell’ardimento partigiano”. Il numero esatto dei partigiani appartenenti alla 122^a di montagna o alla 122^a bis urbana, oppure ritenuti partecipi del sistema resistenziale creato da queste due formazioni, assomma a 72. L’elenco è riportato nella “Risposta ai quesiti del «Promemoria » di Ferruccio Parri”, firmato in data 7 agosto 1945 dal vice commissario politico della brigata **Luigi (Sergio) Pedretti**. Va osservato che alcune vittime compaiono anche nei corrispondenti elenchi delle Fiamme verdi e che all’epoca non si conosceva la sorte di molti deportati nei lager nazisti.

L’importante documento – da cui abbiamo ricavato l’elenco dei nominativi riordinandoli alfabeticamente e aggiornandoli rispetto ai dati anagrafici - è conservato presso l’Archivio Resistenza della Fondazione Micheletti di Brescia,.

A questi primi 72 nominativi bisogna tuttavia aggiungerne altri 17, ricavati dalla consultazione di coerenti fonti bibliografiche, da nuove ricerche in ambito resistenziale e di banche dati online, quale quella dell’Aned di Brescia (<https://www.deportatibrescia.it/deportati-bresciani/>) che portano a un totale di 89 quanti hanno sacrificato la vita durante la lotta di liberazione organizzata dalla 122^a brigata.

ELENCO CADUTI 122 ^a BRIGATA GARIBALDI				
N.	NOME E COGNOME	LUOGO E DATA DI NASCITA	LUOGO E DATA DI MORTE	DINAMICA DELLA MORTE
1	Abbiati Dante	Casalecchio di Reno (Bo) 27.02.1905	Brescia, 26.04.1945	Ucciso in via Corsica durante lo scontro a fuoco con i tedeschi
2	Abrami Francesco	Brescia, 17.03.1927	Montichiari, 31.05.1945	-
3	Aiardi Giuseppe	Ospitaletto (Bs), 27.03.1925	Monte Sonclino, 19.04.1945	Colpito dalla mitragliatrice della X Mas durante la ritirata
4	Antonelli Domenico	Brescia, 04.04.1924	Fantasina (Cellatica), 28.04.1945	Ucciso nello scontro a fuoco con i tedeschi
5	Bergamini Guerrino	Corbola (Ro), 11.06.1915	Monte Sonclino, 19.04.1945	Catturato dalla X Mas, seviziato e fucilato
6	Bernardelli Mario	Chiari (Bs), 25.07.1924	Sella dell’Oca (Gussago), 28.10.1944	Catturato il 27/10 dalla brigata nera “Tognù” e fucilato l’indomani
7	Bernardoni Carlo	Zoagli (Ge), 01.01.1920	Monte Sonclino, 19.04.1945	Catturato dalla X Mas, seviziato e fucilato
8	Bertussi Francesco , detto Cecco	Marcheno (Bs), 27.02.1914	Marcheno, 18.09.1944	Ucciso dal russo Michele Onopreiciuk
9	Bestetti Rodolfo	Cecoslovacchia, 1922	Alone (Casto), 19.04.1945	Catturato e fucilato dopo la battaglia sul monte Sonclino
10	Biasibetti Angelo	Gazzo Padovano (Pd), 28.03.1919	Brescia, 26.04.1945	Ucciso durante l’insurrezione
11	Biondi Giuseppe	Livorno, 03.08.1922	Monte Fratta (Botticino), 28.10.1944	Catturato e assassinato nel rastrellamento fascista
12	Bonsi Umberto	Lumezzane (Bs), 31.07.1924	Brescia, 06.01.1944	Catturato a Croce di Marone il 9.11.1943,

				fucilato alla caserma Ottaviani
13	Botti Mario	Brescia, 30.08.1910	Ghedi, 21.04.1945	Ucciso per rappresaglia dai nazisti
14	Botti Raffaele	Iseo (Bs), 14.12.1926	Noffo (Pertica Alta), 19.10.1944	Catturato e assassinato dai militi del 40° Bt Gnr
15	Brignoli Luigi	Sarezzo (Bs), 09.04.1922	Brozzo (Marcheno), 16.05.1945	Muore per “incidente” durante la consegna delle armi
16	Brugnotti Gian Carlo	Cremona, 06.08.1921	Milano, 21.04.1945	Fucilato dai fascisti dopo un attentato Gap
17	Calamani Giuseppe	Cingia de' Botti (Cr), 13.06.1921	Alone (Casto), 19.04.1945	Catturato e fucilato dopo la battaglia sul monte Sonclino
18	Canossa Benito	S. Giovanni Del Dosso (Mn), 25.03.1925	Marcheno, 20.04.1945	Catturato sul monte Sonclino e fucilato l'indomani dai tedeschi
19	Catellani Nello	Guastalla (Re), 26.08.1925	Marcheno, 20.04.1945	Catturato sul monte Sonclino e fucilato l'indomani dai tedeschi
20	Cattaneo Luigi	Orzinuovi (Bs), 19.10.1924	Marcheno, 27.04.1945	Muore per lo scoppio della bomba a mano anticarro tedesca che stava maneggiando
21	Cavalli Alessandro	Brescia, 22.11.1908	Angolo, 08.12.1943	Assassinato durante il rastrellamento fascista
22	Cavalli Beniamino	Castrezzato (Bs), 11.10.1926	Monte Fratta (Botticino), 28.10.1944	Catturato e assassinato nel rastrellamento fascista
23	Cinelli Francesco	Saronno (Va), 30.05.1914	Brescia, 27.01.1944	Catturato in seguito a delazione, è fucilato alla caserma Ottaviani
24	Chiminelli Angelo	Brescia, 06.03.1928	Monte Sonclino, 19.04.1945	Catturato dalla X Mas, seviziato e fucilato
25	Consoli Paolo	Adrata S. Martino (Bg), 13.03.1913	Fantasina (Cellatica), 28.04.1945	Ucciso nello scontro con un reparto di Ss
26	Contessa Domenico	Marcheno (Bs), 11.03.1920	Mauthausen - Gusen, 02.04.1945	Incarcerato, deportato e assassinato dai nazisti
27	Contessa Giuseppe	Marcheno (Bs), 22.07.1917	Mauthausen - Gusen, 20.03.1945	Incarcerato, deportato e assassinato dai nazisti
28	Corini Enrico	Molinetto (Bs), 16.11.1919	Fantasina (Cellatica), 28.04.1945	Ucciso nello scontro a fuoco con un reparto di Ss

29	Dagrada Angelo	Vernate (Mi), 10.06.1916	Marcheno, 20.04.1945	Catturato sul monte Sonclino e fucilato l'indomani dai tedeschi
30	Di Prizio Francesco	Iseo (Bs), 21.10.1924	Monte Fratta (Botticino), 28.10.1944	Catturato e assassinato nel rastrellamento fascista
31	Donegani Mario	Brescia, 08.06.1900	Mura, 26.10.1944	Assassinato durante il rastrellamento nazifascista
32	Ferrari Italo	Brescia, 17.07.1921	Brescia, 26.04.1945	Ucciso a S. Eufemia da reparti nazisti durante l'insurrezione
33	Forlani Faustino	Cimmo di Tavernole s/M (Bs), 27.02.1922	Brozzo (Marcheno), 26.04.1945	Fucilato sorpreso a distribuire volantini
34	Franchi Francesco	Castegnato (Bs), 22.09.1912	Brescia, 06.01.1944	Catturato a Croce di Marone il 9.11.1943, fucilato alla caserma Ottaviani
35	Gambarini Gian Battista	S. Eufemia (Bs), 01.01.1924	Mazzano, 21.11.1944	Tradito da partigiani delle Fv, impiccato
36	Gambetti Nadir	Brescia, 13.11.1923	Brescia, 06.01.1944	Catturato a Croce di Marone il 9.11.1943, fucilato alla caserma Ottaviani
37	Gatta Giuseppe	Bovegno (Bs), 16.10.1915	Bovegno, 15.08.1944	Ucciso dalla banda Sorlini durante la strage nazifascista
38	Gazzaroli Francesco	Gardone VT (Bs), 09.03.1926	Ohrdruf (Buchenwald), 20.12.1944	Catturato e deportato nei lager nazisti
39	Gelmini Giovanni	Bagnolo Mella (Bs), 30.01.1921	Alone (Casto), 19.04.1945	Catturato e fucilato dopo la battaglia sul monte Sonclino
40	Gheda Giuseppe	Brescia, 03.02.1925	Monte Sonclino, 19.04.1945	Ucciso dai tedeschi durante un contrattacco
41	Ghitti Luigi	Provaglio (Bs), 09.10.1895	Melk (Mauthausen), 12.02.1945	Arrestato il 26 luglio e deportato nei lager
42	Girardi Dino	Rezzato (Bs), 28.07.1916	Salò, 02.05.1945	-
43	Gnocchi Attilio	Brescia, 20.11.1916	Brescia, 27.04.1945	Muore guidando l'attacco al magazzino Gnr di S. Eufemia
44	Gridelli Ruggero	Venezia, 03.11.1925	Monte Sonclino, 19.04.1945	Catturato dalla X Mas, seviziato e fucilato
45	Gualdi Alessio	Vertova (Bg), 24.05.1914	Fantasina (Cellatica), 28.04.1945	Ucciso nello con un reparto di Ss
46	Gussago Luciano	Ghedi (Bs), 16.05.1914	Fantasina (Cellatica), 28.04.1945	Ucciso nello scontro con un reparto di Ss
47	Lama Romeo	Brescia, 04.10.1891	Brescia, 27.04.1945	Ucciso durante l'insurrezione
48	Longo Luigi,	Maglie (Le),	S. Onofrio (Bovezzo),	Fucilato dai brigatisti

	detto Lino	05.04.1921	04.09.1944	neri di Bovezzo
49	Micheli Mario , detto Marino	Brescia, 24.05.1906	S. Eufemia, 18.03.1944	Ucciso dalla Gnr nel tentativo di fuggire
50	Montanucci Leopoldo	Foligno (Pg), 24.06.1924	Marcheno, 20.04.1945	Catturato sul monte Sonclino e fucilato l'indomani dai tedeschi
51	Moretti Francesco	Gardone Vt (Bs), 09.09.1927	Cesovo di Marcheno, 02.09.1944	Ucciso dai nazifascisti durante una missione
52	Moretti Emilio Ottorino	Marcheno (Bs), 16.10.1912	Mauthausen - Gusen, 05.05.1945	Arrestato e deportato nei lager nazisti
53	Moretti Santo	Crema (Cr), 28.06.1921	San Vigilio, 27.10.1944	Morto dopo lo scontro con la brigata nera
54	Nicolini Giulio	Collebeato (Bs), 12.06.1925	Nave, 29.03.1945	Deceduto per le ferite riportate in un'azione
55	Omodei Maffeo	Bovegno (Bs), 26.06.1896	Bovegno, 15.08.1944	Assassinato dalla banda Sorlini durante la strage nazifascista
56	Pattarini Cesare	Maggianico (Lc), 11.08.1929	Monte Sonclino, 19.04.1945	Catturato dalla X Mas, seviziato e fucilato
57	Pellatiero Luciano	Brescia, 14.08.1928	Brescia, 26.04.1945	Ucciso in via Milano durante l'insurrezione
58	Poli Paolo Battista	Villa Carcina (Bs), 09.11.1920	Esine, 29.07.1944	Ucciso per errore dalle Fiamme verdi
59	Polonioli Isidoro	Capo di Ponte (Bs), 29.09.1909	Cevo, 03.07.1944	Suicida dopo essere stato ferito durante l'incendio del paese
60	Raza Fausto	Irma (Bs), 28.02.1921	Gardone Vt, 26.04.1945	Ucciso nel corso dell'insurrezione
61	Ricotti Carlo	Binasco (Mi), 02.10.1922	Monte Sonclino, 19.04.1945	Catturato dalla X Mas, seviziato e fucilato
62	Riviera Luigi	Cimmo di Tavernole (Bs), 03.10.1913	Marcheno, 16.04.1945	Fucilato sorpreso a distribuire volantini
63	Sacco GianBattista	Avigliano (Pz), 01.09.1921	Marcheno, 20.04.1945	Catturato sul monte Sonclino e fucilato l'indomani dai tedeschi
64	Scaletti Francesco	Villa Carcina (Bs), 02.03.1921	Villa Carcina, 10.03.1945	Assassinato per rappresaglia dalla banda Sorlini
65	Turla Enrico	Provaglio d'Iseo, (Bs) 27.07.1914	Provaglio d'Iseo, 20.08.1944	Fucilato per rappresaglia dalla Gnr
66	Tremacchi Umberto	Brescia	Brescia, 26.04.1945	Operaio Om, ucciso nell'insurrezione
67	Verginella Giuseppe	S. Croce (Ts), 17.08.1908	Brescia, 10.01.1945	Fucilato dalla squadra politica della questura
68	Verucchi Pietro	Milano, 23.05.1926	Marcheno, 20.04.1945	Catturato sul monte Sonclino e fucilato

				l'indomani dai tedeschi
69	Zani Andrea	Brescia, 07.09.1925	Carpeneda di Vobarno, 25.04.1945	Ucciso in uno scontro a fuoco
70	Zatti Giuseppe	Iseo (Bs), 19.08.1925	Sella dell'Oca (Gussago), 28.10.1944	Catturato dalla brigata nera "Tognù" e fucilato l'indomani
71	Zecchini Battista	Brescia, 27.05.1926	Monte Sonclino, 19.04.1945	Ucciso dalla mitragliatrice della X Mas durante la ritirata
72	Zerlotin Luigi	Castagnaro (Vr), 11.10.1919	Mauthausen - Gusen, 24.04.1945	Incarcerato, deportato e assassinato dai nazisti
ELENCO NOMINATIVO AGGIUNTIVO				
1	Belleri Luigi	Gardone Vt, 20.01.1926	Gardone Vt, 17.06.1946	Catturato e deportato, deceduto per malattia contratta in campo di concentramento
2	Casati Luigi (comandante Gimmj)	Limbiate, 1926	Cimmo di Tavernole, 10.10.1944	Assassinato da due garibaldini
3	Ghidini Angelo	Lumezzane (Bs), 15.02.1925	Cimmo di Tavernole, 10.10.1944	Assassinato insieme al comandante Gimmj
4	Ghidini Narciso	Lumezzane (Bs), 31.10.1925	Lumezzane, 16.10.1944	Fucilato durante il rastrellamento
5	Ghisma Giuseppe	Villanuova s/Clisi 01.10.1899	Brescia, 27.04.1945	Caduto durante la liberazione
6	Giacomelli Silvio	Bovegno (Bs), 22.02.1884	Bovegno, 11.01.1945	Deceduto per malattia dopo la strage
7	Gnali Carlo	Lumezzane (Bs), 12.01.1896	Brescia, 28.03.1945	Incarcerato, deceduto per le torture subite
8	Guaschino Modestino	Avellino, 09.02.1909	Villa Carcina, 11.03.1945	Assassinato per rappresaglia dalla banda Sorlini
9	Lottieri Armando	Bagnolo Mella (Bs), 05.01.1910	Levata di Concesio, 11.03.1945	Assassinato per rappresaglia dalla banda Sorlini
10	Lumini Francesco	Nave (Bs), 09.08.1927	Brescia, 26.04.1945	Ucciso durante l'insurrezione
11	Mattei Luigi	Villa Carcina, 21.03.1900	Carcina, 16.10.1944	Assassinato per rappresaglia
12	Pozzi Luigi Rodolfo	Brione (Bs), 09.07.1900	Mauthausen, 15.03.1945	Incarcerato, deportato e assassinato dai nazisti
13	Pozzi Pietro Vittorio	Brione (Bs), 02.08.1892	Mauthausen - Melk, 11.03.1945	Incarcerato, deportato e assassinato dai nazisti
14	Pozzi Mario Bernardo	Sarezzo (Bs), 06.06.1921	Mauthausen - Melk, 24.03.1945	Incarcerato, deportato e

				assassinato dai nazisti
15	Romani Silvestro	Vicenza, 14.09.1923	Mauthausen - Gusen, 17.03.1945	Incarcerato, deportato e assassinato dai nazisti
16	Zanolini Giovan Battista	Marmentino (Bs), 14.11.1920	Mauthausen, 24.04.1945	Incarcerato, deportato e assassinato dai nazisti
17	Zubani Giovanni Faustino	Asola (Mn), 27.01.1926	Lumezzane, 16.10.1944	Fucilato durante il rastrellamento
89 Totale				



La bandiera cerimoniale della 122ª Brigata d'Assalto Garibaldi, recante sul lato destro il volto di Giuseppe Garibaldi all'interno di una grande stella gialla e sul lato sinistro le 73 bianche stellette dedicate a ciascuno dei combattenti della brigata uccisi durante la guerra di liberazione. Chi la espone è **Pietro Gaeni** della Sezione Anpi di Gardone Valtrompia, che indossa la camicia rossa garibaldina. La bandiera originale della 122ª gli venne affidata personalmente dal vicecomandante della brigata **Angelo (Lino) Belleri** nel 2015, poco prima della morte. La località in cui la bandiera viene esposta è Croce di Marone, dove il 9 novembre 1943 venne combattuta la prima battaglia della Resistenza bresciana contro i rastrellatori nazifascisti che provocarono otto vittime, mentre l'ultima battaglia fu quella del Sonclino, con 18 garibaldini uccisi

3. Luigi Guitti: quadro biografico

Il riaffiorare del diario di **Tito**, personaggio non comune della resistenza comunista bresciana e praticamente come cancellato nel dopoguerra, necessita di tracciare alcuni riquadri significativi della sua vita.

Primogenito di nove fratelli, **Luigi** nasce il 24 novembre 1911 nel paese di Sant'Eufemia della Fonte dalla famiglia d'un carrettiere che lo spinge verso l'amore del proletariato, ne sostiene l'antifascismo e l'abbraccio dell'ideologia comunista. Giovane esuberante, inizia a lavorare come manovale nei cantieri urbani rifiutandosi di adempiere al servizio premilitare obbligatorio ma rispondendo alla chiamata alla leva militare con gli alpini del battaglione Vestone.

A 23 anni, terminato il servizio di leva, inizia a svolgere una intensa attività politica, riuscendo a organizzare una cella clandestina del partito comunista e nel contempo conosce e sposa la vicentina **Giuseppina (Pinuccia) Romani**, che darà alla luce **Luciano** nel '37 e **Giuliana** nel '42.

Il suo impegno a favore del popolo attira l'attenzione dei locali carabinieri che non mancano fascisticamente di criminalizzarlo e farlo più volte condannare per "*oltraggio a pubblico ufficiale*".

Eppure, "*figlio del popolo, era da questo amato e rispettato, soprattutto dai più poveri, ai quali ha sempre dato il suo aiuto*" scriverà «l'Unità» in data 15.12.1945, quando egli stava incarcerato a Volterra.

Nel '36, pur assunto come operaio meccanico nello stabilimento Sant'Eustacchio di Brescia, per sfuggire a ritorsioni s'imbarca come volontario per la guerra in Albania; quindi, col grado di caporale, entra a far parte del corpo di spedizione militare contro la Russia, sottraendosi però in tempo alla sua drammatica conclusione grazie alla ferita autoinfertasi alla gamba destra.

L'armistizio dell'8 settembre lo trova convalescente nella sua amata Sant'Eufemia, dove si fa immediatamente battistrada di una avanguardia armata contro fascisti e occupanti nazisti, diventando una figura di riferimento per gli antifascisti della zona, giocando nel doppio ruolo di capobanda e gappista. È da questo momento che prende avvio l'originalità del suo percorso resistenziale – centro vitale della sua vita e che occupa un posto di rilievo nella resistenza bresciana – validamente sostenuto da giovani ribelli e più maturi compagni nella duplice forma di elemento di sostegno del Gap locale e di comandante di una banda autonoma propria.

A quest'epoca risale anche il suo primo arresto, avvenuto il 16.11.1943 in seguito all'attentato gappista alla sede del Comando Generale della Guardia Repubblicana di Brescia, che rappresenta il momento più critico della sua rischiosa esperienza di ribelle antifascista.

Fuggito con altri dal carcere la notte del 13 luglio 1944 – fuga che in modo risolutivo ha contribuito a realizzare - entra a far parte del gruppo Gheda-Speziale e il successivo 4 ottobre della 122^a brigata Garibaldi a fianco dell'eroico **Alberto Verginella**, che il 24 dicembre verrà tradito dal suo diretto superiore e fucilato il 10 gennaio 1945 dopo aver subito inenarrabili torture..

Ma durante lo stesso inverno **Tito** fa da regista alla ripartenza della brigata assurgendo, dopo essersi trasferito in Valtrompia con un curriculum di tutto rispetto, al ruolo di comandante militare della stessa formazione, nominando come suo vice **Bruno Gheda** e come fidatissima staffetta portaordini sua moglie **Pinuccia** soprannominata, secondo le regole partigiane, **Tita**.

La 122^a dunque riparte per la fase finale, diventa il suo tesoro e come comandante si sente in dovere di resistere con tutto il coraggio possibile al tentativo di annientamento attuato dai nazifascisti con le armi e col fuoco sul monte Sonclino di Lumezzane all'alba del 19 aprile 1945.

Con la Liberazione vive il suo momento di gloria, ma la vendetta contro i rastrellatori del Sonclino e i loro mandanti provocherà la sua seconda carcerazione, durante la quale scriverà un diario che sarà al contempo memoria e storia della sua brigata, snodandosi attraverso i 600 giorni del funesto regime repubblicano di Salò.

Era quello contro i criminali fascisti un sogno di giustizia partigiana inappellabile, ritenuto condizione necessaria per l'inizio di un mondo veramente nuovo dopo l'orrido precipizio appena superato. Ma così non è stato.

Ciò che invece concretamente si è allora messo in moto è stata la riconversione in senso restaurativo dello Stato, attivando il partigianato bianco in funzione antisocialcomunista e criminalizzando di conseguenza il partigianato di sinistra, influenzando negativamente il divenire collettivo nelle forme storicamente note. È così che **Tito** finisce in prigione ed è qui che nell'estate del '46 viene pure incolpato d'aver ucciso in data 18.09.1944 il comandante del gruppo autonomo russo **Nicola Pankov**, accusa dalla quale verrà poi definitivamente proscioltto nel 1953.

Nella tetra prigione di Volterra in cui venne imprigionato, pur avendo frequentato solo la 5ª elementare, **Tito** volge lo sguardo alla sua lotta di liberazione dopo un periodo segnato da profonda sofferenza e di accuse manipolate ad arte dai suoi nemici, decidendo di contrattaccare raccontando l'esperienza resistenziale sua e della brigata di appartenenza, scrivendo un memoriale che onora l'esperienza partigiana della brigata. A ciò motivato anche perché a Brescia si era avviata una vasta mobilitazione popolare con un'ampia raccolta di firme per chiedere la sua liberazione. Una volta liberato dal carcere per intervenuta amnistia – la magistratura definirà i suoi *"reati politici estinti per amnistia"* – riprende la sua vita e la sua zelante attività antifascista. Ma lui non è un soggetto addomesticabile e inoltre le cose politicamente non andavano per il verso giusto; non solo a causa delle formazioni clandestine armate neofasciste e anticomuniste, ma soprattutto a causa della politica governativa neoconservatrice e della criminalizzazione politica e culturale della Resistenza e delle forze di opposizione della Sinistra.

L'ultimo episodio che in terra bresciana lo rende temuto e famoso è l'attacco sferrato con i suoi ex compagni garibaldini al convegno missino che nella mattinata del 25 gennaio 1948 si stava svolgendo presso il **ristorante «Casinetto Svizzero» di via Panoramica, in località «Ronchi»**.

Egli diventa così l'eroe simbolo dell'antifascismo militante e delle classi popolari che hanno combattuto vittoriosamente non solo contro il regime dittatoriale della Rsi, ma anche contro il secolare capitalismo sfruttatorio e autoritario che l'ha generato e che ora ne sta favorendo la rinascita. E così, tre mesi dopo l'assalto ai missini, viene aggredito da una forza occulta, variamente attiva nel bresciano fin dal 1919, facente capo dapprima alle diocesi, quindi alla Dc e che aveva ripreso vigore con la riorganizzazione in senso paramilitare di alcuni gruppi di Fiamme verdi. Ma non è solo una questione personale. Fa parte di una strategia politica di carattere più generale abbinata a una tattica decisamente ostile contro i rappresentanti politici della sinistra, già sperimentata prima dell'avvento del fascismo ed ora estesa agli ex partigiani garibaldini.

E così, dopo la sconfitta del Fronte delle sinistre e la vittoria della Dc nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, in seguito al sequestro da lui subito per opera di un comando del Maci ("Movimento dell'Avanguardia Cattolica Italiana": segreta formazione paramilitare in cui sono confluiti ex partigiani delle Fiamme verdi e di altre formazioni cattoliche lombarde), **Tito** si trovò catapultato in esilio, costretto a lasciare indietro tutti gli affetti. Ripara dapprima in Jugoslavia grazie all'aiuto di fidati compagni di Sant'Eufemia, quindi nel '49 in Cecoslovacchia, dove giunge accompagnato da **Italo Nicoletto**, dovendosi però congedare dalla propria identità anagrafica e assumere quella fittizia di **Antonio Chiappa**. In quella terra straniera - vissuta a un certo punto come punizione e abbandono - **Tito** ricomincia a lavorare adattandosi a fare il minatore, il boscaiolo, l'allevatore di maiali, fino a riformare una comunità di affetti assieme a **Eva Klimešová**, che gli darà la gioia di due figli: **Kateřina** nel '54 e **Jan** nel '56, lei già madre di **František** e **Irena**, nati dal precedente matrimonio con il compagno poi ucciso dai tedeschi,

Tito rientra definitivamente in Italia con la sua nuova famiglia nel maggio del '65, stanco e provato, aggrappandosi ai suoi amici partigiani – in particolare a **Luigi Micheletti**, che gli procura una sistemazione a Capriano del Colle - cercando di ricreare nel bresciano una nuova vita.

Non sapeva che proprio all'inizio di quel mese prendeva avvio al «Parco dei Principi» di Roma un movimento eversivo di carattere paraistituzionale – definito "strategia della tensione" - che programmava lo scempio della democrazia. Ma pure Brescia, ex capitale della Rsi, non era più quella dei giorni della liberazione. Sfuggito a reiterate sparatorie neofasciste a Capriano del Colle, **Tito** ripara, grazie all'aiuto dell'industriale **Geo Ferrari**, a Collebeato.

Viveva in un rustico di due piani circondato dai campi, che lo isolava dal mondo, perdendosi affaticato nel lavoro. Eppure anche lì arrivava l'eco delle rivolte socio-culturali del '68, a cui lui, come altri partigiani, non si mostrava ostile. La sua fiducia era tuttavia pienamente riposta solo in alcuni tra i suoi più fedeli garibaldini che andavano a trovarlo e a cui s'accompagnava per partecipare alle commemorazioni dei compagni caduti. Ma proprio lì, sotto casa sua, si manifestò l'odio più letale. Il suo grande amico **Faro**, testimone del fatto, ha ricordato come ad ogni ricorrenza dell'8 maggio i famigliari dei fascisti lumezzanesi fucilati nel '45 si presentassero sotto casa di **Tito** gridando il proprio dolore e prefigurando con maledizioni la sua morte.

Ciò che s'avverò sul far della sera di domenica 17 novembre 1968, quando una squadraccia di otto neofascisti penetrò con l'inganno in casa, accusandolo poi d'essere un assassino. Scacciate quelle demoniache presenze con uno sforzo sovrumano, s'accasciò stroncato dall'infarto. Mancava una settimana al compimento del suo 57° compleanno e chi poteva salvarlo non lo fece.

Tito è la vittima più emblematica, non ultima, del secolo nero di Brescia.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Edite

Marino Ruzzenenti, *La 122ª Brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Brescia, Nuova Ricerca, 1977

Leonardo Speciale, *Memorie di uno zolfatario*, Luigi Micheletti editore, Brescia, 1980

Aldo Gamba (a cura), *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella e dei caduti di Lumezzane per la libertà*, Comune di Lumezzane, Comunità Montana della Valle Trompia, 1985

Carlo Bianchi (a cura), *La contrada del ribelle. Note e testimonianze su Marcheno durante la Resistenza (1943-1945)*, Comune di Marcheno e Anpi di Marcheno, 1985

Istituto storico per la resistenza bresciana, *Le donne nella resistenza*, in *La Resistenza bresciana*, Rassegna di studi e documenti, n. 19, aprile 1988

Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*, Comune di Brescia, 1989

Anpi, Fiamme verdi, Assessorato alla Pubblica istruzione del Comune di Gardone V.T., *La Resistenza a Gardone e in Valle Trompia*, 1995

Gruppo Culturale "Don Butturini," *Francesco Guerini: Il partigiano «Pacio». 25 Aprile 1945-25 Aprile 2001*, Marone 2001

Fabio Secondi (a cura), *Memorie della Resistenza a Botticino. Testimonianze e appunti per un libro di storia locale*, Fondazione Maria Olga Furlan, Botticino 2002

Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura), *Memorie resistenti. Angelo Lino Belleri, Giovan Battista Popi Sabatti*, Gam editrice, Spi Cgil, Brescia 2005

Marino Ruzzenenti, *Bruno, ragazzo partigiano. Giuseppe Gheda, 1925-1945*, Quaderni della Fondazione Micheletti n. 17, Grafo, Brescia 2007

Gli ultimi testimoni della «contrada del ribelle», ricerche didattiche coordinate da Vincenzo Rizzinelli, Comune di Marcheno – Assessorato alla Pubblica istruzione – Istituto comprensivo – Scuola secondaria di I grado "E. Bertussi", 2007

Franco Ceretti e sezione Anpi di Gardone Vt (a cura) ... *e tutti quelli che passeranno...1943-1945 il cammino della resistenza*, Comunità Montana di Valle Trompia, Cantieri aperti n. 3, 2009

Stefania Limiti, *L'Anello della Repubblica*, Chiarelettere editore, 2009

Fabio Secondi (a cura), *Memorie della Resistenza a Botticino. Testimonianze e appunti per un libro di storia locale*, Fondazione Maria Olga Furlan, Botticino, 2010

Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea, *I mattinali della Questura repubblicana di Brescia: attività ribelli*, Annali - anno VI, Brescia 2011

Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, edizioni Einaudi, Torino 2014

Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Giulio Einaudi editore, Torino 2017

Isaia Mensi, *La battaglia del Sonclino. Il coraggio di lottare*, Stampa e Grafica DP – Rezzato 2021

Maurizio Marinelli, Raffaele Piero Galli, Flavio Dalla Libera, *Il battaglione di polizia partigiana. La meglio gioventù bresciana 1945/46*, Editore A.N.P.S., Brescia 2022

Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2023

Inedite (dello stesso autore)

Josip Verginella. L'ultimo messaggio, 2013

Gli omicidi di Franco Moretti e Lino Longo, 2013

Il rastrellamento di Camaldoli e monte Quarone, 2013

Il rastrellamento del monte Fratta, 2014

Santina Damonti. In volo con Berta, 2014

Luigi Guitti. Memoria di Tito, 2015

Partigiani sovietici nella Resistenza bresciana, 2017

Il GAP di Marino Micheli. La resistenza armata bresciana tra S. Eufemia e S. Gallo, 2017

Angelo Moreni. Ercole non doveva morire, 2018

La strage di Sarezzo (27 giugno 1920). Oltre l'evidenza processuale, 2019

Brescia, 13.11.1943. Le vittime della rappresaglia fascista, 2020

Stefano Firmo Pozzi. La quarta vittima del terrorismo antigaribaldino bresciano, 2024

Il partigiano Raffaele Botti, 2024

Giuseppe Venditti e Isaia Mensi (a cura), *Giuseppe Venditti. Da soldato a partigiano combattente sul monte Sonclino*, aprile 2025